

AUTORI VARI

*La testimonianza
di don Maurizio Maraglio e
di don Claudio Bergamaschi
missionari in Brasile*

FEDELI AL VANGELO



A cura di Tiziana Bacchi, Rita Vaglia e Luigi Togliani

Mantova 2026 - 2027

AUTORI VARI

*La testimonianza
di don Maurizio Maraglio e
di don Claudio Bergamaschi
missionari in Brasile*

FEDELI AL VANGELO



A cura di Tiziana Bacchi, Rita Vaglia e Luigi Togliani

Mantova 2026 - 2027

Libro autoprodotta a Mantova
nel mese di settembre 2026

PRESENTAZIONE

La Chiesa è per sua natura missionaria, «inviata per mandato divino alle genti per essere “sacramento universale di salvezza”», portando «l’annuncio del Vangelo a tutti gli uomini», affinché «il regno di Dio sia annunciato e stabilito su tutta quanta la terra» (*Ad gentes*, 1). La missionarietà non rappresenta dunque una delle attività ecclesiali, ma si pone alla radice della sua stessa identità. Ed è su questa intuizione conciliare che si innestano le biografie e le scelte ministeriali di don Maurizio Maraglio e don Claudio Bergamaschi, di cui in questi mesi ricorrono significativi anniversari del loro ritorno al Padre. Come “figli del Vaticano II” ne hanno infatti incarnato le intuizioni ecclesiologiche e il rinnovamento missionario.

In comunione con tanti uomini e donne che hanno dedicato la vita all’annuncio evangelico e alla promozione umana integrale, essi hanno saputo superare gli schemi tradizionali di una concezione missionaria unidirezionale, che muoveva dal cristianesimo occidentale verso i territori più svantaggiati del pianeta, nella logica di un passaggio “a senso unico” di conoscenza, promozione e sostegno economico “da chi ha a chi non ha”. La radice della missione cristiana non risiede nella generosità – quasi filantropica – di una Chiesa ricca di risorse nei confronti dei popoli emarginati, bensì sgorga dal reciproco riconoscimento di una comune appartenenza umana e di una profonda fratellanza e sorellanza cristiana. Ebbene, don Maurizio e don Claudio hanno saputo vivere questa vicendevole fermentazione fra culture, sensibilità e modi diversi di accogliere e di vivere la propria appartenenza cristiana e la comune fedeltà al Signore Gesù Cristo. L’ho potuto constatare di persona nella visita indimenticabile alla diocesi di Coroatà nel 2020. Per quelle comunità cristiane il passaggio dei missionari mantovani è stato determinante. Nella

consapevolezza della loro storia ecclesiale, i “nostri preti” sono i loro “padri fondatori”. Ne conservano gelosamente i “segni”. Ricordo un momento di preghiera comunitario in cui sono stati presentati la Bibbia, il cappello, il profumo appartenuti a don Claudio; sul filo del ricordo, quei semplici segni evocavano storie di fede, cammini di popolo, lotte per la giustizia sociale. Le loro testimonianze (il loro “martirio” come dicono gli amici brasiliani) rappresentano per le nostre Chiese un dono, da non disperdere, e una provocazione alla nostra conversione missionaria.

L’attività missionaria, infatti, è responsabilità comune dell’intero corpo ecclesiale, condivisa secondo vocazioni, compiti e ministeri diversi e specifici. Non solo a livello universale, in quanto le singole Chiese locali, nella loro realtà diocesana e parrocchiale, sono chiamate a «render testimonianza a Cristo di fronte alle nazioni» (*Ad gentes*, 37), allargando il proprio orizzonte al di là del ristretto ambito dei propri confini territoriali per assumere un respiro autenticamente universale. Infatti, «la grazia del rinnovamento non può avere sviluppo alcuno nelle comunità, se ciascuna di esse non allarga la vasta trama della sua carità sino ai confini della terra, dimostrando per quelli che sono lontani la stessa sollecitudine che ha per coloro che sono i suoi propri membri» (*Ad gentes*, 37). La missione *ad extra* è quindi una delle condizioni del rinnovamento delle comunità che la vivono.

In questo, l’esperienza di don Maurizio e don Claudio è assai rivelativa, in quanto figli e presbiteri della Chiesa mantovana, *fidei donum* in Brasile, ma radicati nel presbiterio e nella comunità della nostra diocesi. Uomini chiamati da Gesù Cristo «dalla moltitudine dei suoi discepoli [...] per averli con sé e per inviarli a predicare alle genti» (*Ad gentes*, 23), non sono partiti da Mantova solo per portare qualcosa in America Latina, ma per divenire un “ponte vivo” tra Chiese sorelle, nello scambio di doni, esperienze, intercessioni e testimonianze di

fede. Così è stato anche per gli altri confratelli presbiteri diocesani che, partiti verso il continente africano, hanno contribuito all'evangelizzazione del popolo etiope. Non dimentichiamo poi che la Chiesa mantovana ha sparso nei quattro angoli della terra diversi suoi figli e figlie come missionari, religiosi e religiose, laici e laiche, che tuttora, a tempo pieno o per alcuni periodi, servono la buona causa del Vangelo e dell'uomo.

La coralità che caratterizza questa pubblicazione rivela proprio lo stile dialogico con la quale i presbiteri mantovani hanno sempre inteso e vissuto il loro mandato missionario. Voci di uomini e di donne, concreti e diversi nella loro originalità, che compongono una sinfonia di testimonianze e intuizioni. Don Claudio e don Maurizio, infatti, prima ancora di parlare, insegnare o annunciare, hanno saputo porsi in ascolto e coinvolgere, in una condivisione semplice e quotidiana, soprattutto con i più poveri, emarginati e senza voce. Non solo ricordi o nostalgie del passato si trovano nel testo dedicato alla loro memoria, ma soprattutto pensieri profetici per il presente e il futuro della missionarietà ecclesiale e della vita delle nostre comunità locali. Le direzioni possono variare ma la corsa del Vangelo non si ferma.

Molto in questi ultimi decenni è mutato anche all'interno della nostra società italiana e delle nostre comunità diocesane e parrocchiali. Rispetto agli anni in cui don Maurizio e don Claudio hanno compiuto il loro servizio si è verificata una sorta di inversione, nella quale uomini e donne provenienti da continenti diversi e paesi lontani – proprio da quelli che venivano tradizionalmente raggiunti dai missionari occidentali – oggi giungono in mezzo a noi ad arricchire e vivacizzare il nostro contesto europeo.

Un fenomeno che, anche a livello ecclesiale, non può essere interpretato e “gestito” solo nei termini della carità e dell'accoglienza solidale, ma chiede uno sguardo e un

approccio di fede. Infatti, maggiore attenzione andrebbe riservata ai cristiani immigrati che faticano a sentirsi accolti e rischiano di perdere la frequentazione della Chiesa cattolica, perché non trovano in Italia una comunità che li intercetta e li fa sentire a casa, anche valorizzando alcuni elementi delle loro tradizioni religiose.

Da decenni si ripete che anche l'Europa è divenuta ormai territorio di missione ma, in fondo, non vi è un solo luogo del mondo che non lo sia. Infatti, lì dove c'è Chiesa non può non esserci missione e là dove la Chiesa non è ancora presente sappiamo che lo Spirito è già all'opera nelle coscienze e nelle culture; proprio questa certezza può generare il desiderio e la sollecitudine missionaria verso quei popoli per contribuire all'azione salvifica aperta dallo Spirito. Il campo della Chiesa è il mondo intero, in quanto è lì che Cristo continua a inviare i suoi discepoli: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20).

La testimonianza radicale di don Claudio e don Maurizio aiuti tutti noi a vivere la comune vocazione battesimale ad essere discepoli-missionari. Qui ed ora, nel nostro territorio mantovano e nella comune appartenenza alla fraternità universale.

Marco Busca, vescovo di Mantova



+ Marco Busca

INTRODUZIONE

Questo libro è il risultato di una serie di riflessioni, incontri e confronti che hanno riunito alcune amiche e alcuni amici di don Maurizio Maraglio e di don Claudio Bergamaschi in occasione dell'avvicinarsi dei loro rispettivi anniversari di morte: quarant'anni dalla morte di don Maurizio, il prossimo 28 ottobre 2026, e trent'anni dalla morte di don Claudio, il 10 gennaio 2027.

Li ricordiamo insieme perché insieme li abbiamo conosciuti, insieme li abbiamo accompagnati nel loro comune cammino missionario e insieme li abbiamo riconosciuti come fratelli nella testimonianza della fede in Gesù fino alla morte tragica, seppur diversamente, per entrambi.

Le vicende delle loro vite e delle loro morti hanno sempre suscitato in noi stupore e riflessioni sul senso delle loro esperienze di fede e delle loro missioni. Quest'anno, che segna una scadenza pluridecennale, ci è sembrato opportuno dare spazio al nostro ricordo con vari eventi, tra cui la pubblicazione di questo libro. Esso raccoglie le testimonianze di persone che hanno conosciuto don Maurizio e don Claudio, alcune fin dalla giovinezza, altre nei tempi della missione, altre nella condivisione con loro di diverse esperienze, in vari periodi di tempo.

Tuttavia non vogliamo limitarci al ricordo. Fin dai nostri primi incontri ci siamo detti che è importante anche cercare di attualizzare le loro esperienze e i loro insegnamenti, per capire che cosa è cambiato negli anni, che cosa sopravvive oggi della loro testimonianza e come possiamo ancora orientare le nostre scelte e la nostra vita ispirandole ai loro insegnamenti. Questa esigenza di attualizzazione si traduce soprattutto in alcune significative 'problematizzazioni' di cui è autore don Flavio Lazzarin, sacerdote 'fidei donum' della chiesa mantovana, che

in Brasile ha condiviso il cammino di don Maurizio e di don Claudio e che ora ne è il continuatore.

In chiusura del libro lasciamo a don Claudio e a don Maurizio ‘l’ultima parola’ riportando alcune loro lettere che ancora sono significative e illuminanti per noi. Le abbiamo tratte da diversi libri che, tra gli altri, raccolgono le loro lettere ai familiari e agli amici e che sono segnalati nella bibliografia.

“ ... Che la Pasqua del Signore sia per tutti nuova forza e nuova semenza di impegno, una vita vissuta nella concretezza della quotidianità. ...”

Maurizio

“ ... Stiamo in ascolto del Signore per fare la sua volontà e Lui non mancherà di consolare me, voi e tutti i poveri di questo mondo, poiché lui è il Signore della misericordia e della consolazione. ...”

vostro Claudio



Don Maurizio e don Claudio riposano nella chiesa di São Mateus.

**TESTIMONIANZA
E
MARTIRIO**



Povo que não tem memória não faz historia
Un popolo senza memoria non costruisce la storia

IL LASCITO DI PADRE CLÁUDIO BERGAMASCHI

Narrato da Marinalva Albuquerque
FRC (Forum e Rete di Cittadinanza del Maranhão)

Padre Cláudio Bergamaschi, un cristiano,
un'incarnazione di luce e amore.

Quando arrivò qui a São Mateus, ero una bambina, di circa otto o nove anni. Ricordo ancora molto bene il canto che la nostra amata Dona Dora Siqueira compose per accoglierlo.

"Padre Cláudio sta arrivando, oh lelêbaiá,
portando tanta gioia, oh lelêbaiá..."

E in effetti portò ai poveri non solo tanta gioia, ma anche tanta speranza, sogni, accoglienza e sostegno.

Sorse una chiesa dei poveri, una grande chiesa dei poveri che iniziarono a organizzarsi e a lottare contro la povertà generata dall'oppressione e dal dominio del latifondo con l'appoggio dell'apparato dello stato. Lo stato del Maranhão, come l'intero stato brasiliano, è chiaramente nemico dei poveri e al servizio delle minoranze che sfruttano e opprimono. Cláudio ha dovuto raccogliere i poveri oppressi e organizzare lotte serrate contro quel gigante, lotte di resistenza, perché la gente non aveva pace, attaccata dai grandi latifondisti, espulsa dalle proprie terre, con le case e i beni bruciati, senza nulla, affamata, malata e perseguitata.

Ricordo molto bene, negli anni '80, un periodo di grande persecuzione dei contadini, dittatura militare, contadini frustati e uccisi semplicemente per aver spaventato le mucche nei loro campi.

Cláudio arriva e si schiera dalla parte della giustizia e di coloro che soffrono. Proveniva dalla diocesi di Viana, dove era stato espulso da un vescovo conservatore alleato degli oppressori.

Fu accolto dal nostro amato Dom Reinaldo Pünder, all'epoca vescovo della nostra diocesi di Coroatá, e in seguito quest'ultimo fu solito chiedere consiglio a Cláudio.

Padre Cláudio era un uomo appassionato della parola di Dio, un uomo di grande fede, preghiera e azione. Contribuì all'organizzazione delle Comunità Ecclesiali di Base (CEBs), creò la Commissione Pastorale per la Terra nel Maranhão (CPT) e la coordinò.

Era un uomo molto saggio, coraggioso e valoroso; la parola di Dio era la luce della sua vita e lo spirito di Gesù la sua forza. Le sue prediche erano appassionate; aveva coraggio, fermezza in ciò che diceva e dolcezza nelle sue parole.

Divenne un punto di riferimento non solo a São Mateus, ma in tutto il Maranhão, annunciando la buona novella e denunciando le ingiustizie, la crudeltà e la malvagità degli oppressori. Aveva autorità nelle sue parole e nelle sue azioni; era un uomo di liberazione. Una volta liberò un adolescente che veniva torturato dalla polizia e li sfidò a ripetere le torture. Salvò un altro uomo che la polizia stava per portare via per ucciderlo. Si oppose a ogni forma di ingiustizia.

Cláudio, un uomo del popolo, un profeta di giustizia.

Nelle lotte per l'acqua, Cláudio era presente. Nelle lotte degli insegnanti, non solo era presente, ma si coricò in mezzo alla strada davanti a un camion Scania per bloccare il traffico. Molto amato dal popolo, e molto odiato dai suoi nemici, i grandi proprietari terrieri.

Gli agricoltori organizzati, con il sostegno della CPT (Commissione Pastorale Territoriale) e delle CEBs (Comunità Ecclesiali di Base), iniziarono a prendere forza. Ricordo il primo pellegrinaggio della terra a Vargem Grande nel 1986, il secondo a Bacabal nel 1987, con oltre 5.000 pellegrini della terra. Allora i proprietari terrieri, preoccupati per la resistenza, crearono l'UDR (Unione Democratica Rurale) e intensificarono la persecuzione ai contadini e a Padre Cláudio.

Volevano la testa di Cláudio, per questo dovette fuggire diverse volte per evitare di essere ucciso. In una di queste occasioni, prima di partire, sapendo che sarebbe rimasto via per un lungo periodo, creò un gruppo per sovrintendere al lavoro pastorale, coordinare le riunioni e celebrare le funzioni domenicali ... Tra i responsabili c'erano: Dora Siqueira, João Rosa, Lucineth Cordeiro, Maria Badú, Raimundinho e altri.

Fu avvertito più volte da persone che partecipavano alle riunioni per pianificare la sua morte, persone che non condividevano il suo assassinio ma erano costrette a parteciparvi perché erano autorità e soggette a questo potere maledetto. Non riporto i nomi di queste persone per motivi di sicurezza, poiché sono ancora vive.

Ricordo molto bene che, dopo il primo Pellegrinaggio della Terra a Vargem Grande, il presentatore del Jornal do Maranhão, José Raimundo, di TV Difusora, l'emittente televisiva di Sarney, allora presidente del Brasile, trasmise il Pellegrinaggio e mise in evidenza il volto di Padre Cláudio, il coordinatore del CPT. Lo disse affinché i suoi nemici non mancassero il grilletto, ma lo mancarono. Cláudio era condannato a morte, così come Padre Josimo, Padre Ezequiel, Margarida Alves, Chico Mendes, Alonso, Pedro Araújo e molti altri che all'epoca combattevano contro i grandi latifondisti.

Padre Maurício, nel breve periodo trascorso con noi, ha condiviso e accompagnato la stessa lotta di Cláudio, contribuendo anche alla formazione di leader.

Nell'ottobre del 1986, padre Maurício stava tenendo un corso biblico per religiose (suore e postulanti) al Maracanã, in São Luís. Nessuno sa come, ma loro lo sapevano e scambiarono Maurício per Cláudio. Il perverso complotto mirava non solo a ucciderlo fisicamente, ma anche moralmente, e a diffamare la Chiesa (CEBs).

Il 28 ottobre 1986, Maurício fu assassinato al posto di Cláudio. Per noi, la prova definitiva fu quando la donna che affermava

di essere stata con lui nel motel, prima di scomparire, disse all'avvocato, padre Victor, che Cláudio era basso, grasso e barbuto – caratteristiche di Maurício – mentre Cláudio era alto, magro e calvo; così fu molto chiaro che lei non aveva mai visto nessuno dei due e che stava mentendo. Tanti elementi dimostravano inequivocabilmente che Maurício era stato assassinato.

Non raggiunsero il loro obiettivo, che era quello di uccidere Cláudio e le CEBs (Comunità Ecclesiali di Base); al contrario, la Chiesa crebbe e prosperò. Entrambe lottarono contro lo stato del Maranhão per dimostrare che Maurício era stato assassinato. Il suo corpo fu addirittura riesumato tre mesi dopo la sepoltura.

«Arrivai a São Mateus nel gennaio del 1987 per assistere all'autopsia di Padre Maurício. Vi ritornai definitivamente nel gennaio del 1988. Sono ancora qui. Con Cláudio fino al 1997, nonostante i numerosi impegni pastorali, sempre sostenuto e accompagnato da lui: São Mateus fino al 1991, Pirapemas, Alto Alegre, Miranda... e la CPT a Coroatá, Maranhão e Goiânia...».

Testimonianza del nostro caro amico e fratello, Padre Flávio Lazzarin. Hanno vissuto nella stessa parrocchia, erano amici e compagni di lotta. Oggi Maurício è un MARTIRE della Terra, vittima dei grandi latifondisti e dello stato del Maranhão.

E la resistenza continuò, la Chiesa (CEBs) cresceva, il popolo creava canti e slogan per opporsi ai grandi latifondisti.

Ad esempio:

-Padre Maurício vieni a vedere la comunità crescere...;

-Padre Maurício, noi andiamo avanti con questo seme che hai seminato...;

-Padre Maurício, sei nostro fratello, che hai lavorato per l'unità...;

-Non calpestare questo sangue qui, è il sangue di nostro fratello...;

-Il sangue di coloro che sono stati assassinati, e di molti altri. Con l'intensificarsi delle minacce, i contadini trascorrevano notti intere a vegliare la canonica, come se stessero proteggendo un padre, perché era questo che lui era per tutti, un padre che dà la vita per i suoi figli.

Nonostante tutte le minacce, la canonica rimaneva aperta tutto il giorno, un punto di riferimento per i contadini che arrivavano dai loro villaggi. Diceva a Dadá, che all'epoca lavorava nella canonica e che considerava come una madre, la Madre Nera del Brasile, che sul tavolo dovevano esserci sempre caffè, succo di frutta e pane, perché se qualcuno arrivava, non doveva tornare a casa affamato.

I conflitti si intensificarono. Il 19 novembre 1990, Marinho Santos, un poliziotto militare e sicario di Bacabal, si recò nel villaggio di Veloso e assassinò brutalmente il signor Alonso nella sua fattoria. Il contadino era un delegato sindacale, un cristiano evangelico e una persona molto pacifica, ma era costretto a combattere perché l'intera area della sua regione era in conflitto.

Maria Rodrigues, sua moglie, era presente con i suoi due figli piccoli e uccise il sicario Marinho. Lo fece per evitare di essere uccisa insieme ai suoi figli. Maria si nascose e si consegnò dopo essere stata colta in flagrante. Il sistema giudiziario non ha mai indagato per scoprire chi avesse ordinato l'omicidio, nonostante nella tasca dell'assassino fosse stata trovata una lista con i nomi di cinque leader regionali condannati a morte, insieme a un'altra lista contenente il nome della donna che aveva ordinato l'omicidio, il nome della sua matrigna e un numero di telefono. Furono però loro a portare Maria a processo come assassina, lei che uccise per salvare la propria vita e quella dei suoi figli. Maria sarebbe stata condannata, questo era chiaro, se non fosse stato per l'ampia mobilitazione e il coordinamento di Cláudio nel Maranhão.

Una campagna intensa per la sua assoluzione fu promossa per 5 anni.

-CEBs. Comunità Ecclesiali di Base.

-CPT. Commissione Pastorale per la Terra.

-ACR. Azione Cattolica Rurale.

-MVC. Movimento delle Vedove Rurali ... Intrapresero un'azione a livello nazionale e internazionale; Cláudio riuscì persino a coinvolgere l'Arcidiocesi di São Luís.

Il 27 settembre 1995, Maria Rodrigues si sedette sul banco degli imputati in attesa del processo. Qualcuno mi disse: "Ho assistito a diversi processi, ma non ne ho mai visto uno come questo". Arrivarono carovane da vari comuni, striscioni a sostegno di Maria furono affissi in tutta la città, vennero distribuiti volantini, adesivi, opuscoli e giornali, e un grande schermo fu allestito nel cortile per permettere alla gente di seguire il processo. C'era molta gente, non so con precisione, ma credo più di 3.000 persone.

Il 28 settembre 1995, nelle prime ore del mattino, il pubblico ministero Ana Luiza le chiese di alzarsi e chiese la sua assoluzione per mancanza di prove. Anche la giuria votò all'unanimità per l'assoluzione.

Maria fu assolta e, la mattina presto, andammo in chiesa, dove, con fuochi d'artificio, tamburi e canti, celebriamo una bellissima festa di ringraziamento.

Maria Rodrigues, un'altra persona liberata da Padre Cláudio.

Alla fine degli anni '80, persone provenienti dal Rio Grande do Sul iniziarono ad arrivare nel Maranhão, acquistando terreni a prezzi irrisori. Si stabilirono lì, si allearono con i grandi proprietari terrieri e si schierarono contro i contadini. Una famiglia del Rio Grande do Sul acquistò una vasta area di terreno dal latifondista Arruda, che all'epoca divenne nota come Bocaina uno, due e tre. Il terreno apparteneva allo Stato e confinava con la sua proprietà, ma lui lo vendette. Centinaia di

contadini vi lavoravano, tra cui Pedro Araújo, noto come Pedro da Vaca, per aver ucciso una mucca che aveva distrutto la sua coltivazione, sfidando così il proprietario. Il Gaucho (una persona originaria della regione del Rio Grande do Sul in Brasile) intendeva arare l'intera area, lasciando i contadini senza terra da coltivare. Non potevano aspettare che lo Stato risolvesse la situazione, poiché sapevano già che lo Stato era lento, negligente e nemico del popolo. I contadini, guidati e accompagnati da Padre Cláudio, opposero resistenza con dei picchetti. Furono creati tre picchetti e gli accessi all'area furono bloccati. Uomini e donne vegliarono giorno e notte per impedire che la terra venisse arata e per garantire che lo Stato la restituisse ai contadini che per molti anni si erano guadagnati da vivere e avevano sostenuto le loro famiglie con essa. Dopo molte lotte e resistenze, ottennero il possesso della terra, ma due leader furono condannati a morte: Deneval e Pedro Araújo, noto come Pedro da Vaca.

Il 13 aprile 1992, alle 11:00, Pedro si recò nei campi in bicicletta portando cibo per i suoi compagni. Fu attaccato a colpi d'arma da fuoco; il sicario era in agguato e Pedro morì sul colpo.

Pedro, un altro MARTIRE della Terra. Deneval è vivo perché è fuggito. Cláudio si trovava in Italia, dove era andato proprio a causa delle minacce. Cláudio ritorna e, una volta arrivato, si reca alla tomba di Pedro e piange.

Ad alcune comunità, che all'epoca risiedevano in terreni acquistati dai gauchos, era addirittura proibito celebrare la Messa, come ad esempio a Lago Verde.

Padre Cláudio si recò lì per celebrare la Messa nella comunità, ma il gaucho proprietario del terreno, Paulinho Gaúcho, ora defunto, gli tese un agguato. Lui e Lucineth Cordeiro arrivarono a bordo della Toyota, caddero nell'imboscata e iniziò l'inseguimento. Il Gaucho corse dietro a Cláudio fino alla

canonica, fece irruzione in casa con una rivoltella in mano, maledicendo il sacerdote. A testa alta, affrontò il Gaucho, solo con le parole e con il coraggio, questo avvenne praticamente davanti alla stazione di polizia.

Testimonianza di Padre Flávio Lazzarin, che racconta come, nel giugno del 1991, fu vittima delle minacce e tentativo di assassinio da parte del Portoghese, un latifondista di São Mateus. Il Portoghese voleva partecipare alla Messa celebrata a Lago Verde e Flavio racconta: «Mi rifiutai di celebrare l'Eucaristia in presenza di un assassino, che era anche il padrino di alcuni battesimi. Forse avrei potuto reagire in modo meno nervoso e aggressivo, ma così accadde. Il giorno dopo celebrai la Messa a Lage do Curral... lui partecipò a buona parte della Messa con il giovane pistolero, poco più che un ragazzo, che lo accompagnava sempre, e quattro o cinque scagnozzi... Mi dissero che, dopo la Messa, era già in agguato lungo la strada... cinque compagni della lotta di Bocaina vennero a piedi dalla strada principale per venirmi a prendere, e incontrarono la D20 con la banda del Portoghese... lui, come tutti i latifondisti di quel tempo, sapeva chi erano Pedro da Vaca, Bernardino, Bernardino e compagnia... e aveva paura... scappò... i cinque contadini saltarono nella Toyota, felici, ringraziando Dio... ma, è bene saperlo, non fu l'unica volta che rischiarono le loro vite per salvare la mia... Il miracolo fu che non ci considerarono padrini... eravamo davvero fratelli e sorelle... Cláudio era Cláudio, non Padre Cláudio... ed ero felice e grato quando anch'io diventai semplicemente Flávio.»

Nei conflitti agrari di tutto il Maranhão, giorno e notte la gente era perseguitata dai grandi proprietari terrieri, resisteva combattendo e celebrando la speranza finchè arrivasse la vittoria. In una di queste celebrazioni, Cláudio raccontò del conflitto che si stava svolgendo nel comune di Arame, dove era

stato profondamente umiliato e minacciato di morte. L'uomo armato gli puntò una pistola all'orecchio e continuò a maledirlo e minacciarlo. Dopo essere riuscito ad andarsene, pianse e sentì un forte impulso a maledire quell'uomo. Così andò a casa di Doña Maria, una signora della comunità, e le chiese se un prete potesse maledire qualcuno. Lei disse di no, che nessuno poteva maledire nessuno, lui concluse dicendo che aveva ragione, che dovremmo lottare per la vita, ma sperimentando il perdono, l'amore, la compassione e la misericordia di Dio.

Una persona luminosa: poteva provare rabbia, ma non odio.

Claudio era ecumenico, non discriminava nessuna religione, rispettava profondamente le religioni afro-brasiliane, frequentava i terreiros (centri religiosi afro-brasiliani), andò persino nell'Assemblea di Dio dove era duramente criticato, e lì tenne un bellissimo sermone. Invitò e accolse anche gli evangelici nella nostra chiesa.

Il 10 gennaio 1997, Padre Cláudio fu vittima di un incidente stradale: un autobus tamponò l'autobus su cui viaggiava e Cláudio morì sul colpo. Stava tornando da Maceió, dopo un ritiro spirituale, già qui a São Luís, e stava facendo ritorno a São Mateus.

La comunità è in lutto, un momento di grande dolore e tristezza. Il suo lavoro qui è terminato. Non ha sofferto, è stato portato in Cielo, secondo João Rosa.

A quel tempo, tutto ciò che gli veniva inviato dall'Europa lo donava ai poveri. I suoi averi erano quasi nulli, ricordo che Lucineth Cordeiro ce li mostrò: un letto singolo, pochi vestiti, un paio di scarpe, un paio di pantofole e una borsa di cuoio. Non ci ha lasciato ricchezze che tarne e ruggine distruggano, ma ci ha lasciato una grande eredità di lotta, speranza e ottimismo.

Ma purtroppo la Chiesa (CEBs), che un tempo era vibrante, è andata raffreddandosi, da tiepida è diventata fredda, e oggi la Chiesa continua ad essere grande, potente, ma non è la nostra, quella delle CEBs, è una Chiesa che si preoccupa dei sacramenti, delle funzioni religiose, delle acclamazioni, delle decorazioni e della raccolta di fondi.

Oggi, con il MATOPIBA, [Maranhao-TOcantins-Plaui-BAhia i 4 stati coinvolti nel progetto] un progetto dell'agroindustria, gli attacchi contro i POPOLI della TERRA si sono ulteriormente intensificati: contadini, comunità quilombola, indigeni, raccoglitori di cocco babaçù, abitanti delle rive di fiumi ... continuano a resistere, sostenuti da coloro che hanno resistito a loro volta e continuano oggi la missione di Cláudio, Maurício e di tutti i nostri Santi e Martiri, la stessa missione di Gesù, che è annunciare la buona notizia e proclamare il Regno di giustizia e di pace.

Quello che resta delle CEBs (Comunità Ecclesiali di Base):

- Quanti, con grande difficoltà, le mantengono vive e operanti
- FRC. Forum e Rete di Cittadinanza del Maranhão.
- Centro di Difesa Padre Cláudio Bergamaschi.
- CPT. Commissione Pastorale della Terra.
- CPP. Consiglio Pastorale dei Pescatori.
- PJR. Pastorale Giovanile Rurale.
- CIMI. Consiglio Missionario Indigenista.

Padre Cláudio: presente nella lotta.

Padre Maurício e tutti i martiri della terra: presenti nella lotta.

*Traduzione dal portoghese a cura di
don Luigi Caramaschi e don Flavio Lazzarin*

FORZE NON TANTO OCCULTE HANNO CERCATO DI COLPIRE E INFANGARE LA CHIESA

L'annuncio del vescovo durante la celebrazione della Parola ai giovani.

Si celebrava il primo incontro diocesano di ascolto della Parola in Duomo. Il vescovo, in un raccolto silenzio meditativo, porgeva nel cuore della Parola di Dio lo sgomento delle parole umane dinanzi al tormento di verità attorno alla memoria di don Maurizio.

Don Maurizio Maraglio, sacerdote mantovano in missione presso la diocesi di Coroatà (Brasile) dal 1982, quarant'anni, è morto improvvisamente il 28 ottobre scorso. Era uscito alle 12:15 dalla casa di incontri spirituali dei Padri Cappuccini a Maracanà, dove da giorni teneva un corso biblico, per recarsi a São Luís (nove chilometri, circa, di distanza). Sarebbe tornato per il pranzo, puntuale come sempre, alle 13. Non vi ha più fatto ritorno.

Il decesso è stato registrato all'ospedale San Camillo di São Luís, come avvenuto alle 14 dello stesso giorno, per infarto acuto al miocardio.

A un mese di distanza, dobbiamo anche noi prendere dolorosamente atto, sulla base di sicure, autorevoli e dirette fonti di informazione, che il decesso di don Maurizio Maraglio non è dovuto a morte naturale.

È questo il convincimento delle autorità ecclesiastiche competenti della Diocesi di Coroatà, questa è la amara e quasi disperata certezza della gente di São Mateus, dove don Maurizio svolgeva generosamente la sua missione evangelica; questa è l'ammissione anche della stampa locale, costretta a smentire le prime ignobili versioni con le quali forze non tanto occulte del potere avevano cercato - anche in questo caso, come purtroppo in altre circostanze - non solo di screditare la

memoria e il sacrificio di un ottimo sacerdote, ma di colpire e di infangare la Chiesa stessa, impegnata nel nome del Vangelo a sostenere le sofferenze e le speranze dei più poveri.

L'intera comunità cristiana di Mantova, pur nella precarietà delle prime informazioni, ha temuto fin dall'inizio la dura e triste realtà e ha reagito con dignitosa compostezza. Si è raccolta in preghiera intensa particolarmente attorno alla mamma e alla famiglia, come attorno alla gente sofferente di São Mateus.

Ora la preghiera si fa più seria. E si carica di emozione spirituale e di nuovi propositi.

Voglia il Signore accogliere nella sua pace don Maurizio; voglia concedere pace alla sua famiglia, alla gente sofferente del Maranhão con il suo vescovo mons. Reinhard Pünder, al nostro carissimo don Claudio Bergamaschi e a tutti i suoi collaboratori.

Accolga come offerta gradita il sacrificio di don Maurizio, che la comunità diocesana unisce nella celebrazione eucaristica al sacrificio di Cristo Signore.

Perdoni quanti non sanno quello che fanno.

Susciti in tutti noi la consapevolezza che - come ogni morte a causa del Vangelo - la morte di Maurizio ci impegna a rivedere costantemente la nostra esistenza e a decidere con nuova sicurezza e nuova genialità di vivere, per amare solo Dio e per amare i fratelli.

Sabato 29 novembre 1986, in Duomo

+ *Egidio Caporello*
Vescovo di Mantova

Da: *“Don Maurizio Maraglio. La passione della Speranza”*.

DON MAURIZIO. LA SCELTA DI STARE CON I POVERI

Conoscere la figura dell'attività di don Maurizio Maraglio è di utilità per quelli che lo hanno conosciuto e per quelli che lo scopriranno attraverso queste pagine.

Don Maurizio è un uomo, un cristiano, un missionario, un uomo in carne ed ossa, concreto, che da uomo ha vissuto la dimensione migliore, quella del cuore. Il suo amore, sfrondata da ogni ombra di sentimentalismo, l'ha dimostrato pieno di tenerezza verso la mamma, verso i componenti della famiglia, verso i suoi confratelli al di qua e al di là dell'Oceano e poi con tutte le persone che ha incontrato sulla strada: la sua è stata concretamente la preferenza per i poveri, non verso la povertà.

Don Maurizio è stato un cristiano: anche se può sembrare paradossale richiamarlo, era una persona che credeva, come tutti i preti che sono stati alla scuola di Mons. Rosa: un po' sbarazzini, ma radicati nella fede.

Il fatto che abbia scelto la missione in Brasile è per vivere sempre più profondamente con i poveri, con un numero, per la nostra mentalità sconvolgente, di figli alle volte privi di un "fazzoletto di terra" e in continuo pericolo di morte, vere vittime di un sistema capitalistico incontrollabile. Allora era cominciato l'abbattimento della foresta amazzonica, che ai giorni nostri mette a rischio l'equilibrio ambientale del pianeta terra, con la tragedia degli indios, che sono privati del loro ambiente naturale, a profitto delle multinazionali che dominano con la droga e le "testate" più influenti il costume e l'opinione pubblica di tutto il mondo.

La maggior parte dei Vescovi Brasiliani con i loro preti evangelizzano queste popolazioni direttamente con la Sacra Scrittura. La Parola di Dio è il fondamento della speranza di questi poveri, umanamente disperati. Anche le Suore e i laici leggono e commentano la Bibbia con strumenti ingegnosi: le

canzoni, le danze, le sacre rappresentazioni e don Maurizio è arrivato ad evangelizzare con i ciclostilati a fumetti per la gente che non sa leggere.

Io penso alla Chiesa italiana che si occupa di sociologia e compie interventi (più o meno chiari) di tipo politico ... Dove sono finiti i piani pastorali di evangelizzazione, sacramenti, comunità? Ci siamo forse dimenticati del grande principio: “chi ignora la scrittura, ignora Cristo” (S. Girolamo)? Al Concilio si “orecchia” la “Lumen Gentium”, ma si ignora quello che veramente riporta alle sorgenti (Paolo VI).

Don Maurizio era più che cosciente che la sua vita era in pericolo, ma è stato sereno e impegnato fino all’ultimo istante. L’hanno barbaramente ucciso e hanno tentato di distruggerlo anche moralmente. Ma la sua gente e la sua Chiesa particolare hanno portato le sue spoglie in trionfo e non solo pregano per lui ma lo pregano.

Ricordiamo con affetto i suoi amici: don Claudio, don Flavio e ora anche don Gastone. Non lasciamoli: so che i loro compagni sono le tre divine Persone, ma noi dobbiamo essere un segno di “speranza”.

+ Carlo Ferrari
Vescovo emerito

Da: presentazione a “*Don Maurizio Maraglio. La passione della Speranza*”.

**LA CHIESA MANTOVANA
CHIAMATA IN MISSIONE IN
BRASILE**



FEDELI AL VANGELO

Nel 1954 il Papa Pio XII emise un documento. Il titolo in latino è 'Fidei Donum'. In esso esortava i vescovi delle diocesi più ricche di preti a mandarne in quelle più povere, specialmente le Chiese del cosiddetto Terzo Mondo, in particolare quelle dell'America Latina e dell'Africa.

Il vescovo di Mantova, Antonio Poma, negli anni Sessanta mandò il prete don Dante Lasagna nella diocesi di Viana, nello stato del Maranhão, nel Nord-Est brasiliano, la zona povera dove pochi grandi possidenti erano ricchi e tanti contadini erano poveri, spesso maltrattati e spesso cacciati dalle loro terre. Nel 1970 don Dante rientrava in Italia e al suo posto andava don Claudio Bergamaschi, che era stato ordinato Prete nel 1966. Già collaboratore dell'Azione Cattolica ... eccolo in partenza per sempre, da Genova, in nave, per la Diocesi di Viana e per la parrocchia di São Vicente Ferrer. Con lui, tra il 1971 e il 1972, per un breve periodo, andò anche don Arnaldo Caleffi. Poi negli anni successivi, con alterne vicende, altri sacerdoti mantovani, don Maurizio Maraglio, don Flavio Lazzarin, don Gastone Tazzoli e don Luigi Caramaschi raggiunsero don Claudio e si affiancarono a lui nel servizio alla chiesa brasiliana.

Quest'anno ricordiamo i quaranta anni dalla morte di don Maraglio avvenuta il 28 ottobre del 1986, e l'anno prossimo ricorrono i trenta anni dalla morte di don Bergamaschi, avvenuta il 10 gennaio 1997.

Don Maurizio e don Claudio vogliamo ricordarli insieme. Sono morti, uno a ottobre e l'altro a gennaio, a distanza di 10 anni.

Possiamo dire che quando don Claudio nel 1970 andò in America Latina, erano avvenuti fatti importanti per la chiesa tutta e per la chiesa sudamericana. In particolare c'era stato il Vaticano Secondo, il concilio che fece maturare la forte consapevolezza che la chiesa debba essere povera e povera per

i poveri. Non solo una chiesa che aiuti i poveri come ha sempre fatto, ma soprattutto una chiesa che diventa povera. Venne pubblicato, in quei primi anni Sessanta, il libro interessante di un teologo francese, padre Paul Gauthier che si ispirava alla frase evangelica “non ho né oro né argento ma quello che ho te lo do”. Questo libro testimonia che la povertà è la condizione per riformare la chiesa e rivela i nuovi atteggiamenti maturati. Anche i vescovi brasiliani maturarono, durante il concilio, un diverso atteggiamento teologico pastorale. Pensiamo a Helder Camara e al suo Diario del Concilio. Helder Camara era vescovo di Recife, fu successivamente chiamato il ‘Vescovo Rosso’, per la sua vicinanza ai più poveri e per la lotta contro le ingiustizie.

Nel 1967 il Papa Paolo VI pubblicò l’enciclica ‘Populorum Progressio’ sullo sviluppo dei popoli, soprattutto quelli del cosiddetto Terzo Mondo. Il Papa chiedeva che la Chiesa e la pratica della Chiesa si ponessero accanto a coloro che lottano per una maggiore uguaglianza, per maggiore giustizia, quindi per una maggiore promozione culturale, politica ed economica dei popoli più poveri e spesso anche oppressi, che vivono nell’ingiustizia.

Poi a Medellín in Colombia ebbe luogo, nel 1968, un’assemblea dei vescovi di tutta l’America Latina che riprendeva un po’ tutte queste idee e che proponeva alle chiese latinoamericane uno stile pastorale di vicinanza ai più poveri in lotta contro le ingiustizie. Nel 1971 poi Gustavo Gutierrez, teologo, pubblicò un libro che ha come titolo ‘La teologia della liberazione’.

Fu il primo di una serie di libri scritti da teologi, che elaboravano appunto una ‘teologia della liberazione’, la teologia adatta all’America Latina, dove ci sono grandi ingiustizie e popolazioni oppresse dai più ricchi. La fede, qui, deve proporsi non solo come ricerca di libertà personali e individuali, ma proprio come liberazione.

Da questi fattori, tanto importanti per molti preti e laici, nacquero poi le Comunità di Base, cioè gruppi di fedeli che si ritrovavano col prete, ma anche senza il prete, a leggere insieme il Vangelo per cercare e trovare proprio nel Vangelo ragioni per la propria vita di fede e per la propria lotta contro l'ingiustizia.

Ecco questi sono alcuni elementi che certamente influenzarono Don Claudio Bergamaschi, che forse iniziò la propria esperienza brasiliana già con alcuni di questi orientamenti, che poi ha perfezionato soprattutto nel suo primo periodo di Viana e che poi ha sviluppato sempre più a São Mateus.

Inoltre don Claudio era molto vicino e appartenne a un tipo di spiritualità che è quella di padre Foucauld e che è vissuta specialmente dai 'piccoli fratelli e dalle piccole sorelle di Gesù', del Vangelo. Essi si ispirano proprio alle prospettive spirituali ma anche pastorali di padre Foucauld. Questo implicava un modo di stare e di porsi accanto ai più poveri in una posizione di testimonianza silenziosa, magari di lavoro anche manuale, più che di costruzione di servizi istituzionalizzati come ospedali e scuole, come nelle grandi missioni africane. Questa 'presenza silenziosa accanto' comportava un porsi da povero in mezzo ai poveri, non solo per insegnare ai poveri, ma proprio per imparare dai poveri.

Detto questo allora possiamo sottolineare come questi preti, penso già don Dante, ma sicuramente don Claudio e gli altri che si sono susseguiti, abbiano scelto di andare in questa regione del nord-est povero del Brasile per questa fedeltà al Vangelo.

Questo può essere il tratto che li ha caratterizzati.

Essi andarono per essere fedeli al Vangelo, quel Vangelo di Matteo 25 nel quale si legge di Gesù che dice: "quando avevo fame e quando avevo sete, mi avete dato da mangiare e da bere, mi avete visitato". Quel Vangelo di Luca dove Gesù a Nazareth dice: "andate ad annunciare il Vangelo ai poveri". Annunciare

il Vangelo ai poveri, per fedeltà al Vangelo vivere il Vangelo insieme ai poveri, imparando da loro e lottando con loro contro le ingiustizie, condividere la loro vita vuol dire vivere con loro contro le ingiustizie per realizzare più uguaglianza, perché vengano affermati i diritti di tutti, la dignità di ogni persona contro la violenza del più forte.

È l'esigenza della fedeltà al Vangelo che ha animato questi preti. La ricerca e la volontà di fedeltà al Vangelo non sono un fatto sociale puramente politico, ma proprio un'esigenza cristiana di fedeltà a quel Gesù che si è fatto povero per arricchirci della sua povertà.

Quest'anno ricordiamo i quaranta anni dalla morte di Maurizio Maraglio, i trenta anni l'anno prossimo dalla morte di Claudio Bergamaschi. Ci dobbiamo un poco interrogare su questa presenza di preti Mantovani a Viana e a São Mateus, presenza che, in questa zona del Brasile, si è esaurita, ma che, credo, è stata molto significativa per tanta gente povera, perché ha dato loro proprio speranza nel Vangelo, in Gesù. Noi dobbiamo certo ringraziare Dio per questa presenza mantovana di preti, qualche volta anche di alcune suore che sono andate là a trovarli e si sono fermate un po'.

Però oggi dobbiamo chiederci cosa può significare questa storia di preti mantovani in Brasile nei sessant'anni passati. Perché non basta ricordare e dire che si sono impegnati per i poveri, occorre anche domandarsi bene che cosa è cambiato per noi. A tanti anni di distanza, in un mondo nuovo che ha prospettive nuove anche là, cosa può significare la fedeltà al Vangelo dei poveri? Cosa significa privilegiare il povero come colui al quale annunciare il Vangelo, come colui con cui lottare per gli oppressi? Quali oppressioni? Altrimenti è solo un ricordo nostalgico per noi più vecchi.

Per questo vorremmo coinvolgere anche altri che a quel tempo non erano nati o che erano troppo giovani. Dobbiamo chiederci

oggi che cosa ci rimane, perché il nostro ricordo non sia solo nostalgia e atto di amicizia verso persone stimate e amiche.

Don Renato Pavesi



Murale interno del Santuario dei Martiri - S. Maria della Vittoria a São Mateus
opera di Ciffo (da *il grido degli ultimi*, 2006).

STORIA ED ECCLESIALITA' DELLA MISSIONE DIOCESANA IN BRASILE

Don Dante Lasagna

All'inizio degli anni Sessanta a Verona, il nuovo Seminario per l'America Latina iniziava l'attività di formazione dei "Fidei Donum" cioè di quei sacerdoti che le diocesi ricche di clero potevano inviare temporaneamente in missione come "Dono della Fede". Prima di allora la missione era prerogativa degli Istituti Missionari, ma il fermento degli anni del Concilio promosse rapidamente anche nel clero diocesano la coscienza missionaria e la disponibilità a partire. Monsignor Poma nel 1964 sceglie don Dante Lasagna destinandolo al Brasile.

Don Dante assume subito la parrocchia di São Vicente Ferrer nella diocesi di Viana, dove opera in favore dei poveri durante i sei anni del suo mandato allo scadere dei quali, deciso e onesto come era nel suo stile, lascia subito chiaro che la diocesi deve provvedere un sostituto. Così Monsignor Ferrari, trovandosi più di un nome a disposizione, sceglie don Claudio Bergamaschi.

Don Claudio Bergamaschi

Con soli quattro anni di ordinazione, il 17 febbraio del 1970 don Claudio parte da Genova in nave per il Brasile dove raggiunge don Dante che l'anno seguente rientra definitivamente in Italia. Tra il 1971 e il 1972 condivide con lui la missione l'amico don Arnaldo Caleffi.

Assieme al vescovo dom Helio Campos vivono una forte esperienza di fiducia. Ma nel 1975 con la nomina del successore, dom Adalberto da Silva, nella diocesi di Viana

inizia un periodo difficile nel quale i sacerdoti i religiosi e le religiose apertamente contrari alla dittatura sono costretti a lasciare la diocesi. Don Claudio resiste alla tentazione di lasciare la sua gente ma, dopo alcuni periodi di alterna presenza anche lui si trova costretto ad abbandonare il campo divenuto troppo pericoloso. Nell'estate del 1977, dopo la visita di mons. Rosa, entra in contatto con nuove realtà e accetta l'invito a lavorare in un nuovo territorio, nella parrocchia di São Mateus nella nascente diocesi di Coroatã. Vi si trasferisce con le suore ed insieme lavorano a fondare le Comunità Ecclesiali di Base (CEBs) e ad appoggiare le Comunità Contadine minacciate da un latifondo disordinato ed aggressivo. In questo periodo sorge la Commissione Pastorale della Terra (CPT)...

... Don Maurizio Maraglio

... Don Claudio vi entra a far parte fin dall'inizio ed è proprio a causa di questa nuova ed impegnativa esperienza che dal 1982 ottiene dalla diocesi di Mantova la presenza di un nuovo compagno, don Maurizio Maraglio. Insieme sentono crescere l'indignazione per l'oppressione della gente. Sempre di più si fa strada l'impossibilità di restare solo a guardare e, per entrambi, aumenta l'esposizione ed il pericolo.

In quel tempo di fine dittatura, nel passaggio verso la democratizzazione, serviva togliere autorevolezza a quella parte di chiesa che si era mantenuta critica e distante dal potere negli anni del totalitarismo. Il 28 ottobre 1986, forze occulte, potenti e prepotenti strapparono don Maurizio alla sua gente, alla sua famiglia e alla Chiesa. Aveva 40 anni. E' sepolto nella chiesa di São Mateus dove i poveri ne hanno fatto un luogo di memoria e un santuario di preghiera.

...Don Claudio

Nella seconda metà degli anni Ottanta, quasi come frutto del martirio di don Maurizio, le prime conquiste dei lavoratori della terra e dei più poveri creano un clima di speranza e di fiducia e molto concorrono al processo dell'impegno sociale della gente. Sono gli anni in cui don Claudio è accompagnato dalla presenza di don Flavio prima e don Gastone poi. Ma agli inizi degli anni Novanta, con l'arrivo di una certa modernità, don Claudio percepisce da lontano il rischio dell'indebolimento delle Comunità Ecclesiali di Base e già si orienta alla ricerca di nuovi percorsi di studio e di azione per il loro rinnovamento nei nuovi contesti sociali e urbani. Nascono le Sante Missioni Popolari.

Per questa stessa passione don Claudio, di buon grado accetta di lavorare alla preparazione del Congresso Nazionale delle CEBs, il "IX° Interecclesial" atteso in São Luís per il mese di luglio del 1997. Ma il 10 gennaio del 1997, di ritorno dagli esercizi spirituali con il gruppo Jesus Caritas, un incidente di autobus causato dalle prime piogge provoca la sua morte interrompendo il suo percorso missionario e profetico qui in mezzo a noi.

Don Flavio Lazzarin

A seguito della durissima prova, della morte di don Maurizio varie erano state le visite di vicinanza e di appoggio a don Claudio ed alla comunità di São Mateus gravemente ferita. Sempre di più si era fatta strada la necessità di sostenerne il loro cammino con l'invio di un nuovo compagno di viaggio. Alla fine degli anni Ottanta era ancora viva nei sacerdoti la disponibilità all'esperienza della missione. Tra i sacerdoti che Monsignor Caporello aveva inviato a far visita a São Mateus c'era anche don Flavio Lazzarin che nel 1988 fu mandato

definitivamente accanto a don Claudio. In poco tempo don Flavio, oltre alla parrocchia di São Mateus, servì la diocesi di Coroatà assumendo altre parrocchie, dedicandosi all'insegnamento nel seminario inter-diocesano e coprendo l'incarico di Coordinatore nella Pastorale della Terra, regionale prima e nazionale poi, per più mandati. Occupò anche il ruolo di Segretario Esecutivo della Conferenza Episcopale regionale. Oggi continua negli incarichi di consulente della Pastorale della Terra nella diocesi di Coroatà e nell'arcidiocesi metropolitana di São Luís dove presta anche servizio pastorale in una grande comunità della periferia.

Don Gastone Tazzoli

Dopo la morte di don Maurizio anche Monsignor Caporello, aveva fatto visita personalmente a São Mateus nel 1988. Fu proprio al ritorno da quel suo viaggio in Brasile che il vescovo comunicò al Consiglio Presbiterale che don Gastone avrebbe raggiunto don Claudio e don Flavio a São Mateus. Quell'annuncio colse tutti di sorpresa, ma certamente don Gastone doveva essere tra coloro che si erano resi disponibili.

Dal gennaio del 1990 con don Flavio e alla scuola di don Claudio, don Gastone apprende a muovere i primi passi in un mondo nuovo e diverso. Sono anni di gravi e violenti "conflitti di terra" che lo obbligano a mettersi in ascolto delle ingiustizie sofferte dai poveri. In poco tempo impara a conoscere le necessità di quella chiesa e nel 1995 il vescovo dom Reinaldo Pünder lo chiama ad animare la pastorale vocazionale. Nel 1997 è alla guida del Seminario Interregionale di São Luís. Nel 2000 i Vescovi gli chiedono di assumere il servizio di Segretario Esecutivo della Conferenza Episcopale Regionale e contemporaneamente è nominato Vicario Generale della Diocesi di Coroatà. Rimarrà a servizio della Conferenza e della

Diocesi di Coroatà fino al 2002, quando tornerà alla pastorale “di base”, nella Parrocchia di São Mateus.

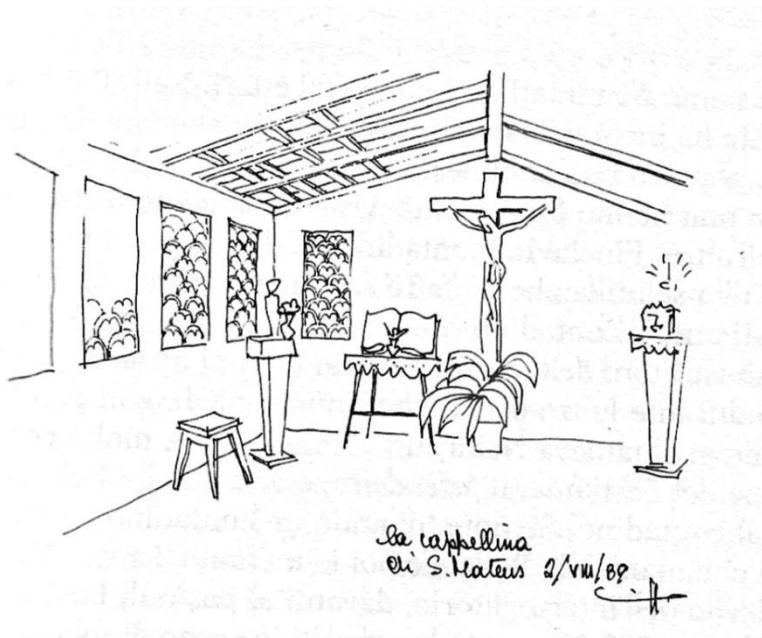
Quando, richiamato, accetta di rientrare in Diocesi, lo fa per obbedienza al vescovo Egidio ma, di fatto, il Brasile rimarrà sempre nel suo cuore e nei suoi progetti.

Don Luigi Caramaschi

Nel 2003 monsignor Caporello invierà don Luigi Caramaschi che rimarrà a São Mateus fino al 2015 quando monsignor Busti lo richiamerà per assumere la parrocchia di Sant’Antonio.

Attualmente la missione diocesana in Brasile è portata avanti da don Flavio.

Don Luigi Caramaschi



Cappellina di São Mateus – disegno di Ciffo, 1989.

MORAES SUI MISSIONARI ITALIANI IN MARANHÃO

Essere Chiesa e un nuovo stile di missione in terre di colonizzazione. Consapevolezza che, insieme alla proclamazione della Parola, è indispensabile la difesa della giustizia davanti ai poteri. L'ispirazione proviene dalla missione di Gesù Cristo, aggiornata al mondo moderno, illuminata dal Concilio Vaticano II, dalle Conferenze latinoamericane e dalla teologia della liberazione.

Missione della Chiesa particolare di Mantova-Italia nella Diocesi di Viana-Maranhão e in seguito nella nuova Diocesi di Coroatá-Maranhão, Brasile.

Contesto e sviluppo

Il primo sacerdote inviato da Mantova - Italia in Brasile, nel 1964, fu padre Dante Lasagna, più precisamente nella parrocchia della città di São Vicente Ferrer - MA, assumendo altri due comuni confinanti: São João Batista e Cajapió, entrambi appartenenti alla Diocesi di Viana, regione questa di difficile accesso per la missione, senza strade asfaltate, senza servizi igienico-sanitari di base e politiche pubbliche per la popolazione che viveva in questi comuni. Padre Dante sviluppò assistenza sociale e pastorale sacramentalista.

Quando padre Dante arrivò in Brasile nel 1964, dovette subire l'impatto della distruzione causata dalla colonizzazione. Una cultura di morte, focalizzata sullo sfruttamento delle risorse naturali alla ricerca del profitto. La chiamavano civilizzazione e progresso. Gli indigeni, i neri e i loro discendenti sono stati e continuano ad essere emarginati e trattati come se non fossero esseri umani, o semplicemente come parti usabili e scartabili della macchina produttiva. La Chiesa cattolica per molto tempo assunse una posizione legittimante di questo sistema,

nonostante la reazione contraria di minoranze o maggioranze, messe però a tacere da una egemonica spiritualità intimistica.

Nel 1964, i militari rovesciarono il governo del Brasile e trascorsero 21 anni governando in regime di eccezione, sostenuti dalle élite del latifondo dell'industria e del commercio nazionali, ma comandati dal governo degli Stati Uniti d'America. Si opponevano radicalmente alle riforme fondamentali proposte dal presidente eletto.

Nello stesso periodo si svolgeva il Concilio Vaticano II, dal 1962 al 1965, l'evento che riscopre i laici cristiani come protagonisti, chiamati ad assumere il loro posto nella Chiesa e nella loro missione nella società, come sale e luce del mondo.

Siccome molte affermazioni del Concilio potevano apparire astratte, la Conferenza Episcopale Latino-americana tenutasi a Medellín, in Colombia, nel 1968, tradusse molte posizioni del Concilio Vaticano II e propose di assumere l'essere umano nella sua realtà, con i suoi problemi, angosce, sofferenze e aspirazioni sociali e spirituali, denunciando le ingiustizie che creavano la grave situazione di povertà del nostro popolo sofferente. Era la decisione di guidare la Chiesa a osservare le situazioni concrete. Era la necessità di rafforzare un'azione ecclesiale con un carattere profetico più ampio, guidata dall'ascolto delle realtà sociali e dall'impegno per la trasformazione, in contrapposizione a una pratica eccessivamente centrata sulla sacramentalizzazione, che può allontanare la Chiesa dalle dinamiche concrete della vita comunitaria. Una Chiesa più empatica e meno giuridica, meno intimistica e più impegnata a trasformare la realtà sociale ed economica.

La Conferenza Medellín favoriva e valorizzava le Comunità Ecclesiali Fondamentali (CEBs) come nuovo modo di essere Chiesa. È il primo nucleo ecclesiale fondamentale, responsabile della diffusione della fede e della pratica della carità che stimola l'impegno trasformativo della società.

Tra gli anni '60 e '70 emerse in America Latina la teologia della liberazione, che enfatizzava l'opzione preferenziale per i poveri e la giustizia sociale. La Congregazione per la Dottrina della Fede suscitò molti dubbi su questa nuova teologia che stava emergendo e successivamente la Chiesa cominciò a mostrare segni chiari di riflusso pastorale.

Dopo il ritorno di padre Dante in Italia, padre Claudio, già nella Diocesi di Viana, assunse le tre aree pastorali, che erano state affidate a padre Dante, assistito dalle religiose della Congregazione delle Suore Missionarie Figlie di Gesù Crocifisso, suore che organizzarono una clinica ambulatoriale di carattere semplice, volta a servire la comunità, dove eseguivano medicazioni ai contadini feriti durante attività agricole e altre cure di base alle donne incinte della comunità. Questo lavoro era condotto da Suor Stefania, infermiera, anch'essa italiana. Padre Claudio ebbe come vescovo in questa diocesi Dom Hélio Campos, che divenne un grande esempio e riferimento per la sua spiritualità e l'impegno di rinnovamento della chiesa e della società.

Padre Cláudio iniziò a difendere i diritti dei lavoratori rurali e urbani, accompagnando lotte per la costruzione di sindacati autentici, scommettendo sulla consapevolezza politica dell'inclusione sociale popolare e sul nuovo modo di vivere la fede attraverso le Comunità Ecclesiali di Base (CEBs) e i movimenti popolari. Era un uomo di preghiera, ispirato da un profondo radicamento biblico e sempre ben informato criticamente sulle congiunture sociopolitiche ed ecclesiali.

Dom Hélio Campos, difese e sviluppò un servizio a favore dei poveri nella ricerca della giustizia sociale; dopo la sua morte, il vescovo che lo sostituì fu il suo opposto, amico dei militari, contro le Comunità Ecclesiali di Base. Affermava che la missione del sacerdote è celebrare la Messa e per coloro che si opponevano alla sua concezione di Chiesa, disse: "Le porte

della diocesi sono aperte a chiunque voglia andarsene.” Con questa posizione, molti sacerdoti, missionari, laici e religiosi lasciarono la Diocesi.

Padre Claudio e le religiose della Congregazione delle Suore Missionarie Figlie di Gesù Crocifisso, furono accolti nella Parrocchia di São Mateus, città di São Mateus. Il missionario laico Maurizio Gamba, "in memoriam", anch'egli italiano si trasferì a São Luís. Ed io, padre Moraes, fui inviato alla parrocchia della città di Vargem Grande, entrambe appartenenti alla Arcidiocesi di São Luís.

Nel 1977, queste parrocchie furono incorporate nella nuova Diocesi di Coroatá; alcuni sacerdoti italiani si trasferirono nella Diocesi di Zé Doca; il missionario Maurizio Gamba sposò Josiane, che già militava nei movimenti sociali ed era una difensora dei diritti umani; Maurizio continuò la sua missione in Brasile, esprimendosi attraverso la pittura; in diverse chiese della Diocesi di Coroatá possiamo vedere le sue opere. È importante notare che, a causa dell'ideologia di alcuni preti, in alcune chiese i dipinti furono distrutti e le cappelle furono chiuse.

A São Mateus emerse un nuovo gruppo di vocazioni per la vita religiosa, ovvero: Lucineth Cordeiro, Naide Maria, Rosário Assunção, Zezé e Maria da Cruz de São Mateus, Amparo de Santa Inês, Dos Santos e Gorete de Bom Jardim; dopo alcuni anni e nuovi conflitti, tutte le suddette suore lasciarono la congregazione, tranne Suor Naide Maria, che rimane nella Congregazione di origine italiana. Alcune continuarono a vivere insieme, in una vita di preghiera e servizi sociali, guidate da padre Claudio, altre ripresero le loro vite, studiarono, cercarono formazione accademica e costruirono le loro famiglie, ma non abbandonarono il cammino della lotta e della fede.

Padre Claudio, "in memoriam", coordinò il gruppo di sacerdoti italiani arrivati in Brasile alla Diocesi di Coroatá, tra cui:

Maurizio Maraglio, Gastone Tazzoli "in memoriam", Flávio Lazzarin e Luigi Caramaschi. Preti che si distinsero nella Diocesi di Coroaá ma anche a livello del Maranhão e del Brasile come Coordinatori della Commissione Pastorale della Terra (CPT), Sottosegretari della Commissione Nazionale dei Vescovi del Brasile (CNBB) Regionale, Rettore del Seminario Regionale, Vicario generale... Le religiose della Congregazione delle Suore Missionarie Figlie di Gesù Crocifisso continuano a vivere in Maranhão, attualmente con due case, una a Peritoró e l'altra a Bom Jardim.

Claudio, Maurizio e Flavio si distinsero per il loro coraggio profetico nella realtà del popolo sofferente, nell'affrontare proprietari terrieri, ladri di terre, rivendicare la Riforma Agraria e combattere il lavoro analogo alla schiavitù. Gastone, "in memoriam", contribuì alla formazione dei futuri preti nel Seminario Maggiore Regionale. Padre Luigi, dette prova di coraggio e determinazione assumendo da solo, come parroco assistito da laici, una parrocchia come quella di São Mateus, segnata dalle dinamiche omicide dei proprietari terrieri, che lottano per accumulare, anche illegalmente, terre su terre.

Il 10 gennaio 1997 ci fu un incidente d'autobus diretto da São Luís a São Mateus, sul quale viaggiavano padre Cláudio e Lucineth Cordeiro. In questo incidente morì padre Cláudio, lasciando orfano non solo quel gruppo di religiose, che all'epoca erano laiche, ma anche famiglie contadine e comunità cristiane. È importante sottolineare che prima di questo evento era in programma il nono Incontro Intraecclesiale delle Comunità Ecclesiali de Base (CEBs), che si sarebbe tenuto a São Luís, dal 15 al 19 luglio 1997, con il tema: "Vita e speranza nelle Masse". Lucineth Cordeiro, ereditò da padre Claudio determinazione, sensibilità, coraggio, visione profetica e missionaria e con grande volontà e incoraggiamento dei fratelli che allora soffrirono la perdita del nostro caro Claudio, Lucineth assunse il Coordinamento Regionale delle Comunità

Ecclesiali di Base, che organizzò il nono Incontro Intraecclesiale. Assunse, successivamente, la Segreteria Esecutiva della Caritas del Maranhão, si laureò in Giurisprudenza e continua oggi come un grande referente nella lotta per i diritti umani.

È importante notare che tra il 1981 e il 2010, nel Maranhão, più di 30 fratelli, tra cui una laica, zia di padre Zezinho, presbitero della Diocesi di Coroatá, furono crudelmente assassinati; tra loro ricordiamo per nome quei fratelli che caddero vittime di questa lotta nella parrocchia di São Mateus:

- 1986, Padre Maurizio
- 1987, Pedrinho Piaba
- 1990, Afonso Silvestre
- 1992, Pedro Araújo (Pedro da vaca)
- 2010, Elias Ximenes

La Chiesa Ufficiale continua a mostrare segni di riflusso, non assumendo la fedeltà al Concilio Vaticano II e alle Conferenze latinoamericane, Medellín in particolare. Abbandona l'impegno della trasformazione sociale con i movimenti popolari, alla presenza di un potere pubblico, molto frammentato e dominato dalle élite finanziarie, industriali e agroindustriali, sfavorevole a uno sviluppo inclusivo e umano.

Questo era il contesto sociopolitico ed ecclesiastico in cui vivevano fratelli e sorelle, sacerdoti, laici e missionari provenienti dalle Diocesi italiane. Esprimo qui i miei sentimenti di gratitudine a tutti coloro che hanno reso possibile questa missione tra noi in Brasile. Credo di poter anche esprimere gratitudine a nome di coloro che si sono sentiti sostenuti nella lotta per una società più giusta e umana. Di questi missionari italiani, tre rimangono in Brasile, anche dopo la Pasqua: padre Claudio, padre Maurizio, il missionario Maurizio Gamba. Che Dio conceda loro luce e vita eterna.

Auguro anche salute e serenità a Luigi, che è tornato in Italia, e a Flavio, che è ancora con noi in Brasile.

São Luís, 04/05/2026

Padre José de Ribamar Moraes



Padre Moraes con il vescovo Busti in Ognissanti durante la celebrazione per il 25° Anniversario della morte di don Maurizio (ottobre 2011).

IL MAPPAMONDO

Erano gli anni vivaci del dopo Concilio e si respirava a pieni polmoni la brezza dello Spirito Santo che infondeva gioia di fede e entusiasmo di dono. In Ognissanti, don Rosa era ‘padre’ di riferimento e fucina vivace di Vangelo, cuore vibrante ‘fidei donum’. A lui facevano riferimento spirituale alcuni dei migliori sacerdoti giovani: don Claudio Bergamaschi, don Ulisse Bresciani, don Flavio Lazzarin, don Maurizio Maraglio, don Claudio Cipolla, ed altri ancora.

Un giorno, don Rosa era sparito (io allora ero suo ‘curato-collaboratore’) e quando ricomparve aveva procurato un gigantesco mappamondo e lo collocava solennemente nel suo studio e, con gesto gioioso lo faceva roteare esclamando ‘Oh! Il mondo!! Gesù!!! Dante, Claudio, Egidio, Maurizio... il Vangelo!!!!: Ti veniva la voglia di ... partire “andate in tutto il mondo...” e così un bel giorno Maurizio prese il volo.

Tanti ricordi ... fin che un mattino presto, il 28 di ottobre, ricevo una telefonata dal Vescovo Egidio Caporello che mi chiede di andare da Lui subito perché “ho bisogno di piangere con qualcuno” mi disse.

Lo raggiungo velocemente e tra le lacrime mi dice “hanno ucciso Pe. Maurizio”. Ci abbracciamo e piangendo preghiamo la Mater dolorosa ‘justa crucem’.

Quando ci si riprende, assieme siamo andati a portare la dolorosa notizia alla mamma e alla sorella di Pe. Maurizio ... come se fosse oggi.

Da Melzo il 15.05.26

Don Walter Mariani

LETTERA DI DON FLAVIO

São Luís do Maranhão, 29 Maggio 2026

Rita carissima,

dopo la lunga conversazione telefonica di ieri, ti scrivo come promesso. Cerco così di partecipare ai vostri dialoghi, con la presunzione di mettervi una pulce nell'orecchio.

Sono sorretto dall'intenzione di far coincidere la memoria di Maurizio a quarant'anni del suo martirio e di Claudio a trent'anni dalla sua Pasqua, non con il mero ricordo storico della loro testimonianza e delle Pasque profetiche e martiriali dei poveri del Sud del mondo, ma con l'attualizzazione di una profezia, forse dimenticata, che non ci parli soprattutto del lontano Brasile, ma della nostra Chiesa di Mantova, in tempo di crisi evidenti e tentativi di affrontare sfide pastorali.

Sono convinto anche della bellezza di questo nostro processo di riflessione a partire dalla vita di due personalità, la cui spiritualità - il loro originale stile di sequela e di obbedienza alla Parola - è un invito a rinnovare la nostra fedeltà.

È un processo che coinvolge molti volti e molte storie coinvolte nell'amicizia con Claudio e Maurizio. Sono fratelli e sorelle differenti e questo valorizza lo sforzo di condividere ciò che è comune senza corporativismi esclusivi.

È un processo, però, che non poteva non partire dalle sorelle di Ognissanti, perché l'Ognissanti del tempo di don Rosa, è essenziale per comprendere il percorso spirituale di Claudio e Maurizio.

Il cuore pulsante della Parrocchia di Ognissanti non era l'amministrazione territoriale di uno spazio geografico, ma la possibilità offerta a numerosi laici, laiche e preti, di incontrarsi e intraprendere cammini di formazione umana e conversione evangelica. Chi funzionava come polo di attrazione era don

Rosa, un prete che, silenziosamente, senza proclami teologici complessi, aveva interiorizzato lo spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II, perché non solo lo aspettava, ma lo aveva già preceduto con il suo stile esistenziale.

Giosuè era indiscutibilmente prete, ma erano assenti in lui i sintomi del clericalismo, dell'autoritarismo centralizzatore e la tentazione di sentirsi e comportarsi come se fosse necessario essere più che un fratello. Un "potere" il suo che riusciva ad attrarre, a sedurre nel clero mantovano le teste più creative ed intelligenti e lui, che era intelligentissimo, senza maquillage intellettuali, ascoltava, era ascoltato, contribuiva a creare vincoli di affetto e fraternità. E di attenzione alla storia del mondo. Parole-chiave: la Misericordia e l'amicizia; l'amicizia e la Misericordia. Ritroviamo la stessa capacità di costruire comunione con i suoi curati, tutti così originali e diversi. Nessuno si sentiva a disagio e non era perché Rosa fosse assente o bonariamente tollerante. Il Monsignore era presenza buona, che sorgeva dal Vangelo.

Giovani, uomini e donne laici, esuli da altre parrocchie, in cui non avevano incontrato ciò che cercavano, incontravano in Ognissanti un ambiente, che a quel tempo non eravamo ancora pronti a definire come sinodale. Ma lo era in pienezza. Un ambiente che dava valore al loro protagonismo. In primo piano non c'era il prete, ma un cammino di fraternità e sororità. Non c'erano statuti, né regole. Solo l'autodisciplina del rispetto reciproco. Dell'ascolto della Parola e della preghiera comune. Non c'era nemmeno la tentazione identitaria di presentarsi come cattolici DOC. E non era un congiunto chiuso e intimista. Anche nella maturità le famiglie di questi laici mostrano con chiarezza l'apertura alla sofferenza dei poveri. Anche lo scautismo, così importante nella biografia di don Rosa e nella storia di Ognissanti, nel Mantova 7, privilegiava i piedi, il gioco e la strada, senza tradirlo con versioni militaresche doveriste e autoritarie. Quasi tutti capi scout erano

inevitabilmente influenzati dal carisma del Monsignore. Non si trattava di comandare e di costruire un'identità collettiva forte e inossidabile. Capi come levatrici di un processo affidato al camminare insieme. Uno scautismo che privilegiava i piedi, perché sono loro che determinano chi siamo.

Maurizio, uno dei pochi che apparteneva al territorio parrocchiale, si reincontrò come scout in Ognissanti, dopo una lunga esperienza con il Mantova 1 di don Tenca. Absit iniuria verbis, ma sono due esperienze così diverse, che appaiono contrapposte e alternative.

Claudio e Maurizio incontrarono nella Ognissanti di don Rosa la conferma incontrovertibile che i valori evangelici che li ispiravano potevano avere una traduzione comunitaria concreta. Cenacoli, però con le porte aperte.

E in Brasile, credo che abbiano potuto, in realtà così diverse, incontrare gli stessi valori scoperti a Ognissanti: il protagonismo laicale, soprattutto delle donne, la comunità, la fraternità e la sororità, la libertà che è vittoriosa sulle paure, i moralismi, la tentazione dell'obbedienza che evita scomodarsi e compromettersi, quindi parresia, franchezza ribelle, il coraggio della bontà, della bellezza, del bene. La difficoltà di accettare una Chiesa stanca, immobile, ripetitiva, estranea ai cambiamenti della storia e alla sofferenza dell'umanità. Un servizio presbiterale legato più alla sequela di Gesù che all'inevitabile dimensione istituzionale.

E questo non è solamente Brasile. È la Chiesa di Mantova che potrebbe meditare su queste testimonianze profetiche, che lei stessa ha generato in un passato non così lontano, che potrebbe illuminare il nostro oggi.

Un abbraccio a te, a Daniele, Cecilia e Andrea.

Don Flavio Lazzarin

RICORDO DI DON MAURIZIO

Ottobre 2006

Conoscemmo Maurizio tra il 1971 e il 1972, qui in Ognissanti. In quel periodo lui frequentava il Seminario di Mantova e svolgeva il suo servizio pastorale proprio nella sua parrocchia. In lui vedevamo, nello stesso tempo, una persona come noi ragazzi, ma anche uno diverso da noi. E non era per la differenza di età: Maurizio giocava con noi, sapeva essere amico di tutti noi, parlando il nostro linguaggio, condividendo i nostri sentimenti di giovani o di adolescenti. Ma era un po' il fratello maggiore, quello che aveva percorso strade ancora sconosciute, almeno alla maggior parte di noi. E non solo perché era già laureato o perché si stava preparando al sacerdozio. Le scelte dell'adesione totale alla Parola e del servizio agli ultimi, che già ci sembrava di poter intuire come rilevanti per lui, erano per noi qualcosa di ancora molto lontano.

Ricordiamo particolarmente i suoi brevi, ma assai significativi e profondi interventi durante la preghiera dei vesperi, che spesso ci riuniva alla sera. Il suo parlare franco, ispirato principalmente al Vangelo, il suo netto rifiuto delle ingiustizie esercitavano rispetto e affascinavano.

Ma Maurizio era anche l'amico con cui si andava a fare uscite in bicicletta, partite a calcio, allegre cene insieme. Maurizio ci ha accompagnato in attività scoutistiche, in esperienze di campo scuola, come quella dell'inverno 1973-74 a Soraga, o in ritiri spirituali, come a Maguzzano. La sua presenza era significativamente vicina a quella del parroco, mons. Giosuè Rosa, che era un po' la guida spirituale di noi tutti, Maurizio compreso.

Poi arrivò il giorno dell'ordinazione sacerdotale: 29 giugno 1974. C'eravamo tutti, anche perché - caso raro - la

celebrazione si svolse nella parrocchia del futuro prete, a Ognissanti quindi. Abbiamo un ricordo vivissimo di quel momento: noi giovani eravamo raccolti attorno all'organo, ad accompagnare la messa col canto... la accompagnammo anche con un sentimento di stupore per un evento così singolare, che coinvolgeva un nostro amico. Le fotografie della celebrazione e soprattutto la memorabile omelia di monsignor Rosa per noi sono ancora oggi occasione di riflessione e di commozione.

Così Maurizio fu prete. Le destinazioni come curato a Guidizzolo e a Castel d'Ario e come parroco a Castelnuovo di Asola, non ci impedirono di continuare ad incontrarci con lui, che non cessava di esserci vicino, anche nei momenti in cui cominciavamo a fare le scelte più significative. Accompagnò alcuni di noi ad iscriversi all'università, seguì la nostra crescita affettiva e la formazione delle nostre famiglie. Anche se molte cose erano cambiate, per noi come per lui, quando ci incontravamo, ritrovavamo sempre un amico vero e sincero e provavamo ancora la gioia di stare insieme e di riscoprire tanti valori e ideali maturati e condivisi qui, in Ognissanti.

E poi l'idea, a lungo pensata, di andare in missione in Brasile, nel Maranhão, ad affiancare don Claudio Bergamaschi: una nuova chiamata per don Maurizio, una nuova partenza verso un mondo dove l'ingiustizia sembrava essersi istituzionalizzata, dove la sofferenza dei poveri chiedeva una nuova conversione. Ce ne parlava nelle sue lettere, con le quali ci rendeva partecipi delle sue scelte, delle sue scoperte, di quella sofferenza in cui si immergeva sempre più... e ci chiedeva di pregare... chiedeva a noi quella stessa conversione.

Non possiamo dimenticare l'unica visita di don Maurizio in Italia, nella primavera - estate del 1986. L'esperienza dei tre anni di Brasile lo aveva segnato profondamente, e in senso positivo. Lo trovammo sereno, dandoci la sensazione di vivere un'esperienza consona a lui, alle sue più profonde aspirazioni. Ma anche facendoci capire, con la sua solita schiettezza,

quanto ancora era legato ai suoi amici mantovani. Prima di partire, a questa chiesa di Ognissanti e ad alcuni di noi in particolare, ha lasciato un regalo bellissimo, che in una prospettiva di fede ha il valore dell'eternità: ha celebrato il matrimonio di due di noi e ha battezzato due nostri figli. Ci ha lasciato così. Salutandolo, non avremmo mai immaginato che sarebbe stata l'ultima volta.

Cogliamo l'occasione per ringraziare Cristina e gli amici di Guidizzolo, Castel d'Ario e Castelnuovo, che proprio Maurizio ci ha fatto conoscere, per la loro amicizia e per aver condiviso con noi tanti momenti di preghiera, in ricordo di un prete che ancora oggi, con le sue lettere e i suoi scritti, che spesso rileggiamo, ci fa pensare e ci aiuta... a credere.

Gli amici e le amiche di Maurizio, in Ognissanti



La chiesa di São Mateus (1989).

DON MAURIZIO ALLA COMUNITÀ: «UN GROSSO GRAZIE»

Vigilia dell'ordinazione sacerdotale

Carissimi, se divento prete lo devo anche a tutti voi che durante la mia presenza in parrocchia in questi quattro anni mi avete aiutato a capire più in profondità il senso della mia vocazione sacerdotale.

Mi avete accolto con tanta amicizia e con tanta simpatia al punto da considerarmi uno di famiglia ed il Signore ha certamente benedetto per questo lavoro e per le preghiere che insieme abbiamo fatto.

Vi dico davvero grazie, un grazie grosso dal profondo del cuore e vi chiedo di pregare per me e per le persone che incontrerò, perché possa essere fino in fondo al loro servizio nel nome del Signore.

Don Maurizio

Da: *“Don Maurizio Maraglio. Un seme di vita in terra brasiliana”*.



Don Maurizio con Mons.Rosa, prima dell'ordinazione.

**AMA ASCOLTANDO,
AMA ATTENDENDO,
AMA NELLA VERITÀ**

Vigilia dell'ordinazione sacerdotale

Carissimo, ti parlo in confidenza, senza pretese, come un fratello maggiore al fratello minore, che porta nel cuore una esperienza lunga perché prete da 36 anni; una esperienza segnata da ore insolite e difficili per la Chiesa italiana e per il Paese. Ti dirò, però, solo quello che credo fraterno consiglio maturato nella gioia e nella sofferenza.

I TUOI

Tu esci dalla tua casa a cui il Comune ha dato un nome e un numero: Via Tezze, n. 2. Ma i Tuoi usciranno con te. E tu capisci il come e il perché. La loro casa è il tuo cuore. I tuoi familiari e, in modo singolarissimo e unico, tuo papà e tua mamma, saranno sempre immagini sensibili dell'amore infinito di Dio. La loro presenza è porta spalancata, è preghiera perseverante, è trepida attesa e silenzio parlante perché il cuore che batte è dono della medesima carne.

IL PARROCO

Tu esci portando una valigia con l'intenzione di voler incontrare il parroco a cui pensi ma che non conosci. A te non importano due tuniche o il denaro nella bisaccia, ma il cuore che hai dentro, e quello del nuovo parroco. Non è diplomazia questa, ma lo stile di vita di un credente, di un prete. Il che è vero, anche se cultura ed educazione diverse possono rendere difficile il guardarsi negli occhi, ma ancor più il lasciarsi guardare nel cuore. Salendo poi nella camera a te riservata nella casa parrocchiale, allargherai il tuo sguardo, ne sono

certo, sulla parrocchia. Qui la commozione mi prende perché la tua presenza in questa porzione della «vigna» si fa gioia e pianto, attesa e speranza, pane e vino. In altre parole: una vita condivisa con i fratelli. Logica evangelica questa, se Cristo instaurò per la sua Chiesa e nella sua Chiesa la follia di condividere la sua vita con gli uomini: «Prendete e mangiate ... Prendete e bevete ...». Ma perché il tuo servizio sia servizio di amore, permettimi alcune indicazioni di marcia che la lunga esperienza ha maturato e che l'età contemporanea esige.

AMA ASCOLTANDO. Se non c'è ascolto non c'è amore. Non credere ai professionisti della parola. Quelli hanno sapore di toga tra le cui pieghe tengono preparata una risposta di condanna prima ancora che l'uomo parli.

AMA ATTENDENDO. Non si ama scavalcando le tappe. Se mediti il disegno personale di Dio, esso è tutto un cammino verso il punto eterno e definitivo della storia. Lui stesso si è proclamato «l'Alfa e l'Omega» di ogni uomo. E il prete sulla traccia del Maestro è il paziente, perché sa per fede e conosce per esperienza personale l'infinita pazienza di Dio.

AMA NELLA VERITÀ. Perché «il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi». Un gesto di carità nella menzogna è dominio e non servizio; un gesto di verità che non pesi sul cuore di chi lo fa, non è gesto di amore convincente ma, o cuneo che spacca o incenso che non brucia. E a comprova di questo, se ti fermi a contemplare la Persona che annunci che è «Verità e Vita» ti accorgi che un amore senza ascolto, senza l'attesa, senza la verità crocifigge Dio e tradisce l'uomo.

IL VESCOVO

Se poi la casa dei tuoi è anche la tua, fino a quando avranno gli occhi aperti, se il nuovo parroco è il fratello maggiore «in

Evangelio», se la parrocchia è la comunità dei fratelli, il Vescovo, che ti ha fatto prete e che lo Spirito del Signore ha posto a singolare servizio della Chiesa Mantovana, è chiamato ed è Padre di ogni prete. Una paternità singolarmente ineffabile e dolorosa la sua, perché la sua marca d'origine è quella del Maestro. Può essere talvolta difficile il dialogo con lui ma, se una fede robusta e una carità senza sottintesi sorreggono i due preti, ogni incontro con lui, voluto od occasionale, è momento di Grazia perché padre e figlio si sono amati. Qui il desiderio di continuare è grande, ma discrezione e commozione me lo impediscono. Ti dirò solo che il pastorale anche nelle sue mani gli sta bene per quello che dice e per lo stile della sua vita. Porta nel cuore il suo nome ma non farti ostentato suo difensore perché amare vuol dire soprattutto camminare insieme in «*silentio et in labore*». Un diverso stile ha sapore strano.

IL TUO SIGNORE

Carissimo, arrivato a questo punto della lunga chiacchierata, sento di dover riflettere così: se i tuoi, il tuo nuovo parroco, la parrocchia di domani, se il Vescovo sono grandi avvenimenti nella vita di un prete, c'è una Persona che sta eternamente negli abissi dell'uomo e di Dio: Gesù Cristo, morto e risorto, servo e maestro di ogni uomo perché ogni uomo diventi figlio di Dio. Se così è, il mio consiglio è accettare il comando del Maestro: «Non stancarti di pregare». La tenda della nostra contemplazione non si può mai spiantare, se Cristo rimane l'eterno avvocato presso il Padre. Quale realismo e quale concretezza! Il credente che non suole stare di fronte al Signore, cammina nel buio, gioca a nascondersi come i fanciulli nel bosco per non guardarsi dentro, rischia un infantilismo storico perché, pur vedendo bene, non vuol rischiare. In altre parole il prete che non prega non sa di nulla e non conta nulla.

Carissimo, idealmente sei uscito di casa, hai incontrato il tuo parroco nuovo, hai salutato i tuoi fratelli che non conoscevi, hai piantato la tua tenda. Sei arrivato in gioia e tremore.

Ed ora? Ti sarà dato di cantare e di piangere. Non temere: così il Maestro. Farai talvolta o spesso fatica perché stanco e solo. Non temere: così il Maestro. Tentazioni e lotte potranno accompagnarti. Non temere, non poco di legno secco è rimasto anche dopo l'innesto e rimarrà fino al trapianto.

Così ti salutano i tuoi di casa. Così ti pensano i tuoi amici. Così ti vuole il tuo Vescovo. Così amo vederti io e i sacerdoti che conosco. Così tutti hanno pregato, pregano e pregheranno per te.

E ora il mio indirizzo. È un numero notissimo e una via notissima: n. 146, Corso Vittorio Emanuele. Lì c'è una casa e una tavola; quella casa è sempre aperta, quella tavola è sempre pronta perché «la lettera preferita» sei tu in carne e ossa.

Ti stringo al cuore

Tuo *Don Rosa*

Da: *“Don Maurizio Maraglio. Un seme di vita in terra brasiliana”*.



Don Maurizio col Vescovo C. Ferrari e Mons. Rosa durante l'ordinazione.

LETTERA DI DON CLAUDIO

São Mateus, 10 agosto 1988

Ai cari fratelli della comunità del Signore che è in Ognissanti

Approfitto del rientro del papà di don Flavio per mandarvi i miei più cari saluti.

Vi ricordo con affetto e porto in cuore la memoria della celebrazione che ci ha raccolto attorno al caro Monsignore, nel suo cinquantesimo di vita sacerdotale dono del Signore per tutti noi.

Dalla periferia del mondo e della Chiesa, in un esodo col popolo dei poveri fatto di gioia, dolore e speranza, mi permetto di esortarvi a mantenere viva la ricchezza del Vangelo che il Signore ha piantato in mezzo a voi: la gioiosa celebrazione della fede l'accoglienza e l'ascolto di ogni persona senza discriminazioni, un cammino comunitario fatto di comunione e partecipazione, lo spazio educativo dato ai giovani, l'apertura ecumenica e l'apertura missionaria.

Siete la carta aperta di Monsignore per la chiesa e la realtà di Mantova.

Vi ringrazio per tutta la stima e l'affetto che mi avete elargito con abbondanza.

Pregate per me e don Flavio e tutta la nostra comunità affinché siamo fedeli e perseveranti.

Un forte abbraccio in tutti e ciascuno,

padre Claudio

con tanto affetto
Zeze

Da: *“Cittadino dell’Infinito. Lettere di don Claudio Bergamaschi a mons. Giosuè Rosa”.*

TESTIMONIANZA DI ANNA

Guidizzolo, maggio 2026

[...] quella umanità, quella freschezza entusiasmante del Vangelo (eravamo giovanissimi e stupidi) che, trasmessa da Maurizio, ci sembrava di ascoltare per la prima volta, manca. Manca proprio dove mancano le testimonianze [...] delle "periferie". All'inizio guardavamo quasi con sospetto i ragazzi di Ognissanti che Maurizio ci aveva fatto conoscere, per il modo di fare lontano anni luce dal nostro. Lui non aveva paura di proporci cose nuove, di sperimentare insieme a noi. Quando vedo il materiale che ho conservato, mi assale uno stupore per ciò che riuscivamo a fare. Ancora di più negli anni, anche dopo la sua morte, ho archiviato lavori, proposte che devo ancora fare e sembrano scritte per questo tempo, per i ragazzi di oggi. Si stupiscono della cura che abbiamo messo in questi anni nei Grest preparati fino a 4 anni fa. L'affetto e la stima dei ragazzi l'ho guadagnato sul campo. L'ho guadagnato nella cucina di casa mia, nelle serate a parlare anche di apparenti stupidate, nel portare i "debosciati" ad un'esperienza vertiginosa di cui vantarsi (Mantova San Pio X Campogalliani lettura integrale Vangelo di Luca). Non vedevo l'ora di ascoltare il Vangelo e l'omelia di don Maurizio. La S. Messa della Domenica aveva un sapore di festa, sempre. Il sorriso e la serenità aleggiavano nella chiesa. Sentivi braccia che ti accoglievano. Quello che ricevi così, non puoi tenerlo per te, devi donarlo. Quando avevo 15 anni, timidissima e insicura, avevo tante belle idee di giustizia. Avrei fatto la rivoluzione, avrei combattuto il potente oppressore, ma tutto rimaneva nel segreto del mio cuore e della mia cameretta. La dottrina mi aveva insegnato cose che sentivo lontane e mi sentivo in colpa per non riuscire a metterle in pratica. Quando è arrivato Maurizio sono esplosa. Si poteva fare, non ero tutta sbagliata, potevo esprimermi liberamente, si

fidava, le "istruzioni" erano nel Vangelo e Don Maurizio era il mio padre spirituale. Quanti pianti e critiche costruttive, ma anche quanta dolcezza e vicinanza. Questo è ancora il mio oggi e per fortuna sul mio cammino ho incontrato un altro prete che mi è amico e che vive "una scelta radicale per il Vangelo". Io sono molto cambiata, ma la lucina "pausa" è sempre accesa e pronta a scattare.

[...]

Anna Cortellazzi



Don Maurizio con alcuni amici di Guidizzolo... in cammino

**CHE BELLO:
ESSERE CRISTIANI ED ESSERLO INSIEME
ESSERE IN CAMMINO ED ESSERLO INSIEME**

Castelnuovo di Asola, 1982

Sto finendo un altro giorno del mio sperimentare la “chiesa pellegrina”: sono infatti ritornato qui ad Asola per dormire dopo aver girato anche oggi per Castelnuovo: persone nuove, case visitate sempre in cammino. Che bello sentirsi liberi e senza strutture che ti incatenano mortificando doti e permettendoti invece un’esperienza di “leggerezza” e di provvisorietà, strade obbligate per vivere nella povertà e nell’atteggiamento disarmato di chi non ha bagagli di nessun tipo da proteggere, difendere e accrescere. [...]

È la imprevedibilità e la abissale sovrabbondanza dell’amore sapientissimo di Dio che mai è in ritardo nel suo venirci incontro. Vedi sono proprio queste piccole-grandi circostanze che mi fanno ammutolire e quasi saltando di gioia dire “che bello!”

Bello, ma cosa? essere cristiani ed esserlo insieme. Essere riempiti dell’amore di Dio ed accorgersene insieme, essere in cammino e compierlo insieme.

In questo quadro diventa bello (anche se sempre faticoso e a volte addirittura trafiggente) essere stanchi perché lo si è insieme (fra noi e col Cristo); essere in ricerca perché tanti sono i cuori che cercano; essere un po’ in riserva perché qualcuno ci rifornisce di nuovo “carburante”.

Ringraziamo il Signore che si fa sentire, vedere, “toccare”: è davvero un grande Dio! E come si fa a non essere sempre in grado di rialzarsi di riprendere il largo per “buttare le reti di nuovo” con a fianco e nel cuore un Dio così?

Carissima, avanti a tutta forza; la strada è quella giusta, anche perché quella più “vera” e meno “monotona”. È bella, ma

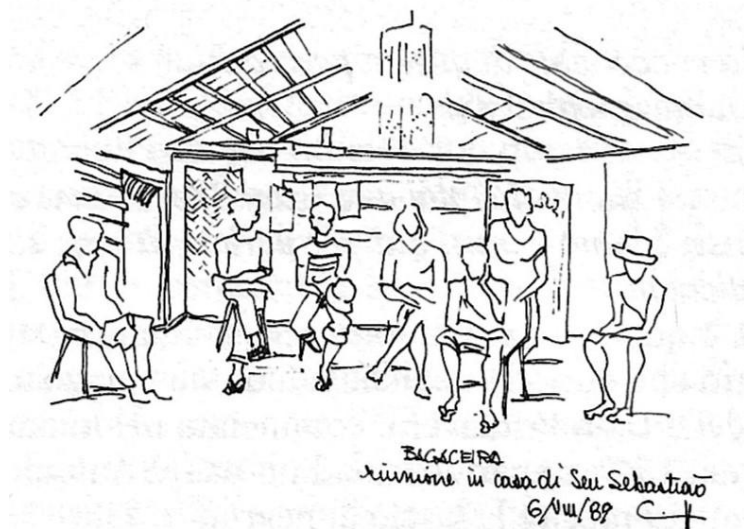
anche faticosa; è piena di volti amici, ma abbonda di solitudine; è gioia, ma anche segnata dalla tristezza; è ricca di energie e di speranza, ma anche di debolezza e di scoraggiamento. È insomma la vita che si fa trasparente a Cristo che se ne impossessa perché con lui la doniamo ai fratelli.[...]

Un abbraccio mondiale

Maurizio

Nella gioia è più Brasile di prima! (ssst!!!)

Da: “*Don Maurizio Maraglio. La passione della speranza.*”



Bagaceira, riunione in casa di Seu Sebastião – Disegno di Ciffo, 1989.

DON MAURIZIO MARAGLIO VENT'ANNI FA SI PREPARAVA A PARTIRE PER IL BRASILE

Alla fine del 1982 don Maurizio Maraglio, si preparava per l'imminente partenza per il Brasile, dove avrebbe svolto per tre anni e mezzo il suo ministero a São Mateus a fianco di don Claudio Bergamaschi. Don Maurizio rinunciò alla parrocchia di Castelnuovo d'Asola per partecipare, nell'autunno di quell'anno, al corso di formazione presso il CEIAL di Verona. La partenza per il Maranhão avvenne, su mandato del Vescovo Carlo Ferrari, il 27 gennaio 1983.

Proprio alla fine del 1982 il notiziario della parrocchia di Ognissanti di Mantova, comunità dalla quale don Maurizio proveniva e nella quale conservava la sua guida spirituale in mons. Rosa, riportava un articolo scritto dal curato di allora, don Claudio Cipolla, su questo evento imminente. E' uno scritto ricco di stimolanti spunti di riflessione sul "partire per" e sembra avere un che di profetico su quella che è stata la testimonianza offerta da don Maurizio fino al dono del sua vita. Riproporlo oggi non ci è sembrato inutile.

Riguardo alla partenza di don Maurizio Maraglio per il Brasile non è certo il caso di muovere qualcuno alla commozione: la scelta è troppo seria per essere degradata ad emotività e a don Maurizio vogliamo troppo bene per non ascoltare quanto con un simile gesto ci viene comunicato.

1. Dio è sempre presente alla sua Chiesa e mediante la Chiesa al mondo intero.

Noi non ne sentiamo la voce, non abbiamo visioni o apparizioni particolari, vediamo però un uomo che risponde. Risponde rischiando. Risponde abbandonando altre possibilità di servizio altrettanto serie. E' evidente per chi vuol vedere che

Dio, il Vivente, agisce ancora, chiama ancora al servizio. Nella risposta di don Maurizio noi dobbiamo leggere un invito alla professione di fede nella presenza e azione di Dio, oggi.

2. Sempre da questo gesto dobbiamo cogliere la possibilità per tutti noi di essere chiamati al servizio da Dio e la obbligatorietà dell'obbedienza a Dio.

Maurizio non è un eroe, è chiamato da Dio. Come tutti noi. Sarebbe comodo per noi considerarlo un eroe, più facilmente potremmo avanzare scuse e motivazioni per il nostro disimpegno. Invece è come noi, semplicemente, chiamato a servire. Già troppe volte ci siamo commossi per comodo e troppe volte tentiamo di commuoverci. Commuoverci di fronte a Cristo crocefisso o all'eucarestia significa collocare nella sfera dell'irraggiungibile ciò che di sua natura ci è stato dato per essere toccato e assunto in noi stessi. Gesù crocefisso dice che noi dobbiamo essere dei crocefissi, l'eucarestia dice che noi dobbiamo essere eucarestia: questo non è commovente, anzi, fa paura, spaventa. E allora la Parola del Signore ci dice: "Non temere!".

Se Maurizio parte per il Brasile è perché compie di fronte a Dio il suo dovere, obbedisce. E' certo che noi possiamo giudicare solo ciò che è esteriore. Ma chi non compie, essendovi chiamato, ciò che è esteriore, cioè più facile, non compie certo ciò che è più interiore, cioè più difficile. Se Maurizio fa così, anch'io posso, anzi devo fare così.

Un'ultima cosa è da dire: Maurizio ha accettato questa chiamata abbastanza circostanziata e precisa, andare in Brasile. Noi, come facciamo a obbedire se non conosciamo di preciso la nostra chiamata? Se non sappiamo bene in quale situazione seppure esteriore il Signore ci vuole? Può essere questa un'altra delle nostre scuse accampate per disimpegnarci.

Del resto le attività vocazionali della comunità credente non hanno lo scopo di sottolineare l'impegno totale richiesto a qualcuno, c'è solo un dono totale di se stessi, richiesto a tutti, dal Signore a ciascuno. Tra cristiani non c'è qualcuno che deve essere più cristiano di un altro, o più generoso: tutti i seguaci di Cristo sono chiamati da Lui in tutto ciò che sono e che hanno. Cristo dà se stesso, tutto se stesso e devo rispondere con tutto me stesso. L'alternativa è di non voler essere di Cristo. Maurizio non è più bravo di un cristiano che resta in Italia, non è più generoso o più sensibile. E' stato chiamato a questo servizio come ciascuno di noi è chiamato a servire. Uguale deve essere la radicalità della risposta per me che me ne sto a Mantova, per chi è vescovo, per chi si sposa e per chi va in comunità cristiane più bisognose della nostra. E concludo con una domanda che pongo a me stesso soprattutto, ma che propongo anche a chi mi ha seguito in questa riflessione: facendo quello che faccio, vivendo come vivo ora, sto seguendo e obbedendo a Cristo radicalmente?

don Claudio Cipolla

attuale Vescovo di Padova



Don Claudio Cipolla, Mons. Giosuè Rosa e don Flavio Lazzarin.



Don Gastone, don Flavio e don Claudio alla mensa eucaristica.



Don Renato, don Luigi, Cristina Maraglio, Anna Maria Rizzante, Sandro Gallazzi e Aristide Pelagatti alla mensa comunitaria (São Mateus, 2011).

**STORIE DI VITA ALL'OMBRA
DELLA MISSIONE MANTOVANA
IN BRASILE**



Chico Beleza, Ernestina Cornacchia e Padre Moraes durante una testimonianza in occasione del il 25° anniversario della morte di don Maurizio (2011).



Iriomar Teixeira (primo a sx al tavolo) durante un'assemblea con i contadini della “Rete dei diritti del popolo” (2025).

JOSÉ DE RIBAMAR MORAES: IL CORAGGIO DI CONTINUARE LA MISSIONE

José de Ribamar Moraes nacque il 30 gennaio 1948 a São Luís - MA, in una famiglia umile. Fu il primo di quattro figli, proveniente da una relazione travagliata, con molti conflitti familiari; fin dall'infanzia il suo percorso fu segnato da cambiamenti e traumi. Di conseguenza, sua nonna materna si assunse la responsabilità di educarlo, prendersi cura e amarlo, perché trovasse in sé i primi pilastri, il sostegno e i valori che plasmarono la sua storia di superamento.

Fin da giovane, ancora adolescente, iniziò attività lavorative informali, frequentando un'officina di meccanico automobilistico, sartoria, falegnameria; fu calzolaio e fabbro; apprese varie professioni e aiutò a sostenere la famiglia; studiò e partecipò ai gruppi di preghiera della Chiesa, nella Parrocchia di Nostra Signora della Concezione nel quartiere di Anil, parrocchia dove fu battezzato. La parrocchia era amministrata da frati cappuccini, che sviluppavano una pastorale sacramentalista.

All'età di 19 anni fu invitato a entrare nel seminario da un amico, oggi prete della Congregazione Dehoniana che già era nel seminario. In seguito, ebbe l'opportunità di parlare dei suoi desideri vocazionali con Dom Hélio Campos, Vescovo di Viana e con il rettore del seminario, padre Vitório, in un incontro in São Luís. All'età di 22 anni, nel 1970, entrò al Seminario di São José, con sede nella città di Viana, dove completò gli studi che oggi equivalgono all'istruzione di base. Fu accolto con favore dal vescovo Dom Hélio Campos, che lo aiutò ad avere una nuova visione della Chiesa, una visione consapevole della necessità di partecipare alla trasformazione della società, attraverso la giustizia sociale e le politiche pubbliche, dove i più poveri potessero essere favoriti e i

sacramenti fossero parte di questa trasformazione come una sacra investitura.

Nel 1971, l'allora seminarista Moraes entrò a far parte del primo gruppo di studenti, organizzato da Dom Hélio Campos, che iniziò una formazione specifica per la vita sacerdotale presso l'Istituto Filosofico e Teologico della Diocesi di Viana – MA, situato nella città di Pindaré Mirim, con il riconoscimento di Papa Paolo VI. I docenti erano per lo più italiani allineati alla teologia della liberazione. Tra questi c'erano: padre Cláudio Bergamaschi, padre Silvano, padre Afonso, padre Mario Aldighieri, frate Luís d'Andrea, frate José e i brasiliani padre Chagas, che fu direttore del Collegio Normale di Pindaré Mirim, padre Sidney e padre João. Proseguì la sua formazione accademica a Recife e San Paolo. Aveva padre Odílio come rettore, che era anche responsabile della formazione sacerdotale.

Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 4 luglio 1976 nella cattedrale diocesana, nella città di Pindaré Mirim, conferita da Dom Adalberto Paulo da Silva, ofm cap.

Nel 1978 entrò nel clero diocesano di Coroatá; durante il suo ministero sacerdotale si dedicò al lavoro parrocchiale nelle parrocchie di: Arari, Cantanhede, Codó, Coroatá, Itapecuru Mirim, Nina Rodrigues, Peritoró, Pirapemas, Presidente Vargas, São Mateus e Vargem Grande, tutte parrocchie della Diocesi di Coroatá. Sviluppò attività nel campo della pastorale sociale, in particolare con la Commissione Pastorale della Terra (CPT), di cui fu anche coordinatore regionale.

Tra il 1984 e il 1985 visse a Bruxelles, capitale del Belgio, dove studiò Teologia Pastorale e Catechetica presso l'Istituto Internazionale di Catechesi e Pastorale LUMEN VITAE.

Nel 2014 gli fu diagnosticato un cancro alla prostata in uno stato terminale. Fu portato a Rio de Janeiro da un ex parrocchiana e chierichetta, Jaci Haidar. Durante il periodo in cui era parroco a Codó, padre Moraes aiutò la sua famiglia e la

sostenne nei suoi studi, diventando un importante amico. A Rio de Janeiro fu possibile fare una nuova valutazione del cancro e cominciare un trattamento. Fu sottoposto a esami, radioterapia, chemioterapia. Tornò a São Luís, dove continuò il trattamento chemioterapico per altri tre anni, durante i quali mantenne le attività parrocchiali a Itapecuru Mirim. Durante questo periodo gli sono stati diagnosticati diabete, ipertensione, tre vertebre in degenerazione, Alzheimer e depressione.

Nel 2017, data la fragilità della sua salute fisica ed emotiva, chiese un congedo dalla parrocchia per prendersi cura della sua salute; all'epoca gli fu offerta una casa di riposo dalla diocesi, offerta che fu rifiutata dopo aver accettato di essere assistito dalla sua ex parrocchiana, la stessa che lo aveva portato a Rio de Janeiro e che già viveva a São Luís e gli aveva già fornito assistenza. Andò ad abitare in un quartiere chiamato Barreto, periferia segnata dalle attività di gruppi legati al traffico di droga. Moraes rimase in questa casa per un certo periodo, ma, dopo aver ricevuto un piccolo aiuto dalla Diocesi di Coroatá, con altri investimenti, riuscì a finanziare una casa tramite la Banca Economica Federale, dove paga un salario minimo mensile. Continua con il controllo e il trattamento medico ogni cinque mesi.

In considerazione dell'intero contesto, Moraes continua a contribuire con i suoi scritti di carattere pastorale e con riflessioni e analisi dello scenario attuale, credendo nella trasformazione della società affinché sia più inclusiva e impegnata nella dignità umana.

São Luís MA, 9 aprile 2026

Padre José de Ribamar Moraes

TESTIMONIANZA DI IRIOMAR TEMPI DIFFERENTI E STESSO CAMMINO

Sono un agricoltore brasiliano, nato in un villaggio di São Mateus, nello stato del Maranhão. Sono anche avvocato e sono coinvolto in diversi conflitti agrari nel Maranhão. Oggi ho 46 anni.

Era il 1988 quando mia madre, i miei cinque fratelli e io ci trasferimmo a vivere in città (São Mateus). Erano passati due anni dall'assassinio di padre Maurizio. Da allora, le questioni relative ai conflitti per la terra, alle minacce e agli omicidi di contadini erano argomenti frequenti in casa nostra, perché mio nonno materno (José...Vieira) era un leader contadino e animatore delle Comunità Ecclesiali di Base (CEBs) della parrocchia di São Mateus, nonché amico di padre Maurizio e padre Claudio.

Anche mia madre si unì presto alla lotta, per ottenere un piccolo appezzamento di terra.

Grazie al coinvolgimento in quel contesto di lotte che si svolgevano in città e in tutto il paese, dato che eravamo appena usciti da oltre vent'anni di dittatura militare, e anche attraverso i lavori comunitari delle piantagioni collettive, ebbi modo di conoscere e vivere nell'ambiente dei lavoratori della terra, compresi i leader contadini che venivano minacciati di morte, alcuni dei quali furono addirittura assassinati, come nel caso di Pedro Araújo (Pedro da Vaca), una persona che frequentava spesso casa mia.

Il giorno in cui Pedro Araújo (Pedro da Vaca) fu assassinato, ebbi la sorte di vedere il suo corpo crivellato di proiettili, con un orecchio mozzato, le mani legate e bruciate. Quella scena mi ha segnato in modo indelebile.

A 13 anni facevo già parte del gruppo dei giovani e dei ministranti della parrocchia, un'opportunità che mi permise di vivere con padre Claudio, padre Flavio, padre Gastone e padre

Luís, per citare gli italiani. Ma il ricordo di padre Mauricio era molto presente in mezzo a noi, parlo della città e soprattutto della comunità cattolica, perché, dai contadini, era considerato un santo.

In gioventù, sono diventato agente della CPT (Commissione Pastorale per la Terra). Lì ho avuto l'opportunità di conoscere e comprendere il ruolo politico di Padre Maurizio e la causa per la quale aveva dato la vita, non perché volesse morire, ma perché non aveva esitato a portare alle estreme conseguenze il Vangelo di Gesù risorto.

Grazie alla solidarietà di amici italiani, tra cui alcuni amici di gioventù di Padre Claudio, e tramite la signora Agnese Portioli, ho avuto l'opportunità di studiare legge trasferendomi a São Luís, capitale dello stato del Maranhão. Lì, ho svolto attività di volontariato presso la sede della CPT, occupandomi principalmente di catalogare le notizie quotidiane pubblicate sui giornali, materiale che andava a supporto del rapporto sui conflitti di terra che la CPT pubblica ogni anno, descrivendo dettagliatamente la realtà agraria del paese.

Dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, come avvocato, ho dedicato il mio attivismo alla difesa tecnico-giuridica dei contadini, delle comunità quilombola e dei lavoratori urbani, con la ferma convinzione che la pratica del diritto è intrinsecamente legata alla difesa della democrazia, dei diritti umani e della vita.

So di correre tutti i rischi possibili, compresa la perdita della vita. Ma, nei giorni più difficili, mi ricordo di tutti i martiri del popolo e della terra che hanno combattuto per la causa della giustizia e della dignità.

Pertanto, i tempi sono diversi, noi siamo nuovi attori, ma il cammino e la causa sono gli stessi per i quali Maurizio ha dato la vita.

Padre Maurizio, presente nella lotta!
Lottare non è stato invano.

Iriomar Teixeira

Nota: testimonianza resa in occasione del 40° anniversario del martirio di Padre Maurizio Maraglio.



Murale interno del Santuario dei Martiri
S. Maria della Vittoria a São Mateus
opera di Ciffo (da *il grido degli ultimi*, 2006).

**VISITE E INCONTRI CON
DON CLAUDIO
E DON MAURIZIO**



La comunità della casa parrocchiale di São Mateus accoglie gli amici.

CLAUDIO E LE GUIDE

Fu don Claudio a chiederci, anzi a insistere, nel Natale 1995 per ritrovarci insieme in una *route* di addirittura due giorni. Aveva una richiesta da fare a noi *ex* ragazze del Fuoco di Mantova: condividere le iniziative della missione a São Mateus e in particolare finanziare una borsa di studio per Eusimar che a gennaio avrebbe sostenuto gli esami di ammissione all'Università e sostenere la scuola di alfabetizzazione. Dalla sua partenza per il Brasile un sottile filo aveva sempre tenuto legato il nostro gruppo al suo assistente di un tempo, e quindi il desiderio di rivederlo dopo più di vent'anni, almeno per molte di noi, e l'idea che sarebbe stato davvero bello ritrovarsi insieme alla fine si concretizzò in una *mini route* di un pomeriggio nel maggio 1996. Meglio di niente!

Così, in una giornata stupenda, come possono essere i giorni di un maggio clemente sulle nostre colline, su un percorso tanto caro agli scout mantovani ci siamo ritrovate a camminare sulla strada che dalla Pieve di Cavriana va alla chiesetta del Campagnolo. Passi e parole che cercavano di riannodare discorsi, emozioni, sentimenti e valori che avevamo condiviso in quel breve periodo, il 1969 e 1970, nel quale don Claudio è stato l'assistente di un gruppo di ragazze - il Fuoco, appunto - che stavano per spiccare il volo della vita. Alcune di noi avevano alle spalle anni e anni di scoutismo, avevano sperimentato molti assistenti, ma don Claudio anche solo per quel poco tempo con noi e durante il quale si stava preparando ad andare in missione, è stato il nostro "vero" e solo assistente. E' come se l'*imprinting*, che di regola incanala l'inizio di un percorso e lo caratterizza, sia arrivato per il nostro gruppo invece alla fine a suggellare spiritualmente e a chiarire nel profondo il motivo di uno stare insieme fatto di grandi giochi, di promesse, di gioia, di esplorazioni, di B.A. e di servizio, di

canti, insomma di uno stile di amicizia che avrebbe dovuto insegnarci a modellare in tal senso le nostre relazioni da “grandi”. Il nostro ultimo assistente non era un “compagnone”, non giocava a fare lo scout non essendolo mai stato, né ci considerava delle ragazze che avevano tempo da perdere. Aveva accettato l'invito e gli si leggeva in viso lo stupore per quell'incarico così “leggero” se visto dal punto di vista delle scelte che stava maturando, ma anche insolito per lui e perciò da costruire dal nuovo. Ecco, pensiamo che proprio lo stupore sia stato il terreno comune che ci ha disposti, noi ragazze e il nostro assistente, nell'impegno di ascoltarci reciprocamente. Forse nessuna di noi ricorda qualche meditazione in particolare, ma, credo, tutte noi ricordiamo di lui la profonda serietà che valeva il riconoscimento di quanto eravamo importanti per lui e per noi stesse. Così ogni sua parola che parlava di un Essere che ci era padre si inverava in quanto stavano sperimentando, magari anche solo una volta alla settimana. E tale è rimasto. Anche in quel maggio 1996 don Claudio ci stava facendo il regalo di poterci ritrovare insieme - fra di noi e con lui - nella condivisione di progetti e di pensieri, di dare un senso *antico* al ritrovarsi di noi *ex* scout una volta all'anno a cena, di riprendere un diverso cammino del nostro Fuoco ma con lo stesso “stile” di allora.

A quella *route* don Claudio ci era apparso ancor più serio di un tempo, quasi distaccato dalle cose seppur felice di camminare con noi; di parlarci, in una sosta sulle colline, dei suoi progetti brasiliani e di volerli condividere con noi; di dire con noi la messa nella chiesetta, di cenare con noi. Ma la sensazione era e rimane che il suo sguardo ci passasse attraverso per vederci in una luce troppo rarefatta per chi, come noi, camminando si raccontava i propri casi della vita. Nessuno poteva pensare allora che quella sarebbe stata l'ultima volta che vedevamo il nostro assistente, ma che lui stesse camminando molto molto

più avanti nella strada verso più verdi pascoli è una sensazione che abbiamo avuto allora e che rimane indelebile.

Eppure chi non l'aveva mai perso di vista, chi aveva continuato a seguirlo ed era anche andata a trovarlo laggiù a São Mateus tra il Natale del 1990 e il capodanno del 1991 ricordava quegli “occhi da San Francesco”, potenti, penetranti, dolcissimi ma inesorabili di fronte ai quali non hai scampo né alibi, perché nessuno poteva nascondersi a quello sguardo. Raccontava di una casa, quella che don Claudio condivideva con don Gastone, don Flavio e un seminarista, sempre con la porta aperta e con un thermos con caffè caldo da offrire, dove i preti parlavano sempre in portoghese perché era una delicatezza verso coloro con i quali stavano condividendo la vita. Alberta e Milena si dovevano accontentare delle traduzioni, perché erano care ospiti, ma, appunto, ospiti. Raccontava di come don Claudio avesse anche un'amaca in chiesa e certo non era solo perché era un luogo più fresco. Raccontava che a volte don Claudio scompariva e non lo si trovava più, ma si sapeva che stava pregando e si aveva la sensazione che, nella quiete della casa, tutti parlassero sottovoce per non disturbare la santità di quella preghiera, sembrava che tutti pregassero per telepatia con lui, magari facendo il bucato, lavorando l'orto o cucinando quei tortelli fatti con gli amaretti e la mostarda che la lungimirante Alberta aveva portato da Mantova per ricreare sapori di famiglia.

Ma la sua famiglia ormai era un'altra. Quale? Vien da pensare che da tempo non fosse questa o quella, ma solo la grande famiglia dei figli di Dio.

Mantova, inizio 2006

Inge Botteri
Fuoco “La Rete” di Mantova

VITA QUOTIDIANA A SÃO MATEUS

Provo a scrivere alcuni ricordi impressi di quando io e Milena ormai nel lontano 1990 siano andate a trovarlo durante le vacanze di Natale. Con Don Claudio c'erano Don Gastone e Don Flavio oltre ad un seminarista e di giorno la signora (donna Dadà) che cucinava e faceva un po' di faccende.

La casa parrocchiale era composta da un piccolo ingresso da cui poi, attraverso corridoi che davano sul cortile ma protetti da inferriate di legno, si poteva accedere alle stanze da letto (la nostra con 2 lettini, quella dei preti con amache) la cucina con annesso un gabinetto ed una piccola sala da pranzo in cui consumavamo i nostri pasti comunitari; nel cortile interno c'era la parte delle suore in quel momento a disposizione dei sacerdoti di passaggio o di ospiti. Nel cortile interno c'erano i servizi (docce fredde e gabinetto) un pozzo e una cappellina un grosso albero di manghi piante da fiore ed un piccolo orto. Dal cortile si poteva accedere al garage annesso alla casa parrocchiale; la chiesa si trovava in un piazzale ad una cinquantina di metri dalla casa parrocchiale. Ti descrivo tutto questo perché molto ruotava attorno a questa casa.

La sera venivano alcuni contadini a chiacchierare con Claudio attorno al pozzo circa i problemi della coltivazione dei campi (semina, raccolto, piogge, sementi etc.) e spesso ci si fermava insieme prima di andare a letto a fare momenti di riflessione e di "bagole".

Il clima in senso meteorologico era molto caldo e Claudio era molto preoccupato per la nostra salute e ci chiedeva spesso se stavamo bene. In senso politico era molto teso, la notte eravamo praticamente barricati in casa con divieto assoluto di uscita, se avevamo bisogno... dovevamo usufruire del gabinetto della cucina.

Ricordo una sera c'era una celebrazione in chiesa e Don Flavio non era ancora tornato da Alto Alegre, una nuova parrocchia

che stava iniziando a seguire; Don Claudio e Don Gastone erano tesissimi, hanno iniziato la S. Messa e si sono rilassati solo quando è finalmente arrivato Don Flavio. Si respirava sempre un'aria di timore quasi fosse sempre imminente una minaccia di qualcosa.

Alla casa parrocchiale (sempre aperta) venivano ovviamente persone a chiedere consigli, soldi, cibo; alla fine dell'ingresso c'era un muretto con una panca ed era lì dove i preti ricevevano la gente e sul retro del muretto c'era un mobile su cui era sempre presente un thermos con del caffè caldo da offrire.

Nel periodo in cui eravamo là i manghi erano maturi e venivano i bimbi del vicinato a raccogliarli. Una sera è venuto un bimbo con due o tre torte da vendere, ne abbiamo presa una per fare un po' di festa e dare un aiuto.

Una cosa che mi è rimasta impressa e che mi ha colpito è che i preti parlavano sempre in portoghese, chiunque fosse presente, ed anche tra di loro e a noi traducevano dopo aver parlato.

Mi ha fatto molto piacere questa attenzione nei confronti della gente locale che non si è mai sentita esclusa dalla conversazione.

Ci ha fatto cucinare con donna Dadà; io e Milena avevamo portato amaretti e mostarda e abbiamo fatto i tortelli!!! Poi torte, budino, e forse anche qualcosa d'altro che non ricordo.

Faccio a meno di dirti che erano felici come bambini...

Erano anche molto attenti a non avere troppe cose superflue; credo il giorno che io e Milena siamo andate a comperare la zucca per i tortelli al mercato, ci siamo sedute ad un baracchino a bere qualcosa e poi siamo tornate a casa con 3 birre pensando di fare cosa gradita.

Abbiamo preso una tiratina d'orecchi perché non si fa "scorta" di generi voluttuari, ci si può concedere qualcosa giusto una volta ogni tanto magari in un'occasione particolare poi basta.

L'organizzazione della casa era affidata a donna Dadà che cucinava il pranzo, la sera si mangiava quello che era avanzato

o si riscaldava quanto già preparato e insieme si lavavano i piatti si asciugavano e si riordinava la cucina facendo turni a rotazione e spesso cantando.

Quando siamo andate da Claudio io provenivo dall'Italia, sono andata da Milena a Santo Domingo poi insieme siamo andate in Brasile, ti dico questo perché con me portavo ovviamente parecchio denaro destinato alla missione. Una cifra (1300 \$) era stata chiesta espressamente da Claudio per acquistare una casa ad una vedova di un contadino che aveva 3 o 4 figli e che voleva lasciarli lì con la nonna per andare lei in una grande città a cercare lavoro. Claudio non voleva questo e si era impegnato per acquistarle la casa in modo che lei stesse con i suoi bambini; forse le ha trovato anche un lavoro non ricordo. Una sera siamo andate con Claudio a trovarla e ovviamente ci ha ringraziato molto.

Non so se questi 1300 \$ fossero frutto di colletta scout o miei e di miei amici, ma questo ha poca importanza.

Altro ricordo indelebile: la forza delle prediche di Claudio che anche se fatte in portoghese qualcosa capivamo. Per Natale e l'ultimo dell'anno ha fatto prediche di denuncia della situazione politica incurante dei poveri, dei conflitti di terra contro il latifondismo, che non c'erano al momento prospettive migliori se non continuare a lottare, ricordo che io e Milena ci siamo guardate allibite. Parole dette con una calma ed una forza accompagnate dai gesti delle mani tipiche di Claudio.

Con Claudio abbiamo visitato alcune famiglie e siamo state ospiti delle ragazze dell'Avenida, periferia di São Mateus, dove c'era un'altra chiesetta.

Don Claudio aveva portato da casa (Mantova) a suo tempo un Babbo Natale che si muove e suona una campanella ed una musicchetta. La sera di Natale quando abbiamo aperto i regali buona parte portati dall'Italia e tutti utili ... eravamo allietati dalla musicchetta del Babbo Natale e dalla contentezza di Claudio.

La sera e la mattina presto i preti si ritiravano in cappellina per la preghiera, Claudio a volte rimaneva in preghiera anche la notte.

Questi sono i ricordi un po' disordinati che ho cercato di mettere per iscritto ma non so quanto ti potranno essere utili anche perché molte sono sensazioni forti che ti rimangono dentro e sono spesso in traducibili.

1995 - Ho trovato un cartoncino di auguri di Claudio che prospetta il bisogno di una borsa di studio per Eusimar una ragazza che avrebbe dovuto sostenere un esame per poi insegnare alla scuola di alfabetizzazione che avrebbe creato Claudio.

Inoltre ho trovato sempre del 1995 una lettera di Milena che chiede notizie dal Brasile per una colletta.

1996 - Lettera di Claudio alla sorella in cui dice che è aperta la scuola di alfabetizzazione con 2 turni giornalieri per i bambini ed 1 turno serale per gli adolescenti lavoratori con coinvolgimento dei genitori e con la somministrazione di una "merenda", chiede il sostegno almeno per una classe.

Maggio 1996 - Mini route dalla Pieve di Cavriana alla chiesa del Campagnolo con sosta in collina e chiacchierata con Claudio. S. Messa alla chiesetta del Campagnolo e cena nel ristorante adiacente.

Mantova, inizio 2006

Alberta Albertoni
Fuoco "La Rete" di Mantova

CLAUDIO SANTO

I ricordi di Alberta mi sconvolgono: eppure non mi pareva prendesse appunti durante il soggiorno, forse avrà rielaborato e fissato dopo, a casa nell'inverno mantovano. Io ero troppo presa dal turbinio della mia vita a Santo Domingo, sfido chiunque...

Lentamente riaffiorano immagini, volti, colori, odori, umidità e temperature soffocanti, riaffiorano soprattutto occhi: quegli "occhi da San Francesco", potenti, penetranti, dolcissimi ma inesorabili, occhi nei quali io ho pensato di poter intuire un lampo di Cristo. Una sensazione non mi ha mai abbandonato in quei giorni: impossibile nascondersi a quello sguardo, uno sguardo che ti denuda l'anima e ti obbliga a fare i conti con te stesso, senza maschere.

Una sera mi sono soffermata nel giardino a pensare, a pregare, a domandarmi che fare della mia vita, poi è arrivata Alberta e ci siamo poste insieme la stessa domanda: ma tu lasceresti tutto per stare qui? Ho paura, non sono pronta, ma so che tutto il resto non mi sembra abbastanza, forse quando sarò più grande, la vita mi cattura ancora con le sue illusioni, non sono libera ... forse ci arriverò un giorno ... in fondo all'anima so che mi si chiede di più e che posso dare di più.

Rimaniamo angosciate dalle nostre riflessioni, rimaniamo con un senso di incompletezza incolmabile, ci sentiamo molto piccole e immature, ricordo profondi sospiri e silenzi pesanti.

In quegli stessi momenti i Padri erano già in pensiero per noi perché non ci vedevano da un po' e persino all'interno delle mura del giardino non eravamo al sicuro, quella notte.

Sì, l'atmosfera era un po' pesante: si captava la preoccupazione, diciamo pure la paura; il momento era carico di tensioni per le lotte contro i proprietari terrieri.

Nella predica di Claudio, a Natale, avevo sentito tuonare la verità cristiana; quando si dice che Cristo è stato il primo vero

‘Comunista’, non è per dire il solito luogo comune, la coerenza a volte spaventa, ma ti inchioda; Lui alla croce, noi sulle panche di quella chiesa la notte di Natale.

Ricordo anche suore e giovani con chitarre a cantare e ballare samba e lambada, ricordo un frigorifero, nella casa delle suore, sempre fornito di caraffe ghiacciate di spremute di lime, corrette con cachaça, insomma, ci siamo capiti: caipirinha (io non sono insensibile a queste cose!). Questa era anche atmosfera nella quale a volte Claudio entrava con entusiasmo di bambino, cantava con convinzione e passione. C’era un caldo soffocante e si stentava a dormire nei lettini, abbiamo tentato di dormire nelle amache. Le amache: simbolo del Brasile, della strada, del predicatore errante; Giovanni Battista era il tipo da amaca, dell’apostolo, del missionario. Le amache stanno ovunque, puoi ospitare innumerevoli persone: bastano due chiodi al muro e nella missione ci sono chiodi al muro persino in chiesa.

Claudio dormiva anche in chiesa nella sua amaca, non credo fosse per la frescura, era una scusa per dormire ancora più vicino a Cristo, per pregare anche nel sonno.

Claudio spariva spesso; dov’è Claudio? Ma nella quiete, nel silenzio della casa si sapeva che era a pregare. Mi sembrava che tutti parlassero sottovoce per non disturbare la santità di quella preghiera, sembrava che tutti pregassero per telepatia con lui, magari facendo il bucato, lavorando l’orto o cucinando. Che santi quei tortelli che abbiamo preparato, con tanto amore, cantando, pregando, “bagolando” nella cucina della casa! Incredibile Alberta che ha portato da Mantova amaretti e mostarda!

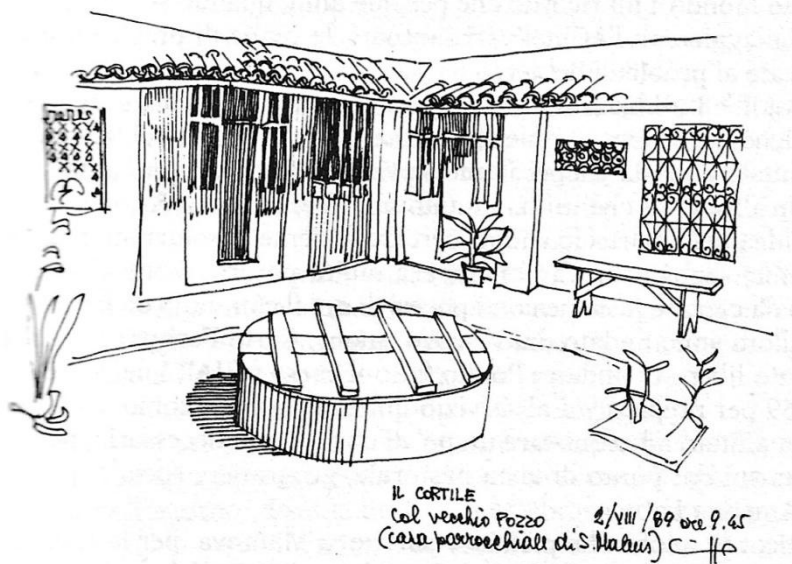
E poi ricordo una camminata con Claudio, in campagna, tra le casupole, a rivolgere la sua dolcezza a tutti, la sua attenzione a tutti, i più piccoli, i più umili. E l’amore di quei figli che

avevano in lui un vero padre. Ha celebrato Messa in una capanna, forse era la loro chiesetta; tutti abbiamo partecipato, ma PARTECIPATO sul serio: letture, parola, preghiere, canti, riflessioni. TUTTI abbiamo FATTO quella Messa. Ricordo che Alberta ha pregato perché lo Spirito Santo ci illuminasse e guidasse. Mi ha colpito, io non penso mai allo Spirito Santo. Ma quel giorno ho capito che lo Spirito Santo era presente ed era la vera forza di quella comunità.

Mi fermo qui, ho solo un'ultima cosa da dire, e sono anni ormai che la vado ripetendo, da quel viaggio ho acquisito la certezza, perché prima ne avevo solo una nebulosa sensazione, di avere conosciuto un Santo.

Mantova, inizio 2006

Milena Vaini
Fuoco "La Rete" di Mantova



Cortile della casa parrocchiale di São Mateus – disegno di Ciffo, 1989.

DI CHI SONO LE VITE SOTTO L'ALTARE E CHE HANNO RICEVUTO LA VESTE BIANCA?

Sono Padre Maurizio e Padre Claudio: preti, amici e fratelli, dall'Italia al Maranhão. Preti Fidei Donum, come li chiama la Chiesa. "Dono di fede" di Vita, di amicizia, di solidarietà, di condivisione, fino alla fine, fino alle ultime conseguenze. Dono senza riserve del meglio di sé, ogni giorno e fino all'estremo.

Dono alla gente di São Mateus, dove hanno vissuto e abitato in una casa che era loro, di suor Lucineth, di altre suore e di alcuni laici con cui hanno scelto di vivere e dividere l'impegno pastorale e missionario. Condividere la vita e, per questo, capaci di accogliere il dono di vita che, fin dall'inizio è stato, per loro, la gente e tutto il popolo con cui sono andati a vivere e che li ha accolti come figli e fratelli. Chi ha conosciuto, anche solo per una visita di qualche settimana, il Brasile e la sua gente, soprattutto del nord e nordest, conosce bene l'immensa capacità di accogliere, di amare, di farsi casa che ha questa gente. È la loro ricchezza e la loro grande fragilità, perché questo li rende vulnerabili per chi arriva con l'intenzione di sfruttare le loro ricchezze, di opprimerli e di combattere le organizzazioni popolari che lottano per diritti e giustizia.

Claudio e Maurizio hanno scelto di mettersi davvero a servizio, su vari fronti, soprattutto, nella formazione, perché la gente avesse autonomia di pensare, di decidere come organizzarsi e in difesa di quali diritti, tutti urgenti e necessari. Per primo il diritto alla terra, negato da secoli. Nel 1978, con la forza e la collaborazione di Padre Claudio, è nata nel Maranhão, la Commissione Pastorale della Terra, la CPT, che, tanto ha lottato e ancora lotta, per il diritto alla terra e a una vita dignitosa, per i contadini e le loro famiglie, denunciando e combattendo gli abusi dei latifondisti e di autorità omesse e conniventi.

Il vangelo vissuto e le celebrazioni semplici e vere erano la forma di vivere la presenza di Dio, che in Gesù si è incarnato per essere come noi e con noi e, attraverso di noi, continuare il servizio al Regno di Dio e alla sua giustizia, stando sempre dalla parte e in favore di tutti gli impoveriti.

Gli anni '70 e '80, nel nord e nel nordest del Brasile sono stati anni di tante morti: di bambini piccolissimi, per fame, per condizioni disumane di sopravvivenza e di molte morti "matadas" (assassinati), provocate da chi non voleva e non vuole mai perdere privilegi, di un agrobusiness che, ancora oggi, concentra la ricchezza, devasta l'ambiente e genera violenza e morte.

Claudio e Maurizio, dall'inizio, prima ancora di partire dall'Italia, hanno fatto la scelta irrinunciabile di mettersi a fianco della gente impoverita, dei contadini con le loro famiglie, strette nella morsa di latifondisti voraci e mai soddisfatti. Hanno scelto di mettere la loro vita, le loro capacità, i loro doni al servizio di questi poveri, per difenderli e per denunciare con fermezza e chiarezza profetiche ciò che era ingiusto e provocava morte e sofferenza, alla gente, alla terra, all'acqua: a tutto ciò che Dio ha creato perché tutti potessimo avere una vita buona e tranquilla, in pace.

Era questa, in quegli anni, la scelta di buona parte della chiesa brasiliana e dell'America Latina. Vari vescovi e molti preti, comunità religiose, professionisti si schieravano dalla parte dei contadini, delle comunità, per difenderli e denunciare chi minacciava e uccideva la vita.

Uno strumento molto vivo e forte, in quegli anni, sono state le Comunità Ecclesiali di Base, le CEBs! Organizzazione capillare, per raggiungere il più possibile le persone, là dove vivono e lavorano: gruppi di famiglie, di vicini, spesso distanti dalla sede parrocchiale, uomini, donne, giovani e bambini che tutte le settimane si riunivano per leggere e riflettere la Parola, organizzare la catechesi, preparare la celebrazione della Parola

e la preghiera della domenica: tutti laici, uomini, donne, giovani, con poco studio formale, ma di una fede profonda.

Le grandi distanze della regione non permettono, ancora oggi, la presenza del prete per la celebrazione settimanale dell'Eucaristia. I laici e, soprattutto le laiche, sono i veri leaders che alimentano e rafforzano le comunità con la Parola, la vita fraterna, attenti a chi ha più bisogno: malattie, morti, minacce, povertà estrema. E insieme, sempre insieme, cercare come uscirne o mitigare la sofferenza. Queste Comunità hanno aiutato a fondare molti sindacati di contadini, di piccole cooperative, di associazioni di quartiere nelle periferie urbane, per rivendicare scuole, piccoli ambulatori e tutto ciò che è dovere dei municipi e dello stato, ma secolarmente negato.

L'anima di questo servizio è stato l'amore di Claudio e di Maurizio per la Lettura della Bibbia a partire dai Poveri. Hanno moltiplicato incontri, corsi, libretti per animatori e animatrici delle comunità. Varie volte loro stessi partecipavano degli studi biblici promossi dal Centro Ecumenico di Studi Biblici (CEBI) e aiutavano ad approfondire la lettura di quello che il Padre ha voluto rivelare ai piccoli e che ha nascosto ai sapienti (Mt 11,25).

Claudio è stato un grande 'articolatore' delle CEBs del Maranhão, consumando giorni e notti in viaggi su strade scassate, per animare, incoraggiare, sostenere leaders, formarli, confortarli con la Parola che garantisce, da sempre, che il Dio di Gesù è il Dio della vita che vuole il suo popolo libero, vivendo in pace e bene. Per questo progetto Dio ha vinto il faraone col suo esercito e ha camminato e guidato il suo popolo nel deserto, per aiutarlo a vincere ostacoli e tentazioni. Per aver vissuto questo progetto, Gesù è stato messo a morte, ma il Padre lo ha risuscitato e noi ne siamo testimoni. Questa certezza ha sempre sostenuto e sostiene la nostra gente più povera e li fa capaci di assumere il progetto di Dio fino alla fine.

La presenza fedele, rispettosa, affettuosa di Claudio e Maurizio confermava alle comunità che quello era il cammino e che non erano soli. In loro avrebbero avuto sempre amici e fratelli solidali e fedeli.

Di padre Maurizio ho due ricordi molto vivi in me e che testimonio ancora dopo anni: eravamo arrivati a São Mateus dopo lunghe ore di viaggio, col nostro bambino di due anni, che non ne poteva più di stare fermo, era già buio e siamo entrati nella casa parrocchiale, semplice e accogliente, dove Maurizio viveva con suore e anche laici: una equipe parrocchiale, che già mi diceva la sua maniera di essere prete e parroco.

Le porte erano aperte e mio figlio ha subito scoperto che c'era un pezzettino di terra e alcune piante attorno alla casa. È corso lì e non voleva entrare in casa. Io, un po' a disagio, cercavo di convincerlo e mi scusavo col prete. Maurizio, dopo i saluti, è sceso anche lui nel giardino e vi è rimasto col nostro bimbo, come la cosa più tranquilla e normale, come di fatto è, o dovrebbe essere. Era la prima volta che incontravo Maurizio, che arrivavo in quella casa e con un bimbo piccolo. Il gesto di Maurizio mi ha fatto sentire accolta e in casa: il suo sorriso a tavola, la sua spontaneità e serenità, la sua semplicità si sono impresse in me ed è ciò che ho sempre ricordato e ricordo di lui: il suo dolce e tenero sorriso, di chi ti vuole bene ancora prima di conoscerti! Non ho altri ricordi di quei giorni, del corso biblico coi contadini della parrocchia e dei municipi vicini. È il sorriso di Maurizio che si è impresso nel mio cuore di mamma.

L'altro ricordo è quello della notizia della sua morte "matada". Notizia cui si fatica a credere, che si vorrebbe fosse uno sbaglio, che presto sarà smentita. Invece no, gli amici che sono con lui lo confermano e raccontano le circostanze della sua morte. Al dolore si aggiunge allora lo sdegno per l'infamia di volerne infangare le circostanze e quindi la memoria.

Gli anni '80 sono stati anni in cui decine di contadini, vari líderes sindacali sono stati assassinati. Di loro poco si parlava, a non essere nella chiesa e nel movimento popolare che non li hanno mai dimenticati. Ma sono stati uccisi anche avvocati, preti, suore. Brasiliani e stranieri: aprile dell'85 Sr. Adelaide, brasiliana; a luglio '85 Padre Ezechiele, comboniano di Padova; maggio '86 Padre Josimo, prete nero brasiliano. Due preti francesi sono stati in carcere per mesi, prima di essere espulsi. Mesi e anni pesanti e dolorosi.

Vari vescovi si pronunciavano e denunciavano. Bisognava proteggere líderes laici e religiosi e le loro famiglie. Essere prudenti? Come se tante vite erano a rischio?

Padre Claudio insisteva, in tutti gli incontri, che non si possono mai dimenticare i martiri. Loro sono la semente viva e permanente. Anche la parrocchia di São Mateus ha i suoi martiri: Alonso e Pedro, líderes di comunità, anche loro assassinati. E ora gli avevano ucciso anche Maurizio. Claudio non aveva alcun dubbio al riguardo e continuava a ripeterlo e a esigere investigazioni giuste, insieme a vari preti e vescovi del Maranhão e del Brasile.

Maurizio è stato ucciso e poi hanno inscenato una storia incredibile e completamente inverosimile, con l'intento di infangare la sua vita e la sua morte, perché non ne facessimo un altro Martire della terra, come chiamiamo, ricordiamo e celebriamo qui, chi ha dato la vita nella fedeltà alla gente e al progetto di Dio.

Non è bastato uccidere il corpo, bisognava ucciderne anche la memoria. Il potere ha paura di chi grida. E niente grida più forte del sangue dei nostri martiri.

Maurizio, in un gesto generoso della sua famiglia, è rimasto in Brasile, tra la sua gente, sepolto vicino all'altare della sua chiesa. Semente piantata nel cuore della gente, di chi l'ha conosciuto ed amato, come noi e mai, nemmeno per un attimo, abbiamo creduto alla farsa che han cercato di costruire dopo la

sua morte. Maurizio è stato ucciso e, come per tanti dei suoi amici, non sarà mai fatta piena luce. Impunità è ciò che alimenta la violenza e la vigliaccheria. Tribunali e governi fingono che non vedono, che non sanno, che hanno altro da fare.

Vicino a lui, seminato nella stessa terra c'è, ora, anche Claudio, pure lui un martire, un testimone, che stava, insieme a suor Lucineth, preparando l'incontro interecclesiale delle Comunità di Base dell'America Latina che si sarebbe realizzato pochi mesi dopo a São Luís do Maranhão.

Maurizio e Claudio sono lì, coperti dai fiori e dall'affetto della loro gente, a pochi metri dalla casa parrocchiale, a ricordarci ciò che amiamo cantare, tra le lacrime, ad ogni anniversario dei nostri martiri: *Solo il volto dell'amico ha un nome e un posto nella vita futura. La terra e la storia consumano il vigliacco, l'oppressione e gli impostori.*

Maurizio, ti sentiamo vicino con la tua tenerezza che scalda il nostro cuore e il tuo sorriso che illumina i nostri passi e ci aiutano a seguire nello stesso impegno. Claudio ti sentiamo vicino con tutta la tua vera e profonda spiritualità e la tua franchezza profetica. Aiutateci a non arrenderci, è ciò che possiamo fare per onorare la vostra vita e memoria e sconfiggere chi ha il potere di uccidere il nostro corpo ma non la nostra vita, il nostro spirito. A tra poco!

“Chi sono questi? Sono coloro che vengono dalla grande tribolazione e che hanno candeggiato le loro vesti nel sangue dell'agnello.” (Ap 7,14)

Aprile 2026

Sandro e Anna Maria Gallazzi

LIBERI DELLA LIBERTÀ DEL VANGELO

Ho visitato col Vescovo la Chiesa del Brasile, soffermandomi più a lungo e con più viva partecipazione nella diocesi di Coroatà dove, nelle parrocchie di São Mateus e di Pirapemas, operano i nostri carissimi fratelli sacerdoti don Claudio e don Flavio. Ho raccolto molti elementi, molto diversi e talvolta apparentemente discordi, che mi è difficile collegare e razionalizzare; si tratta di una realtà sociale, culturale, economica, politica, religiosa piena di contraddizioni e agitata da contrapposizioni che è difficile, almeno per me, ridurre a unità. Vorrei partecipare il dono ricevuto dalla chiesa di don Claudio e di don Flavio, che è stata e rimane la chiesa di don Maurizio, la cui memoria è vivissima e veneratissima, come risulta dal culto tributato alla sua tomba, dalle fotografie e dalle scritte che ornano le varie cappelle e le case disseminate nei molti villaggi, che vivono nella parrocchia di São Mateus.

A questa venerazione comunitaria che può considerarsi un segno della risurrezione di don Maurizio operata dal Signore, sono da aggiungere le testimonianze che Vescovi, sacerdoti, laici ci hanno dato della sua vita e della torbida manovra montata dai persecutori della Chiesa. La persecuzione rende in Brasile un servizio prezioso alla Chiesa: ne fa veramente, quale deve essere, un segno profetico di speranza e di liberazione. Le comunità, servite da don Claudio e da don Flavio, si presentano come comunità di preghiera partecipata: preghiera che esprime un forte senso della presenza di Dio, una fiducia che conta davvero su di Lui, una perseveranza nella fede nonostante l'asperità inimmaginabile del cammino. Ho negli occhi la liturgia eucaristica del primo incontro a São Mateus, con cui la comunità ha dato il benvenuto al Vescovo con una vivacità di canti, di gesti, di interventi spontanei, che fanno venire in mente la esortazione della Costituzione conciliare nella liturgia a una partecipazione consapevole e attiva. Ho

negli occhi le liturgie delle varie cappelle dei villaggi dispersi, celebrate di giorno e di sera, in cui si uniscono con umili e sincere espressioni la memoria del mistero di Cristo morto e risorto e la memoria della condizione di morte umiliante e di risurrezione in speranza di quella gente, che dimostra di amare la vita come dono di Dio, pur vivendo una indicibile ingiustificata situazione, che umanamente è senza prospettive e che solo in Dio può trovare uno sbocco positivo per oggi e per domani, in Dio che sa adoperare la buona volontà di queste piccole comunità, che sono la più grande e la più potente forza sociale e politica del Brasile, per portare avanti la liberazione di quel popolo. Queste comunità di preghiera sono comunità di servizio nella fraternità, che è solidarietà per i bambini e per i vecchi: non è difficile trovare famiglie che, già cariche di bambini, ne accolgono altri rimasti soli per l'emigrazione dei genitori alla ricerca di un lavoro o perché abbandonati da madri obbligate a prostituirsi. Fraternità che è servizio missionario per la crescita qualitativa e quantitativa delle comunità: molte donne e parecchi uomini sono impegnati nella collaborazione, nell'esercizio dei vari ministeri della catechesi, della liturgia, della carità. Anche le curie che abbiamo potuto visitare (Coroatà, São Luís, São Paulo, Salvador) sono servite in preponderanza da laici nella molteplicità degli uffici. Una Chiesa partecipata, una Chiesa ministeriale: questa è la fisionomia delle comunità di base, in cui sono presenti i nostri sacerdoti. Sono certamente una minoranza, ma costituiscono un segno profetico e uno strumento nelle mani di Dio, che si attirano la persecuzione di alcuni potenti e su cui convergono le speranze di una moltitudine infinita di poveri. Questo il servizio che la chiesa del Brasile rende e che tutta la Chiesa deve rendere al mondo, mentre edifica il Regno di Dio. Ho esposto a Don Claudio un dubbio che mi attraversava nella sofferenza: questa celebrazione viva del mistero di Cristo e questa partecipazione possono essere lette come segni di

infantilismo di gente che non si rende conto della propria situazione disperata o che vuole dimenticare la propria miseria? Il culto e il servizio ecclesiale sono espressioni alienanti? La parola di Dio è strumentalizzata alla lotta contro i ricchi oppressori per conseguire una liberazione economica e sociale? Don Claudio mi ha confermato, traendo dalla sua consumata esperienza pastorale, che da parte dei sacerdoti e da parte dei fedeli c'è un vero impegno per l'integrazione tra la fede e la vita di un popolo povero in cammino verso la liberazione da una situazione di grave ingiustizia e verso la totale liberazione evangelica: ci sono poveri che diventano liberi pur nella loro povertà, liberi anche dall'odio verso l'oppressore. Si compie un vero cammino spirituale che conosce ritmi mediocri e ritmi di altissimo livello di fede e di impegno pastorale. Non posso passare sotto silenzio lo stile pastorale dei nostri due sacerdoti messo a confronto con lo stile di altri pastori pur benemeriti per la loro presenza in quelle terre: c'è la presenza del benefattore disponibile e impegnato e c'è la presenza del povero tra i poveri, del povero che cammina con i poveri nel nome del Signore. Questo è lo stile dei nostri due missionari, che mi si è rivelato evidente durante la visita a un villaggio all'interno dove lo stesso don Claudio non era mai andato perché il villaggio gli era sconosciuto: da 18 anni non si vedeva un sacerdote celebrare la Messa. Quei poveri contadini senza terra avevano preparato e ornato la cappella per la preghiera della sera e per le celebrazioni del giorno dopo, hanno accolto cordialmente don Claudio che è rimasto tre giorni in mezzo a loro, mangiando, dormendo, pregando con loro nella condivisione della loro misera condizione.

Mi ha colpito la serenità, la cordialità di don Claudio che vive in mezzo a questa gente come prete e come uno di loro con la più disinvolta semplicità, ricca di attenzione e di tenerezza. Pure edificanti i suoi collaboratori: due ragazze e un ragazzo, già da tre giorni presenti nel villaggio visitano casa per casa per

preparare l'incontro con la Parola e con l'Eucarestia, con umiltà, con mitezza, con costanza affrontando i disagi della condizione con tutta naturalezza.

Su questa stessa linea, anche se presente soltanto da pochi mesi, cammina don Flavio, esemplare per disponibilità, senso critico e discernimento. Uomini liberi della libertà del Vangelo che servono gli ultimi, coniugando saggezza, mitezza sconcertante e forza implacabile. Non posso tacere la testimonianza delle Suore della congregazione veronese "Piccole Sorelle della Sacra Famiglia" a Pirapemas, dove si reca don Flavio una settimana al mese, esemplari per il servizio la gioia, la fraternità: questa la viva impressione dei due giorni vissuti con loro, avvalorata dalla costanza con cui rimangono in un luogo che, specialmente nella stagione delle piogge, è tagliato fuori da tutto, spesso raggiungibile solo attraversando i fiumi o a guado o con la barca. Questa è la Chiesa dove operano i nostri sacerdoti, operatori di una pastorale che è più attenta alla persona che ai servizi, che prima cerca il rapporto personale e poi programma iniziative. Interessante e arricchente l'incontro con altri missionari mantovani in situazioni le più diverse: fratello Antonio Marchi di una saggezza e di una mitezza affascinanti; Don Luciano Cappellari, già alunno del nostro Seminario, parroco e direttore di un piccolo Seminario in São Paulo; Padre Orazio Anselmi parroco a Rio, pastore gioiosamente attivo nelle favelas che ha dentro la parrocchia.

Concludo queste semplici note di viaggio, frammentarie e disordinate, che a qualcuno possono apparire eccessivamente emotive ed encomiastiche, suggerendo di farne un'occasione di riflessione che approfondisce una realtà durissima e stupenda insieme e un motivo di revisione della nostra pastorale e della nostra missionarietà.

Mantova, novembre 1988

don Osvaldo Mantovani

MI PIACEREBBE RITIRARMI QUI

Castelgoffredo, 13 gennaio 2024

L'ultima volta che l'ho visto è stato a metà ottobre del 1996, andavo da un'amica missionaria a Sucupira do Norte, ed essendo di strada, mi sono fermato a São Mateus per un paio di giorni. Claudio mi ha portato a vedere gli ultimi interventi fatti nel centro Padre Maurizio e poi in una casetta situata di fronte al centro, dal lato opposto della strada. Una casa molto semplice tipica dei “bairros” più poveri. In attesa che arrivasse una persona con cui doveva parlare, Claudio prende un cesto pieno di fagioli ancora nei baccelli e mi invita a sgranarli con lui. Ci mettiamo seduti uno di fronte all'altro e lavoriamo chiacchierando della situazione politica, del lavoro pastorale e del prossimo convegno delle CEBs; ad un tratto, dopo un attimo di silenzio, guardandomi negli occhi mi dice: «sai Mario, sono stanco, mi piacerebbe potermi ritirare qui, in questa casetta, in pace.»

Tre mesi dopo, l'uomo che parlava con autorità a tutti i vescovi del Maranhão, se n'è andato e noi siamo rimasti orfani.

«Dies irae, dies illa, dies tribulationis et angustiae, dies calamitatis et miseriae, dies tenebrarum et caliginis, dies nebulae et turbinis, dies tubae et clangoris super civitates munitas et super angulos excelsos.»

«Giorno d'ira quel giorno, giorno di angoscia e di afflizione, giorno di rovina e di sterminio, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nubi e di oscurità, giorno di squilli di tromba e d'allarme sulle fortezze e sulle torri d'angolo.»

Mario Boscato



Don Claudio in preghiera nella cappella della casa parrocchiale
accanto a lui il Ciffo.

RICORDI E RIFLESSIONI



Capanna della casa parrocchiale di São Mateus (1989).

POESIA PER GLI AMICI

È il tempo di saper di poesia
ma sapere non basta.
Vorrei cantare insieme con te
almeno una volta di più;
vorrei andare con te
per riconoscere strade amiche;
vorrei guardare con te
e ancora scoprire le cose di casa ...
Vorrei, vorrei, vorrei ...
Ma sapere, volere, cantare,
andare, guardare ... non basta.
E allora poesia è silenzio.
Il cuore però silenzio non porta a lungo;
per questo, amico o amica che sei,
per me canta, va, guarda.
E allora poesia sei tu.

Maurizio



Maurizio, mons. Rosa e Flavio con gli amici in montagna.

IN RICORDO DI DON MAURIZIO MARAGLIO, MARTIRE PER FEDE

Ottobre 2014

Ricordare don Maurizio Maraglio è ricordare un amico, che è entrato nella nostra vita, dandoci un'importante ed estrema testimonianza di fede.

Quando ventotto anni fa, improvvisamente, all'alba, è arrivata la sconvolgente notizia della sua morte, la mente è corsa, in un istante, ai bei momenti condivisi con lui e con tutti gli amici in tanti anni e soprattutto pochi mesi prima, quando era tornato dal Brasile e avevamo fatto festa, una grande festa. Nello stesso istante quei ricordi si sono schiantati e frantumati di fronte ad una realtà dolorosissima, assurda, inquietante e problematica.

Lo stupore di quei momenti tristi ci ha lasciato attoniti per molto tempo e ancora oggi ci prende quando ripensiamo alle persone e alle esperienze che più hanno avuto importanza nella nostra vita. Infatti ripensare alla morte di Maurizio significa anche ripensare a noi stessi, alla nostra fede, al senso che abbiamo voluto e saputo darle.

Non è facile misurarsi con un "pezzo da novanta" come Maurizio, con la sua grande fede, con la sua caparbia e perseveranza, con la sua costante ricerca del Vangelo nella realtà dei poveri di quello che allora si chiamava "terzo mondo", ma anche nella nostra vita quotidiana di giovani dell'"occidente", che nelle sue lettere richiamava spesso alla responsabilità di essere cristiani in un mondo troppo ricco.

Della testimonianza che Maurizio ci ha dato, quello che più ci

colpiva e che ancora sopravvive in noi come dimensione di fede è che il Vangelo non è impossibile. È scelta di vita possibile ad ogni età, entusiasmante ed impegnativa ad ogni latitudine e longitudine, veramente liberatrice da ogni male, in qualsiasi condizione; è scelta di vita meravigliosamente seria e stupendamente "allegante", per usare una parola ricorrente nelle lettere di don Claudio Bergamaschi; è scelta di vita da condividere, con le persone più care, con gli amici, con la comunità, con tutti gli altri ... Non si può stare soli davanti al Vangelo, occorrono la fraternità e la sororità di tanti uomini e di tante donne per viverlo. Forse è per questo che Maurizio si è prodigato molto perché restassimo amici, perché condividessimo i momenti di preghiera, le occasioni normali e quelle speciali della vita di ciascuno.

Infatti il Vangelo non è scelta di vita a cui pensare come ad una bella fantasia, può diventare storia personale e storia di tutti. In quegli anni si diceva che il Vangelo entra nella storia e che non è un fervorino dell'animo o un angolino tranquillo (fuori dalla storia) in cui si può star bene. Il Vangelo si incarna e non può che essere prorompente novità di vita.

Il Vangelo è scelta di vita anche quando qualcuno non ci vuole bene o trama contro di noi e ci ostacola, ci odia ... ci uccide. Così è stato per Maurizio, che ci ha dato anche questo insegnamento estremo.

Abbiamo conosciuto il martirio di un amico, che è diventato una prova di fede anche per noi e che si è rivelato una grazia.

Più avanziamo nell'età e più proviamo a comporre il senso e il non senso della vita, più quell'insegnamento, l'amicizia con Maurizio, la sua morte assumono veramente i contorni di una grazia del Signore. Una dolorosa grazia benedicente, che sostiene ed orienta la nostra fede.

Non possiamo non stupirci ancora.

Ma sappiamo bene che non possiamo fermarci allo stupore, perché Maurizio non era uomo da incantesimi. Era concreto, attivo, attento alla realtà. Per questo il suo ricordo ci richiama anche alla necessità di guardare al mondo con occhi aperti e disincantati per cogliervi la presenza del bisogno di Dio e per rispondere ad esso. Di fronte all'umanità che cerca Dio, la sua verità, la sua misericordia, la sua giustizia, la sua azione liberatrice, non possiamo restare fermi, inattivi. Diventa urgente far conoscere la sua Parola, mostrarla viva e importante, praticabile.

Non è sempre facile, spesso non è accomodante, ma non è impossibile. Il Vangelo non è impossibile.

E' una lezione da ricordare anche oggi, nella nostra realtà di crisi non solo economica, ma anche spirituale, che vede troppo spesso prevalere l'indifferenza, l'interesse personale e lo spirito di esclusione.

Rita Vaglia, Tiziana Bacchi, Luigi Togliani

Pubblicato su *LaCittadella* nel 2014

PARLARE DI TE 30 ANNI SONO PASSATI...

Raccontare di te a chi? E come...

Come posso trasmettere qualcosa di te... Difficile a parole... Proviamo...

Cerco di guardare oggi questo mondo tramite i tuoi occhi e riemerge la tua voce, come quando rientravi a Mantova dal tuo Maranhão...

«Dov'è il cielo azzurro, i bambini che scorrazzano per strada, dove corre tutta questa gente?»

Non capivo... Per me era tutto normale, la mia città, il mio cielo, il correre per fare tantissime cose. Chi si ferma è perduto... Bisogna "mordere la vita"!!

Non aspettasti una risposta.

Quando a 20 anni finalmente riuscii a conoscerti meglio, ti raggiunsi in quella che era diventata la tua nuova casa, São Mateus in Brasile. Lì cominciai a comprendere da dove nasceva quella domanda buttata là anni prima, in terra mantovana.

Vivevi nella parte di mondo dove il sole è FORTE, ALTO e DECISO e puoi sentire tutto il suo potere di vita e di morte!!

Il cielo è di un azzurro intenso che BRUCIA gli occhi ed il giorno cede violentemente il posto alla notte.

Quanti bambini per le strade, mi guardavano SORPRESI dalla mia pelle chiara. Con la loro VIVACITÀ riempivano l'aria di RISATE e di GIOIOSI giochi... Tante PORTE APERTE ed una COMUNITÀ in fraterno e operoso fermento.

Fra tanta povertà e semplicità percepivo LIBERTÀ nell'aria.

Il tuo camminare era più LENTO, RIFLESSIVO ed inizialmente lo avevo attribuito alla temperatura cocente ma scoprii che non era così, questo tuo passo ti faceva vedere molto più avanti di tutti noi...

Sperimentai il cullare dell'amaca e le chiacchiere intorno al pozzo. Mi immersi in un tempo di ABBRACCI, INCONTRI, EMOZIONI FORTI e SILENZI.

Le tue giornate iniziavano ancora prima dell'alba con la BIBBIA fra le mani in una dimensione intensa e disarmante che sapeva di PACE e AMORE.

Ti sorpresi una mattina su uno sgabello sotto quel pezzo di legno inchiodato a crocefisso e non osai muovermi per non rompere quel momento di ARMONIA che sembrava aver superato tutte le barriere fisiche ed umane...

Capii solo dopo qualche anno, che ogni giorno partivi da lì da quel tempo di PREGHIERA intensa e tutto ciò che dicevi o facevi dopo, assumeva CREDIBILITÀ, AUTOREVOLEZZA.

Non la tua ma la SUA vita.

Pur restando un semplice sacerdote "Fidei donum" venivi ascoltato da vescovi ed autorità civili e peroravi la GIUSTIZIA per i fratelli poveri.

Ricordo ancora le lettere che spedivi ai miei con quell'inchiostro blu sulla carta velina aerea dove raccontavi le lotte a fianco degli insegnanti, dei contadini, della gente che ti era stata affidata.

Più di una volta fosti minacciato e ti fu chiesto di tornartene dietro l'altare... "il posto del prete!" urlavano... ma il Signore continuava a farti camminare per strada e a LOTTARE con il suo popolo!!

Quando la comunità di São Mateus ti salutò per l'ultima volta ti definì "PROFETA di INFINITO".

Beh, subito mi parve troppo altisonante e forse non lo avresti voluto nemmeno tu, ma oggi riconosco la lungimiranza del popolo che tu hai amato fino all'ultimo.

Non so se sono riuscita a raccontarti un po', tutte queste parole maiuscole ti rappresentano, ma quando voglio "parlare" con te ti ritrovo su quello sgabello con la Bibbia in mano alle prime luci del giorno che dialoghi con Cristo Crocifisso.

Ringrazio il Signore per il dono della tua vita ed auguro a ciascuno di voi di conoscere nella propria vita testimoni credibili di Cristo.
Buon cammino.

Primavera 2026

Sara Tonini Breviglieri



Un bambino ad Alto Alegre – Disegno di Ciffo, 1989.

ABBIAMO INCONTRATO UN PROFETA

Castel d'Ario, primavera 2008

Alla fine degli anni '70, all'interno della nostra comunità parrocchiale abbiamo avuto la grazia di incontrare un giovane sacerdote, don Maurizio Maraglio. un grande uomo di Dio.

In quel periodo, dopo aver servito per alcuni anni la chiesa mantovana, stava maturando l'idea di condividere la sua vita sacerdotale anche con fratelli del Sud del mondo.

Oggi a 20 anni dalla sua tragica morte riteniamo doveroso ricordare questo grande amico anche proponendo a tutta la comunità diocesana parti di alcune sue lettere "brasiliene" attraverso le quali ha sempre mantenuto vivo il rapporto con gli amici mantovani.

Don Maurizio è stato per noi e forse per tutti coloro che lo hanno conosciuto un amico straordinario, un profeta del Signore, che ha saputo aprire i nostri occhi di fronte alle contraddizioni della società nella quale viviamo; con la sua partenza per il Brasile ci ha testimoniato come la scelta preferenziale per i poveri (vicini o lontani) sia una scelta non straordinaria ma semplicemente coerente con la nostra fede religiosa e quindi quasi ovvia per un cristiano:

«... Cosa ha fatto e prodotto la 'civiltà' occidentale che si compiace di autodefinirsi 'cristiana'? Ha ucciso la speranza della gente, ... ha disorientato il cammino di popoli interi perché gli architetti di questa civiltà hanno come unità di misura il denaro e credono nel suo potere 'salvifico' ... Allora, che serve ancora? Non mollando affatto l'obiettivo di una società più giusta, occorre arrivare anche ad una convivenza che sappia dare ragione di gioia, di speranza, di festa, di gratuità Il Vangelo ci guida a partecipare a questo cammino di mutamento ... Si tratta di trovare il modo di fare del mutamento una conversione partendo dalla situazione in

cui si è e scegliendo come compagni di strada quelli che scelse Gesù: i poveri, i piccoli, gli emarginati, ... Loro e non i potenti e i grandi potranno portare la liberazione di Cristo nella storia, essendone i testimoni e i destinatari. ... È necessario buttarsi nella realtà sempre con la passione della preghiera, dell'ascolto della Parola.»

Da quando è andato in Brasile come missionario con maggior forza ha saputo appassionare e spronare molti amici a lavorare concretamente per la costruzione del Regno di Dio qui ed ora:

« ... E poi qui si palpa con mano che oggi un credente anche nei paesi ricchi non può che vivere nella semplicità e nel rifiuto dello spreco e dell'inutile: tutto quello che abbonda è quello che manca a qualcuno; già i Padri della Chiesa lo dicevano ma io e qualcun altro lo abbiamo dimenticato. Qui comincio a ricordarmelo ... Qui non sto facendo l'eroe mentre voi ve la state 'godendo', non esistono prime linee e retrovie nella lotta per il Regno! Tutti siamo coinvolti nel medesimo progetto di rendere possibile l'impossibile: costruire un mondo fraterno e giusto. Stiamo tentando di far muovere quell'enorme e pesante barca che è il mondo e adesso, dopo aver remato fianco a fianco, siamo su fiancate diverse della 'barca', ma quello che importa è che tutti remiamo nella stessa direzione. Insieme, attaccati allo stesso modo a Cristo e alla storia continuiamo così in modo che nessuno abbia ragione di sentirsi solo, né io qui testimone dell'ingiustizia che cerca di schiacciare la speranza dei poveri, né voi lì, testimoni dell'abbondanza che cerca di schiacciare la gioia e la festa del vivere ...

Anche in politica un cristiano deve collocare al primo posto le esigenze degli ultimi, dei buttati fuori, dei senza potere ed è chiaro che questo richiede anche un nuovo modo di fare 'politica' che credo sia da inventare di sana pianta ... Non so quando, ma sono certo che qualcosa di grande sta germogliando, coraggio e andiamo avanti.»

Con il suo stile di vita semplice ed essenziale ha saputo avvicinarsi alle persone più sofferenti ed emarginate del mondo per condividerne concretamente la fatica.

«Adesso non conosco più la parola povertà: conosco i poveri, non più la parola oppressione: conosco gli oppressi; non la parola ingiustizia ma uomini, donne, bambini che patiscono ingiustizia ... Tutto questo insieme prima era parola detta ed ora è esperienza di case di fango, di famiglie senza numero, di vecchi da 30 anni, di bambini destinati per metà a morire dopo al massimo un anno di vita. Povertà è lavorare un anno intero nel campo di riso per poi vendere il raccolto a prezzo di fame al commerciante e così pagare i debiti fatti durante l'anno, restare con niente, fare altri debiti ed attendere il nuovo raccolto ... Povertà infine è domandarmi 'che senso ha la vita così?' e non trovare risposta se non buttandomi fuori di me, nella speranza del Regno annunciato ai poveri e per i poveri.»

Noi oggi vogliamo continuare a ricordarlo per la sua fedeltà al Vangelo, per il suo modo di vivere il sacerdozio, per la sua sensibilità, per la sua gioia di vivere, per la sua capacità di attenzione e di ascolto e per la sua netta presa di posizione contro tutto quanto poteva impedire ai contadini di São Mateus di condurre una vita dignitosa:

«Non ho mai creduto al prete 'passepartout' che sempre sa già come e cosa fare. Qui il problema, per uno come me che viene 'dai piani alti' di quella cosa che è il mondo, mi è stato buttato addosso: come essere prete qui a São Mateus, in mezzo a questo popolo che vive e lavora nei 'piani bassi'? Come vivere questa mia dimensione nella doppia fedeltà al Signore e all'uomo? Non ad un generico Signore, ma al Signore che liberò il suo popolo dalla schiavitù e dall'esilio; non ad un generico uomo, ma agli uomini e alle donne di questo popolo dominato e sofferente... c'è in me da una parte l'esigenza di condivisione, di fraternità, di fedeltà alla concretezza storica col rischio di lasciare troppo implicito il 'discorso su Dio',

dall'altra il bisogno di parlare di Dio, di chiamare alla preghiera e alla contemplazione col rischio di collocarsi lontano dalla vita. Come fare? Francamente non lo so, non voglio fare l'operatore sociale ma neppure il funzionario del sacro. E allora? Continuerò a fare quello che ho sempre cercato: vivere la autenticità del mio essere persona, con pregi e limiti ben precisi. Non so molto bene come vadano misurati i due elementi essenziali della fraternità e parlare di Dio e con la Parola di Dio, so però che devo sempre lottare perché entrambi siano presenti ...

L'oppressione, l'ingiustizia, la sofferenza chiama la preghiera, anche se spesso mi costa fatica.»

Rileggendo le sue lettere, a distanza di più di 20 anni da quella straordinaria esperienza missionaria, abbiamo l'opportunità di riscoprire che le sue parole, come le parole del Vangelo, sono sempre attuali, scomode ma profetiche.

Ancor oggi padre Maurizio insieme all'altro amico missionario padre Claudio Bergamaschi rappresentano un simbolo del popolo del Sud del mondo, di quell'umanità impoverita e sfruttata che non vuole cedere di fronte alle sempre più pesanti ingiustizie economiche e sociali attuate a livello mondiale ma che vuole continuare a lottare per costruire un futuro di giustizia, solidarietà e pace.

Per questo, noi che ci troviamo sull'altra fiancata della "barca" non dobbiamo cedere al pessimismo e all'indifferenza ma schierarci concretamente e gioiosamente a fianco di tutti coloro che fanno più fatica a vedere riconosciuti i loro diritti; perché viviamo nella certezza che, come ci spronava don Maurizio "NE VALE VERAMENTE LA PENA".

Maria Regina Brun e Luciano Lonardi

QUANDO PENSO A CLAUDIO

Castelgoffredo, 1 ottobre 2023

Quando penso a Claudio, e mi capita spesso, sempre si accende in me un senso di stupore. Mi domando: «Come mai un uomo, con il quale ho passato pochi giorni, ha inciso così profondamente nella mia vita?».

Quando sono andato in Brasile per la prima volta, e non ci sono andato certo per spirito missionario, volevo incontrare don Flavio con il quale avevo condiviso anni di impegno con gli scout. Io non conoscevo affatto Claudio, eppure lui, quando ho bussato alla Casa Parrocchiale di São Mateus, dopo avermi informato che don Flavio non c'era, mi ha accolto come se fossimo amici da sempre.

Ci sono persone che hanno il dono di farti sentir bene, di entrare dentro di te senza farti violenza, scartare quello che non vale niente, senza farti sentire un verme e valorizzare al massimo quel poco di buono che c'è in te. Ecco, Claudio era così. Per anni ho cercato di capire, di dare un senso alla mia ricerca di eterno e non mi sono mai accorto che cercavo sempre dentro di me. Claudio mi ha insegnato a guardare gli altri, mi ha fatto capire che la mia salvezza si realizza attraverso gli altri perché in questi vi è l'Altro con la a maiuscola. Mi sono detto: «Smettila di guardarti dentro, guardati intorno e vedrai Cristo e, dato che le nostre anime sono opache mentre il Cristo è limpido, finalmente riuscirai, specchiandoti in Lui, a vedere dentro di te».

Il risultato è stata una necessità quasi fisica di incominciare a lavorare, comprendere, accettare, amare, comunque e sempre. E quando Claudio ci ha lanciato la sfida di accompagnare il cammino delle Comunità Ecclesiali di Base del Brasile, nella preparazione del nono Convegno, è stato naturale accettare con l'incoscienza degli entusiasti.

All'inizio di questa avventura non avrei mai pensato che sarebbe stata così arricchente e stimolante; in questo Claudio è stato veramente profeta. Lungo il cammino abbiamo sperimentato di essere membri di una comunità, di una chiesa, parte del Cristo con lo spirito dei primi apostoli.

Sono convinto che siamo il risultato delle persone che abbiamo incontrato lungo la strada della nostra vita.

Queste persone hanno contribuito a farci crescere, sono state e sono importanti ed ogni uomo si porta dentro un "pezzo" di tutti quelli che ha incontrato.

La Strada dunque come maestra di incontri; Claudio era un uomo di Strada, non aspettava sul ciglio ma la percorreva, andava incontro, e in questo incontro mi ha regalato un po' di se stesso che ora porto dentro di me. Tutti noi che l'abbiamo conosciuto ci portiamo dentro un pezzo di Claudio e Claudio si è portato con sé quella parte di noi stessi che siamo riusciti a dargli.

Ora, una parte di noi condivide quel Regno che incomincia qui e con Claudio già ne gustiamo la gioia.

Ciao Claudio.

Mario Boscato



Don Claudio nella casa dove avrebbe voluto ritirarsi.

LA CHIESA IERI E OGGI

Per parlare della missione di don Claudio e don Maurizio oggi, bisogna ritornare negli anni '60 - '70 quando il sogno e la speranza di un mondo più giusto e più umano sembrava possibile... Allora si parlava dell'Africa e dell'America Latina come Terzo Mondo.

Non ho conosciuto don Maurizio, e don Claudio l'ho incontrato alcune volte quando tornava a Mantova qualche mese. L'ho sentito sempre negli incontri che faceva nelle varie comunità parrocchiali. Parlava della sua missione, dei suoi poveri contadini, delle varie ingiustizie che si subivano, ne parlava con grande passione evangelica. Di don Maurizio ho saputo della sua tragica morte in Brasile, quando io in quel tempo stavo svolgendo un servizio di volontariato in Africa. Quindi anche per lui possiamo dire della sua passione evangelica per i poveri e che difenderli era pericoloso, ma non ha esitato. In quel tempo il Brasile stava lentamente uscendo dai venti anni di dittatura militare, quindi possiamo capire il clima pesante che hanno vissuto i nostri missionari. Eppure, malgrado il clima politico difficile, la loro missione ha attraversato gli anni più fecondi della Chiesa Brasiliana, una Chiesa che ha messo in pratica il dopo Concilio con molta audacia, cominciando dal Popolo di Dio, la base, e da lì muovere le varie istanze. Comunità Ecclesiali di Base, la famosa Teologia della Liberazione: quanti bravi preti e vescovi hanno collaborato perché fiorisse la chiesa del Concilio... Questo periodo così bello, di una Chiesa viva, giovane e aperta pian piano per una non comprensione, o per la paura di certe scelte un po' troppo avanzate, è giunto alla fine di questa ricca evangelica esperienza.

Però la speranza non muore mai... Abbiamo avuto il dono per dodici anni di un grande Papa, un profeta, Francesco, che con tanta fatica ci ha fatto ritornare al Concilio... con le sue

attualissime encicliche e esortazioni ci ha riportato alla... scelta preferenziale dei poveri... Papa Leone XIV riprende con forza lo stesso cammino. Se meditiamo *Dilexi te*, l'esortazione apostolica sull'amore verso i poveri di Papa Leone, ritroviamo tutto l'ardore missionario dei nostri don Claudio e don Maurizio. La loro testimonianza interpella tutti noi ad essere credenti credibili a fronte delle nuove complicate sfide di oggi. Quindi qual è la nostra testimonianza oggi di fronte alle nuove povertà, l'emarginazione di intere popolazioni, gli immigrati, i rifugiati che continue guerre costringono a esodi senza meta, la pace... ?

La Dottrina Sociale della Chiesa da tantissimi decenni ci dà insegnamenti molto chiari, che vanno oltre alla carità doverosissima verso i poveri, ma ci indica innanzitutto di andare alle cause della povertà.

L'enciclica sociale *Populorum Progressio*, profezia del mondo globale di Paolo VI, dice: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza e chiamano ognuno a rispondere con amore al proprio fratello».

«La politica è la più alta e esigente forma di carità come servizio al bene comune». Era il 1967...

Queste parole ci parlano ancora... In questi ultimi decenni forse come cattolici abbiamo disertato il mondo politico ed economico. Io credo sia urgente che la Chiesa prepari persone capaci e credibili in questi campi così determinanti per una società più giusta e umana per tutti. In una parola più cristiana.

Ernestina Cornacchia

Missionaria mantovana in Africa e in Brasile

RICORDARE O FARE MEMORIA.....

Castelnuovo di Asola, 7 agosto 2026

Carissimo don Maurizio,
Carissimo don Claudio,

mi sono chiesta per molti giorni come fare... da dove partire... cosa significasse nel 2026 celebrare la vostra memoria in occasione dei tuoi quarant'anni, don Maurizio, da quel giorno in cui menti potenti e mani sporche di sangue hanno deciso di ucciderti per impedirti di continuare il tuo lavoro di coscientizzazione dei poveri nei confronti dei loro governanti... e dei tuoi trent'anni, don Claudio, da quel viaggio di ritorno da un tempo di preghiera solitaria sulla scia di Charles de Foucauld, «una luce che ti ha sempre attratto e che ha alimentato parte del tuo cammino» (cit. lettera del 1994) e in cui un incidente stradale ha spezzato la tua vita e con essa tanti progetti, tante speranze, tanto lavoro, tante persone da ascoltare, comprendere, accompagnare...

Qualche mese dopo la morte di don Maurizio, il 7 maggio 1987, don Claudio mi scriveva

«... vorrei tanto e siamo in molti a desiderarlo, dirti tutta la verità sulla sofferenza e la morte del carissimo don Maurizio ... il suo corpo è sepolto e custodito con affetto nella nuova Chiesa parrocchiale di São Mateus; la sua memoria ci interroga e ci stimola a portare quei semi di Vangelo per i quali ha vissuto: l'amore ai poveri, l'amore alla parola di Dio, l'impegno a costruire già qui, in questo mondo, il progetto di Dio, l'amore alla comunità ecclesiale fatta di partecipazione e responsabilità ...»

E allora? Ricordare o fare memoria?

Trent'anni... quarant'anni... sono un tempo lunghissimo, sono tutta la mia vita da quando a vent'anni sono stata a São Mateus, sono un tempo lunghissimo, sono forse più di una generazione.

E allora il TEMPO richiede una maturità del ricordo, ossia, sono svaniti i dettagli contingenti, anche quelli legati alla cronaca di quel tempo ed è rimasta intatta la RADICE, il senso profondo delle vostre persone che si riassume nel riconoscimento del fatto che nel 2026 siete “durati nel tempo”, il vostro seme ha dato frutto, qui a Mantova e là a São Mateus, in modi diversi, ma non importa. Ecco allora che è meraviglioso potervi scrivere per dirvi che la vostra dedizione, il vostro sacrificio non sono stati dimenticati, che la vostra testimonianza evangelica e umana continuano a essere punti di partenza per la vostra gente, per me, per noi, per una etica dell’ESSERE cristiani.

Ricordare oggi non produce più nostalgia, lacrime, rabbia, ma si fa un sentimento adulto nella fede che riconosce i frutti della vostra vita donata, che continua ad accompagnarci qui e là come fossimo un ponte di preghiera e riflessioni condivise, nonostante le difficoltà ancora oggi ad essere Chiesa in Cristo. Credo sia molto diverso, carissimi don Claudio e don Maurizio, parlare oggi di FARE MEMORIA... per capire la differenza rispetto al semplice ricordare ho riletto le vostre lettere, erano anni che non aprivo quella scatola che le conserva; meraviglioso tenere in mano quei fogli sottili delle lettere via aerea di quarant’anni fa, leggerissime eppure così “pesanti” di contenuti, scritte rigorosamente a mano, ricche «... *di racconti di vita quotidiana, di lotte e feste, di preghiere solitarie e comunitarie, racconti di viaggi, impegni, amicizia, celebrazioni, racconti di un cammino pasquale fatto di sofferenza e gioia, ombre e luci, sempre di speranza, di solidarietà coi poveri*»... così mi scrivevi don Claudio il 23 ottobre 1994 dopo i miei mesi in tua compagnia.

Fare memoria oggi ha richiesto riconoscere il legame indissolubile fra quel qui e quel là, fra la terra mantovana di origine e da cui siete partiti – verbo che già ci indica un moto a luogo – e la terra Brasiliana che vi ha visti portare Cristo a

piccole dosi, con rispetto, in punta di piedi, passando sempre per il collegamento con la vita quotidiana. Non posso non citare alcuni passaggi della tua omelia nella Grotta dei Pastori del maggio 1995...

«il Nazareno non si è fatto padrone, si è fatto servo; non si è fatto comandante, si è fatto obbediente, si è fatto un uomo in condizione di umiliazione e in albergo non c'era posto. E' bene ricordare questo perché è il significato per la nostra fede, troviamo Gesù dalla parte del Dio incarnato nei poveri, in quelli obbligati ad ubbidire una vita intera per poter sopravvivere, dalla parte di quelli che sono umiliati, ai margini, alla periferia in tutte le Nazareth e le Galilee di questo mondo».

Fare memoria oggi è paradossalmente ancora più serio e importante perché si sono spente tutte le altre voci, le polemiche, le difficoltà umane che inevitabilmente ogni vita complessa, ogni morte, attraversa e porta con sé. Ed è così che resta LA LUCE DELLA TESTIMONIANZA EVANGELICA fatta non di fatti eclatanti ma di perseveranza quotidiana, quel respiro che spesso non ci basta è l'alito dello SPIRITO che ci invita a continuare nel solco che ognuno di noi ha tracciato in questi trenta e quaranta anni dalla vostra RINASCITA, perché sì, si è spenta la vostra voce terrena, e ci manca, e facciamo fatica, ma mai si sono perse le vostre PAROLE e il vostro agire in nome del VANGELO. Fare memoria oggi è riconoscervi MODELLI DI SANTITÀ FERIALE, fatta di preghiera, carità, verità e servizio umile.

Un ultimo pensiero che non riesco a lasciarmi scivolare addosso, lo prendo dalle tue parole, don Claudio ...

«Nella nascita di Gesù la donna ha un ruolo particolare, è chiamata a dare alla luce il Liberatore. Chiediamo la capacità per tutte le donne di dare alla luce oggi figli liberatori e non figli che si confondono con le leggende di questo mondo, che si adattano a questo mondo, ma figli liberatori. Anche se come

per Maria c'è il pericolo della croce, per ricordare che c'è l'ombra della croce su Betlemme, come c'era un'ombra sulla croce quando è nato don Romero, il Vescovo assassinato a San Salvador ... c'era l'ombra di croce quando è nato Padre Josimo assassinato, l'ombra della croce quando è nato don Maurizio ... assassinato. Dove nascono i liberatori c'è una croce, un'ombra ... è sempre presente, li aspetta più avanti sul cammino ...»

Una visione della donna così meravigliosa, capace di generare figli liberatori, capace quindi di cambiare le sorti degli oppressi, una donna-Chiesa capace di generare il cambiamento con consapevolezza.

Siamo arrivati ai saluti, carissimi don Claudio e don Maurizio; non vorrei, ma è necessario anche SALUTARSI. Mettere il cuore in uno stato di pace profonda, accettare che le cose della vita non vanno come piacerebbe a noi, seguono strade molto più lunghe, impervie, dove spesso noi ci perdiamo, ma sempre all'annuncio del VANGELO tutto si tinge di tinte diverse, più definite, più chiare, capaci di farci riprendere il cammino.

Non posso mancare di ringraziarvi per la vostra AMICIZIA sempre così sincera, così autentica, così dannatamente importante!

Grazie per la vostra VITA spesa anche un pezzettino per me, per te che leggi, per noi amici, per le vostre comunità di origine, per gli amici di ordinazione, per la CHIESA tutta che è in MANTOVA e nella Diocesi di COROATÀ; la vostra vita don Claudio e don Maurizio non si è mai fermata nell'attimo in cui si è fermato di battere il vostro cuore, è viva in mezzo a noi; è solo che facciamo fatica nell'oggi a fermarci per RICORDARE e per FARE MEMORIA, viviamo un tempo storico difficile, ci assorbe, ci stritola, ci ributta fuori stremati, e la nostra fede è piccola...

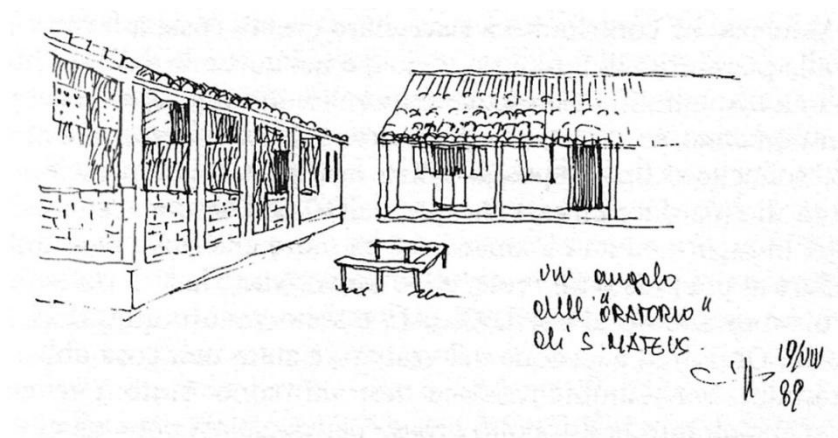
Un abbraccio stretto, perché l'abbraccio rappresenta un ritorno a quel rifugio sicuro primordiale. Un abbraccio stretto perché

spesso le parole non bastano o risultano inadeguate o superflue, mentre abbracciarci ci lega, ci fa sentire le membra stanche, ci fa ascoltare i battiti dell'altro e questo infonde profonda resilienza.

Sono certa che ci state tenendo il posto in Paradiso, è il capolinea della nostra vita, di ciò che abbiamo scelto di essere,

ci vediamo lì!

Silvia Canuti



Oratorio di São Mateus – Disegno di Ciffo, 1989.

IL MIO AMICO CLAUDIO

“Dio, nostro salvatore, ha voluto, in giorni recentissimi, far rifulgere la propria grazia nel suo servo Francesco a beneficio di coloro che sono umili nel cuore e amici della santa povertà.”

È la prima frase del “prologo” di *vita di san Francesco - Legenda maior*, di Bonaventura da Bagnoregio¹.

Cosa dite se la “rubo” per iniziare a parlare del mio amico Claudio?... così:

“Dio, nostro salvatore, ha voluto, in giorni recentissimi, far rifulgere la propria grazia nel suo servo *Claudio* a beneficio di coloro che sono umili nel cuore...”

Intendiamoci, non vedeteci l'intenzione di “canonizzare” il Claudio. Voglio solo dire che non mi pare esagerato riconoscere che in lui abbiamo visto rifulgere la grazia di Dio nostro salvatore.

Non miracoli, ma decisioni e parole semplici e coraggiose, spesso anche divertenti.

Eravamo giovani dell'Azione Cattolica, ai tempi di Arturo Paoli assistente e Carlo Carretto presidente. Lo chiamavamo Kid, e così abbiamo continuato a chiamarlo, perché assomigliava al Kid, slanciato e magro (*alt e maghèla*) amico di Gim Toro, forzuto (*gnosò*) eroe dei fumetti di allora². Chiamavamo *Gim Toro* il professore di ginnastica Vincenzo Miglioli e Kid il Claudio per le loro strutture fisiche. E qui ne approfitto per smontare un equivoco: qualche amico più recente lo chiama Kit, in riferimento all'amico di Tex Willer, Kit Karson. È vero che il Claudio è stato anche appassionato lettore di Tex, ma posso garantire che il suo soprannome è Kid e non Kit. Ne è controprova la figura fisica del tutto differente

¹ traduzione di Gian Domenico Mazzocato. Ed. Programma, 2026.

² i meno vecchi possono vedere le immagini di Gim Toro e Kid su internet.

da quella di “capelli d’argento” Kit Karson. *Alt e maghèla*: slanciato e magro, come il Kid amico di Gim Toro, così è sempre stato il Claudio... figuriamoci in Brasile!

Quando è entrato in seminario, dopo aver frequentato la scuola magistrale e l’ISEF, io non ricordo dov’ero; me lo ritrovo accanto, entrambi giovani preti, in servizio al seminario minore. Assistenti dei ragazzi e insegnanti, io di disegno e matematica (avevo la maturità classica!), lui di ginnastica.

Giocava bene al calcio, in mezzo al campo, testa alta, sempre lucido, mai eccessivo. Durante una partita, non importa se avversario o compagno, in occasione d’un fallo non fischiato dall’arbitro (che pure era uno di noi, prete o seminarista), era capace di passargli vicino, e, senza guardarlo, dire a mezza voce, così, *en passant*: «*cl’arbitro lì al fis-cia mai!*» = quell’arbitro lì non fischia mai!

Ho già scritto, in un “ricordo” del 2011, che «faceva ridere dicendo battute senza ridere, con l’aria di chi dice cose serie». Quando mi disse che aveva comunicato ai suoi genitori l’intenzione di andare in seminario (o in Brasile, non ricordo), gli domando: «e loro cosa ti hanno detto?» e lui: «*da tüüt*» (di tutto). Senz’altro aggiungere.

Me lo ritrovo accanto qualche anno dopo: vice assistenti diocesani nell’Azione Cattolica, dovevamo occuparci dei ragazzi e, in particolare, organizzare e dirigere i famosi “campi-scuola” in montagna. Si trattava di passare insieme, con una ventina di ragazzi, in una località del Trentino (ricordo Villa Paola in quel di Moena), alcuni giorni (non ricordo quanti, ma un po’ meno di un’intera settimana), con messa e meditazione quotidiana, passeggiate o vere e proprie escursioni d’un giorno intero, giochi e iniziative varie. Ogni sera, quando i ragazzi, a letto, eran più di là che di qua, io, Claudio e aiutante (in genere un seminarista), ci si riuniva per redigere l’orario del giorno dopo: si trattava di un cartellone con grafica

e disegni buttato giù con pennarelli colorati, per dare una nota di allegria ad ogni iniziativa, per quanto seria. Fu il Claudio a iniziare quella moda: in giorni con tempo instabile, aveva arricchito l'orario con diverse parentesi recanti le scritte: "se piove" e "se non piove" che ne avevano trasformato la lettura in puro divertimento: da quella volta, i ragazzi al mattino, subito prima della colazione, si affollavano davanti al cartellone dell'orario per leggere tra le risate. Altra "trovata" del Kid fu quando, dovendo abbandonare il rifugio per tornare "a casa", e pioveva, non forte ma pioveva, s'è messo a capofila e s'è incamminato, zaino in spalla, sotto la pioggia, intonando *«io non so proprio come far, per ringraziare il mio Signor... seguito subito dai ragazzi in coro (era una delle nostre canzoni): ... ci ha dato i cieli da guardar e tanta gioia dentro il cuor...»*. Così quello che rischiava di essere un lamentoso ritorno s'è trasformato in festosa passeggiata sotto la pioggia.

Arturo Paoli e Carlo Carretto erano diventati "piccoli fratelli" di Foucauld, una scelta che in qualche modo rinforzò la nostra (del Claudio e mia) ammirazione per quella spiritualità. Fatto sta che decidemmo di andare passare alcuni giorni a Spello, presso la comunità di Carretto. Il mio "mezzo" era la mitica Miniminor, comprata di recente. Guidarla era un vero piacere, e il Kid non vi resistette. Mio malgrado mi chiese: *«Dài Cifo, làsam guidàr»*. Naturalmente acconsentii, sperando comunque che, dopo un primo pezzo di prova, mi restituisse la guida... macché! Non ricordo però che abbia avuto il coraggio di chiedermi il favore anche al ritorno. In quei giorni Carretto non era a Spello e ci siamo accontentati di passarvi un po' di tempo a respirare la spiritualità di padre Foucauld e a pregare in silenzio nella cappella...

Il Claudio, non ricordo se prima o dopo la visita a Spello, mi propone di andare a trovare don Enzo Mazzi all'Isolotto, dove

era in atto una esperienza “disobbediente” che aveva fatto molto parlare di sé. «*Andém a védar cos 'è sücès*». Il bello è che in questa visita s'è lasciato coinvolgere anche don Giosuè Rosa, il grande parroco di Ognissanti amico e padre spirituale di don Claudio. Anzi, può persino darsi che l'idea sia stata sua. Don Rosa non era insolito stupire per trovate “giovanili”! Di questa visita ricordo l'impressione d'un grande entusiasmo evangelico in don Mazzi e nella sua comunità in contrapposizione a un atteggiamento poco “pastorale” da parte del vescovo in questione (non ricordo chi fosse). Se n'è parlato lungo tutto il ritorno, valutando, o meglio, cercando di valutare pro e contro delle due posizioni.

Proprio in questa occasione, intendo quella che mi è stata offerta da chi mi ha invitato a scrivere questi ricordi, m'è venuto in mente che ho ricevuto dalla sorella di don Claudio, dopo la sua morte, diversi suoi libri, tra cui “Comunità dell'isolotto - Isolotto 1954/1969 - introduzione di don Enzo Mazzi - Laterza”. Confesso di non averlo letto (344 pagine!), ma credo che neanche Claudio abbia avuto il tempo di leggerlo, perché totalmente “pulito”, cioè senza sottolineature e commenti di solito presenti (scritti con minutissima grafia), nei suoi libri (e nei miei).

Per farci perdonare, e lasciare almeno una testimonianza per chi non ha vissuto quei tempi, trascrivo quel che si legge nel retrocopertina del libro:

“Nuova religione nuova società: sacerdoti e laici dell'Isolotto descrivono le tappe di un'eccezionale esperienza comunitaria. La riconquista del Vangelo contro l'autoritarismo e il trionfalismo della chiesa costantiniana è il lievito della coscienza collettiva di una comunità apertamente impegnata nelle contraddizioni del nostro tempo.

L'Isolotto è un quartiere di case INA della zona sud-ovest di Firenze, di fronte alle Cascine, confinante con i quartieri popolari di Legnaia, Monticelli, Pignone. Dal 1954 vi abitano

in diecimila gli immigrati dal Sud o dalla campagna, i profughi istriani e greci, gli operai e gli artigiani sfollati da San Frediano e Santa Croce”.

1968 circa. Finalmente il Claudio mi propone d’andare insieme in Brasile, a sostituire don Dante Lasagna, che, cinque anni prima, aveva iniziato una collaborazione, proposta dalla *Fidei donum* di Pio XII e “rinfrescata” da Giovanni XXIII, tra la diocesi di Mantova e quella di Viana, nel nordest brasiliano. “Te l’immagini? I due pistoleros di Dio a cavalcare insieme nel nordest!?” mi allettava il Claudio. Il che dimostra come nella nostra “proposta” (dico “nostra” perché l’acceptai immediatamente) ci fosse anche (e come!) la presenza di un certo spirito d’avventura...

Ma l’intenzione era seria, e andammo a chiedere il “permesso” dal vescovo, mons. Carlo Ferrari, uomo asciutto, sulla settantina, pochi capelli grigi e uno sguardo furbo, indagatore e ironico, dietro eleganti occhiali montatura oro. Alla nostra domanda risponde:

- Due fuochi insieme non è cosa opportuna.

Ci vien da ridere e chiediamo:

- E allora?

- Uno alla volta.

- E chi per primo?

- Don Claudio, il più vecchio.

- No, monsignore, il più vecchio sono io - mi permetto di osservare.

- Intendo il più anziano di ordinazione.

- ... e son sempre io, ribatto.

- ... beh, parte prima don Claudio, lo stesso.

Sicura, e senza spiegazioni, la sentenza. Credo che don Claudio ci sia rimasto più male di me. Ricordo solo che siamo usciti e tornati a casa in silenzio. Certamente lui trasmetteva più fiducia, e forse, pur col cuore in subbuglio, ho pensato che me

l'aspettavo: il vescovo non si fida troppo di me. Entrambi, a malincuore, obbedimmo in silenzio.

Lo raggiunsi qualche anno dopo, ma la mia gioia non poteva esser totale, perché era iniziata la mia “crisi”. Claudio lo sapeva, glielo avevo scritto, ma lui s’era detto convinto che i miei dubbi si sarebbero sciolti al sole tropicale del Maranhão. E con qualche fatica e ritardo, una mattina siamo riusciti a isolarci per parlarne... Claudio aveva ascoltato e capito, ma non ha azzardato soluzioni. «Preghiamoci su» fu la conclusione. E fu soltanto dopo un lungo incontro col vescovo dom Helio Campos che mi decisi a prendere in considerazione un cambiamento che presupponeva un doloroso abbandono. Ma lui, il Claudio, non disse e non fece nulla per trattenermi...

Del nostro star insieme ho solo bèi ricordi...

Le prime “uscite” (chiamavamo così le visite alle varie comunità, più o meno sperdute all’interno) le facevamo insieme, io e Claudio, e la prima cosa che notai fu la sua essenzialità nell’equipaggiamento necessario per restare in giro qualche giorno (e qualche notte): il rasoio, un paio di mutande, una maglietta e ... *s-ciao!* Inoltre, la sua adattabilità. Durante una delle mie prime “uscite”, eravamo ospitati in una “casa” in non so quale villaggio: coricati nelle amache al termine della nostra giornata, al lume della non ancora spenta *lamparina* (piccola lucerna ad olio), scorgo un grosso topo che si aggira sull’orlo alto del “muro” fatto di terra e pali, smoccolo un po’ e faccio per alzarmi.

- *Cosa gh’è?*

- *A gh’è an sórach ca gira...*

- *Ma quante moche ch’at gh’è, Cifo! Lasa ch’al gira! Stà chièt, smorsa e dòrmac sù!*

Tra noi due si parlava sempre in dialetto mantovano, ci veniva spontaneo e qui forse è meglio tradurre: “ma quante storie hai... lascia che giri. Sta quieto, spegni e dormici sopra”.

Ma qual era il nostro lavoro? Lascio la parola al Claudio:

«... ho continuato a portare avanti il lavoro che aveva cominciato don Dante nelle piccole comunità... e sono passato di casa in casa, nei campi, fermandomi in ogni comunità per inserirmi in mezzo alla gente... senza molti schemi, con molta libertà; passare giorni nelle piccole comunità per riunire la gente, per ritrovarsi, scoprire animatori di comunità...» (dal libro “Cittadino dell’infinito”, lettere di don Claudio Bergamaschi a mons. Giosuè Rosa, La Cittadella editrice, Mantova 2006, p. 27 e ss.).

Ed è qui che mi sono inserito... si parlava allora di *coscientizzazione*, perché la stragrande maggioranza di quei poveri era rassegnata e non aveva coscienza di poter cambiare qualcosa.

Capitava spesso che rimanessi solo, perché Claudio andava da una parte e io dall’altra, o rimanevo a S. Vicente, in canonica (chiamiamola così), in compagnia delle suore che abitavano in una casa accanto.

Con le suore di solito andavo d’accordo, e insieme abbiamo passato dei momenti molto belli, tranne una rottura temporanea, assente don Claudio, tanto che mi sono rifiutato, per qualche tempo, di dir messa con loro: digiuno eucaristico. Il disaccordo era dovuto a opinioni opposte circa il modo di operare: secondo le suore la missione doveva adattarsi alle regole della loro congregazione, secondo me le loro regole dovevano adattarsi alle esigenze della missione. Fatto sta che ho drasticamente deciso questo “digiuno” perché dir messa con loro mi sembrava un’ipocrisia. Finalmente arriva don Claudio e gli racconto subito tutto. Dopo avermi pazientemente ascoltato, va dalle suore. Ero sicuro che, con la sua proverbiale calma,

avrebbe sistemato la cosa. Dopo un'oretta torna mogio mogio e mi dice, in dialetto: «*at gh'évi ración*» (avevi ragione) e abbiamo continuato *l'astinenza* per qualche giorno ancora. Dio sa come poi la situazione si sia sbloccata.

Nelle “soste”, quando mi capitava di chiedere al Claudio: «e adesso, cosa c'è da fare?», «*pónsa, Cifo*» (riposa), rispondeva. Ero un perfezionista, e mi sono meravigliato quando, insieme a S. Luis, mi propose per la prima volta, di andare al cinema, a vedere un film “qualunque”, solo per svagarci un po' (in Italia mi permettevo da un pezzo soltanto film “impegnati”, robe da preti, insomma). Dal Claudio, là in Brasile, ho imparato a leggere *Tex* (ne aveva una raccolta in brasiliano, in canonica a S. Vicente) e *o Homen Aranha* (L'uomo Ragno), e a fumare qualche *Hollywood*, le uniche sigarette che si trovavano, per tirar fiato e smorzare i... morsi della fame.

Una sera, alla recita di *compieta*, che facevamo insieme, si fermò alla lettura del passo di Isaia (30, 15): *Nella conversione e nella calma è la vostra salvezza. È nel riposo e nella fiducia che risiede la vostra forza*. Claudio sottolineò meravigliato, quelle parole, e me ne scopri il senso solo allora.

Quando poi veniva in Italia, mi portava sempre un pacchetto di *Hollywood* e un album di *Tex* in brasiliano e, se c'era la combinazione, veniva con me allo stadio a vedere il Mantova. L'ultima volta che capitò, alla fine della partita, mi dice: «*a vegni pü a védar al Màntoa parchè quand agh són mi al vins mai. As ved ch'a porti scalógna*» (non vengo più a vedere il Mantova perché quando ci sono io non vince mai. Si vede che porto scalogna) e mi regala il cappellino color *kaki* da pescatore con cui aveva assistito alla partita.

Quando veniva in Italia...

... lui, cresciuto agli Angeli, aveva familiarità col lago, e, una volta mi propose di passarvi insieme un pomeriggio. Mi disse di portare fogli, pennelli e colori. Si era procurato un battello, e potei constatare che remava disinvolto con un solo remo, cosa tutt'altro che facile. Chissà dove sono finiti gli schizzi di quel pomeriggio in mezzo al lago. Dev'essere stato nell'estate del 1973, la prima volta che Claudio venne in Italia dopo il mio "ritorno al laicato".

Quando veniva in Italia...

... Colloquio con suo padre Ettore (da cui deve aver ereditato l'arte della battuta)

- *Claudio, sa t'astè via nàtar po', quand at tórni, t'am cati pù!* (... se stai via un altr po', quando torni, non mi trovi più!)

- *Papà, ma indóa gh'et d'andàr?* (... ma dove devi andare?)

- *A i Angi, indóa vœt cha vaga!* (agli Angeli*, dove vuoi che vada?)

- *Papà, ma gh'et prèsia?* (... ma hai fretta?)

**Andare agli Angeli* è un modo di dire mantovano che sta per "finire al cimitero".

Castelnuovo Angeli è il borgo presso il cimitero di Mantova, in cui abitavano i Bergamaschi.

Tra le numerose lettere di Claudio, particolarmente preziosa è la conclusione di una, spedita da São Vivente Ferrer e datata 17 Maggio di chissà quale anno...

«*Mi ricordo che cosa diceva il vecchio Josè, papà di Antonio, là della comunità di Coroatà; è sui 65 anni e mentre spingeva la canoa, sotto una pioggia torrenziale, verso la cappella, diceva così: "Padre, Deus manda o sol e a gente deve ficar alegre; Deus manda a chuva e a gente deve ficar alegre."* (... Dio manda il sole e noi ne dobbiamo star contenti; Dio manda la pioggia e noi ne dobbiamo star contenti) *E stasera lo*

voglio prendere in parola e credergli perché Josè è l'uomo giusto, il povero di Jahvè e Dio è con lui.

Bevo un po' di vino da messa alla tua salute e continuiamo a recitare compieta insieme; è notte e sento che Gesù ha accolto l'invito dei discepoli di Emmaus, il Kid e il Cifo: è qui con noi ed è lui veramente che libererà il suo popolo. Un caro abbraccio, Claudio.»

Ciffo



Don Claudio e il Ciffo con un gruppo di famiglia
in una comunità dell'interno di São Vicente Ferrer.

**OGGI A MANTOVA,
LE COMUNITÀ DI BASE**



Incontro CEBs Mantova con Santinha Bastos a Bagnolo San Vito (2024).

DICHIARAZIONE D'IMPEGNO

(letto alla celebrazione di chiusura anno dei martiri in São Mateus il 10/01/2012)

Il 30 ottobre scorso, durante le celebrazioni del 25° anniversario del martirio di padre Maurizio, abbiamo condiviso con gli amici brasiliani padre Moraes e il contadino Francisco la stessa fede e lo stesso sentimento verso i nostri cari martiri, i fratelli di fede brasiliani hanno proposto alla diocesi di Mantova di “*accudire con affetto*” (*carinho*) quello che Padre Maurizio e Padre Claudio hanno testimoniato e sostenuto cioè la “*teologia della liberazione*” e “*le comunità di base Maranhensi*”!

Oggi, 10 gennaio 2012, chiusura dell'anno dei martiri e in memoria della fedeltà nuziale di padre Claudio Bergamaschi ai poveri di Gesù e alla vocazione profetica nella diocesi di Coroatà accogliamo l'invito dei fratelli brasiliani, per accompagnare e favorire la conoscenza della storia e delle sfide della chiesa sorella in Brasile; ed in particolare lo Spirito Evangelico che ha sostenuto Padre Maurizio e Padre Claudio nella loro testimonianza in terra Brasiliana come hanno ricordato don Flavio e don Luigi nella lettera di Natale 2011:

(...) tutte le regioni della terra, oggi, sono popolate da moltitudini di “pastori” ossia di poveri e d'esclusi: è a partire da loro e con loro che i cammini delle nostre chiese possono ritornare ad essere cammini di Vangelo.

Con questo obbiettivo condiviso vi giungano il nostro affettuoso abbraccio ed i migliori auspici di giustizia, e felicità.

Santa Maria degli Angeli Mantova, lì 07/01/2012

Guglielmina e Davide Pedrazzani - Asola
Lisetta e Sergio Banni - Castelnuovo Asola
Arnaldo Caleffi - Mantova
Liliana e Adriano Tonini - Mantova
Sara e Gianluca Breviglieri - Bagnolo San Vito
Giannina Bergamaschi, mamma di d. Claudio - Gemonio (VA)
Carla ed Enzo Bacchi, sorella di don Claudio - Gemonio (VA)
Paola e Mario Murelli, nipote di don Claudio - Gemonio (VA)
Monica e Cristian Dhen, nipote di d. Claudio - Gemonio (VA)
Fulvia e Fausto Monici - Medole
Mariaregina Brun - Castel d'Ario
Alberta Albertoni - Mantova
Antonio Sanna - Angeli
Roberto Scaglioni - Mantova
Martina Bugada - Mantova
Elena e Massimo Pasetto - Mantova
Dina e Mario Boscato - Castelgoffredo
Aristide Pelagatti - Mantova
Luca Mazzi - Castiglione D/S
Anna Cortelazzi - Guidizzolo
Maura Vighi - Volta Mantovana
Silvia e Gianluca Gavarini - Castelnuovo Asola
Don Mario Aldighieri - Cremona
Maddalena e Corrado Frassinelli - Gonzaga
Loredana ed Enzo Visieri - Castelnuovo Asola
Enzo Formizzi - Angeli
Barbara e Fabio Rastelli - Asola
Anna Rebecchi - Sermide
Alessandra Sogliani - Mantova

CAMMINANDO SI SCOPRE IL CAMMINO

A 40 anni dalla nascita al cielo di don Maurizio e a 30 anni da quella di don Claudio, la storia delle Comunità Ecclesiali di Base (CEBs) mantovane continua a essere un ponte fecondo e profetico di fede, condivisione e attenzione agli ultimi.

Ci sono appuntamenti della storia che non sono semplici scadenze sul calendario, ma autentici crocevia dello spirito. Questo 2026 segna una tappa di profonda memoria grata per la Chiesa di Mantova: ricorre infatti il quarantesimo anniversario della nascita al cielo di don Maurizio Maraglio (1986) e il trentesimo di quella di don Claudio Bergamaschi (1997). Due figure che hanno incarnato un modo nuovo, autentico e profetico di essere missionari e di fare Chiesa.

Nel ripercorrere i fili di questa storia, si scopre come la loro opera in terra brasiliana non sia stata un'esperienza isolata, bensì l'inizio di una straordinaria contaminazione spirituale e pastorale che ha investito la nostra stessa realtà locale. Il ricordo è questa nostalgia feconda che spalanca gli orizzonti, per raccontare una storia di ponti gettati oltre l'oceano, basati sull'ascolto della Parola e sul servizio ai più piccoli.

1. Un Potenziale «Esplosivo»: Lo sguardo lungimirante di don Maurizio

Per comprendere dove affondino le radici di questo cammino, occorre fare un salto indietro nel tempo, fino al 1983. Cosa vedeva don Maurizio in un piccolo gruppo di dodici giovani, forse un po' spaesati e incompiuti, della periferia diocesana mantovana? La risposta è racchiusa in una sua lettera, scritta da São Mateus il 22 aprile di quell'anno, un testo che ancora oggi vibra di un'intensità spirituale straordinaria.

strada: avanti insieme, voi due e insieme con gli altri. Non se
 ne ve ne rendete conto fino in fondo ma lì a Castelnuovo c'è un
 potenziale "esplosivo" ben grande, c'è una ricchezza di persone
 che il Signore ha guardato con occhio particolarmente bene
 volo e che possono fare grandi cose. Voi, Enzo, Lorenza,
 Mara, Stefano, Lorena e Ansaldo (mi hanno scritto una lettera molto
 bella e Ansaldo vede stia cercando nella direzione giusta),
 Giuliana, Lirio (che vede abbia bisogno di molto aiuto "molesto");
 Massimo: vi rendete conto? una dozzina di persone ormai adulte
 che "vogliono" non perdersi in stupide e vuote cose dietro alla
 sistemazione, alla comodità, al menefreghismo e che "vogliono"
 scegliere una strada e fare le tracce (cito dal vostro originale).
 Ce n'è abbastanza per cambiare un paese.
 Con coraggio, senza paura di sbagliare, di dover tentare molte
 strade, di sperimentare la fatica del cammino, del dubbio,
 dell'insicurezza. Potete e dovete solo andare avanti e in che
 direzione? non lo so certo io, ma so che ~~essendo~~
 SÓ CAMINHANDO SE ABRE CAMINHO (solo camminando si può
 scoprire qual è il cammino).

«Non so se ve ne rendete conto fino in fondo ma lì a
 Castelnuovo c'è un potenziale "esplosivo" ben grande, c'è una
 ricchezza di persone che il Signore ha guardato con occhio
 particolarmente benevolo e che possono fare grandi cose.
 Voi... vi rendete conto! Una dozzina di persone ormai adulte
 che "vogliono" non perdersi in stupide e vuote cose dietro alla
 sistemazione, alla comodità, al menefreghismo e che
 "vogliono" scegliere una strada e fare le tracce ... Ce n'è
 abbastanza per cambiare un paese. Con coraggio, senza paura
 di sbagliare, di dover tentare molte strade, di sperimentare la
 fatica del cammino, del dubbio, dell'insicurezza. Potete e
 dovete solo andare avanti e in quale direzione? Non lo so certo
 io, ma so che: SÓ CAMINHANDO SE ABRE CAMINHO (solo
 camminando si può scoprire qual è il cammino).»

don Maurizio, Lettera da São Mateus (22 aprile 1983).

Questa esortazione è diventata la bussola del gruppo. La consapevolezza che non esistono percorsi tracciati a priori, ma che la via si apre solo sotto i piedi di chi accetta di camminare. Don Maurizio non offriva risposte preconfezionate, ma insegnava a non temere la fatica del dubbio o dell'insicurezza, scommettendo sulla loro capacità di "fare le tracce" ed evitare di perdersi nella comodità o nel disinteresse.

2. Il Metodo delle CEBs e il Progetto di un «Ponte» tra Chiese Sorelle

Se don Maurizio ha seminato l'inquietudine del cammino, don Claudio Bergamaschi ha dato a questa inquietudine una forma ecclesiale e metodologica precisa, fondata sulle Comunità Ecclesiali di Base (CEBs) brasiliane. Tutto ha inizio in un momento preciso: nel maggio del 1995, un piccolo e variegato gruppo di persone, legate da profonda amicizia con don Claudio, si ritrova presso la chiesetta di campagna di San Vito, tra CastelGoffredo e Casaloldo.

Don Claudio non era solo; era accompagnato da Lucineth e Dos Santos, due laiche e animatrici delle CEBs brasiliane provenienti da São Mateus - Coroa. L'obiettivo dell'incontro era chiaro e audace: don Claudio volle affidare al gruppo l'incarico di studiare gli atti preparatori per il IX Convegno Nazionale delle CEBs, in programma per il luglio 1997 a São Luís do Maranhão, di cui lui e Lucineth erano referenti nazionali. L'intento profetico di don Claudio era quello di gettare «UN PONTE» – uno scambio reciproco di doni – tra la realtà mantovana e le chiese sorelle brasiliane di São Mateus e São Luís.

Appassionatosi al metodo pastorale brasiliano, il gruppo sentì presto l'urgenza di non tenere per sé questa ricchezza, ma di comunicarla all'intera Chiesa mantovana. Nell'aprile del 1996, i membri del gruppo incontrarono l'allora Vescovo Egidio

Caporello presso la Curia Vescovile. Al pastore della diocesi proposero un percorso capillare sul territorio: incontrare le parrocchie, raccontare il metodo delle CEBs, farne comprendere il messaggio dirompente e valutarne l'utilità pastorale per le nostre comunità.

3. Il Testimone Raccolto: Oltre la Perdita, la Scelta della Continuità

Proprio mentre il cammino stava prendendo slancio, arrivò la prova più dura. Il 10 gennaio 1997, don Claudio morì improvvisamente in un tragico incidente stradale causato dallo scontro del bus su cui viaggiava in Brasile. Lo smarrimento fu immenso, ma il cammino comune non si interruppe. La morte fisica del pastore si trasformò in un mandato ancora più esigente per i laici che lo avevano seguito.

Nel luglio del 1997, una delegazione del gruppo mantovano, affiancata da alcuni compagni di viaggio della diocesi, partì alla volta del Brasile per partecipare al IX Convegno Nazionale delle CEBs a São Luís do Maranhão. Quell'evento storico venne dedicato proprio alla memoria di don Claudio Bergamaschi e fu coordinato e diretto con coraggio da Lucineth Cordeiro (diventata nel frattempo segretaria della Caritas di São Luís). In quella terra lontana, il gruppo mantovano sperimentò la forza di una Chiesa capace di risorgere dal dolore e di camminare con le proprie gambe.

Al rientro in Italia, l'attività di proposta sul territorio proseguì con vigore in stretta collaborazione con il Centro Missionario Diocesano (CMD). Il culmine di questa fase si toccò nel febbraio del 2000, quando presso la parrocchia di Santa Maria del Gradaro a Mantova venne organizzato un convegno dal titolo provocatorio: «PARROCCHIA: MISSIONE IMPOSSIBILE?». In quell'occasione, il gruppo propose una

visione rinnovata di comunità ecclesiale, mutuata proprio dallo stile delle CEBs:

- *La centralità di Gesù e della Parola*: fondare la vita comunitaria sulla lettura, meditazione e condivisione quotidiana delle Scritture.
- *Piccoli gruppi eterogenei*: commentare la Parola a partire dal contesto concreto della propria realtà di vita, in uno stile semplice e familiare.
- *Valorizzazione dei ministeri laicali*: riconoscere lo spazio e il ruolo fondamentale delle donne nella guida e nell'animazione pastorale.
- *Attenzione preferenziale ai poveri*: mettersi in ascolto del grido degli ultimi e porre la giustizia sociale al cuore dell'impegno di fede.

4. Una Nostalgia Attiva per Orientare il Futuro

Negli anni, le relazioni del gruppo si sono estese e ramificate, intessendo legami significativi con la Curia Vescovile, le comunità brasiliane residenti a Mantova, le nascenti Unità Pastorali, le aggregazioni sacerdotali e gli ordini religiosi missionari come i Comboniani e i padri della Consolata. Molteplici vocazioni – come quelle di Corrado, Giancarlo, Alberta e Martina – sono nate e fiorite nel solco tracciato da questa feconda storia di missione.

«Hanno visto il ponte!», ha scritto recentemente con commozione un'aderente al gruppo. «In uno sparuto gruppetto di ragazzi, hanno visto la voglia di dare ascolto e voce al loro modo di fare Chiesa, partire dalla lettura condivisa delle scritture, guardare ai poveri e ascoltare il loro grido». In questo anniversario, ringraziamo il Signore per il dono immenso di questi due fratelli, don Maurizio e don Claudio. La loro presenza costante, premurosa e rispettosa continua a manifestarsi, seppur in modo non più visibile, guidandoci

lungo quel sentiero che – oggi come ieri – si può scoprire solo continuando a camminare insieme.

5. Cosa è Rimasto

Cosa è rimasto del nostro impegno nella diocesi, del nostro andare nelle poche parrocchie che ci accoglievano a testimoniare, forse anche ingenuamente, la nostra passione per la Parola, a proporre un nuovo modo di approcciarvisi al fine che fosse attualizzata e vissuta nelle nostre vite di cristiani con la convinzione che il Risorto è vivo e cammina insieme a noi?

Ad una prima valutazione la percezione è che, di quella stagione di speranza, non sia rimasto nulla; che il seme sparso sia finito tra i rovi; che questi lo abbiano soffocato, facendo crollare il progetto del “Ponte” che don Claudio ci aveva proposto nello stupendo incontro di San Vito di Asola. Un Ponte tra chiese sorelle all'interno di un cammino ecclesiale universale.

A fronte dello sconforto di aver fallito, ci si chiede il senso della missione, dei *fidei donum*, dei martiri, delle vite spezzate; esperienze che hanno comportato lontananza, minacce, paure, stanchezza, incomprensioni, supponenze, giudizi.

Fare memoria significa attualizzare e incarnare nelle nostre parrocchie la visione profetica che spinge a uscire dalle sagrestie per incontrare l'umanità nelle sue miserie e povertà. È il riscatto della Vita; è la Mensa a cui tutti debbono accedere; è il Sogno di chi si fida e si affida all'Amore; è il metro di misura delle Beatitudini che includono, promuovono, scardinano convenzioni e certezze, finalizzate a conservare potere e privilegi. Noi abbiamo sognato con Maurizio, Claudio, Gastone, Lucineth, Dos Santos, Flavio e tanti altri.

Ora anche se vecchi, stanchi, malati, la speranza che la Parola venga attualizzata e incarnata nelle nostre parrocchie con scelte

pastorali che coniughino la stessa dignità dei presbiteri e dei laici, donne e uomini, non si è ancora spenta.

Desideriamo che i sacerdoti vivano la loro missione e non facciano gli amministratori con tutto ciò che ne consegue, vorremmo che la proclamazione della Parola fosse il loro principale impegno e che non lavorino al fine che nella Chiesa niente cambi o addirittura si involva.

Provenienti da diverse parrocchie e impegnati per anni nelle stesse come operatori di pastorale, quella stagione di impegno nei nostri cuori non si è mai spenta.

Lungo la strada abbiamo perso amici ma quella che è rimasta è la fede in Gesù Cristo e l'amicizia tra di noi. È rimasta la speranza che alcuni dei semi che abbiamo sparso, siano caduti sulla buona terra e abbiano dato frutto.

Castelgoffredo li 30/07/2026

per il gruppo CEBs Mantova

Sara Tonini – Bagnolo San Vito

Elena Spagna – Mantova

Sergio Banni – Castelnuovo Asola

Maura Vighi – Volta Mantovana

Mario Boscato – Castelgoffredo

Dina Vignoni – Castelgoffredo

Santas Missões Populares

**Desperta Povo de Deus, para anunciar a
Boa Nova do Reino em defesa da Vida.**



Sante Missioni Popolari 2010

**Alzati popolo di Dio e vai ad annunciare
la Buona Notizia del Regno in difesa della Vita.**

**OGGI IN BRASILE,
PASTORALE DELLA TERRA,
TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE
E PROFEZIA**



Cantico della vittoria:
 "Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci" Isaia 2,4.



Incontro di contadini presso il sindacato dei lavoratori.

BRASILE - PASTORALE DELLA TERRA

Fin dall'inizio del processo coloniale, le comunità contadine tradizionali e i popoli indigeni, considerati esseri inferiori e ostacolo al progresso, vivono permanentemente minacciati di espulsione dalle loro terre, i loro raccolti vengono distrutti e i loro villaggi assediati. Ancora più che in passato i loro leader vengono assassinati, le terre e le acque intrise di morte per gli agrotossici diventati più aggressivi con la novità tecnologica dei droni, con la complicità dello stato, e del potere giudiziario e davanti all'indifferenza dell'opinione pubblica.

E' in questo contesto che la Pastorale della Terra è chiamata a continuare il suo servizio di coscientizzazione, di accompagnamento e di assistenza giuridica alle comunità contadine tradizionali per rimanere fedeli al Dio dei poveri e ai poveri di Dio.

Ispirandoci alla memoria del martirio di don Maurizio Maraglio e alla testimonianza santa e profetica di don Claudio Bergamaschi, confidiamo nella Provvidenza e crediamo nel grande valore dei piccoli contributi, che sappiamo essere accompagnati dalla preghiera e dalla grazia della solidarietà con gli ultimi.

Don Flavio Lazzarin

Fidei donum nella Diocesi di Coroaá - Brasile
Agente della Commissione Pastorale della Terra

LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE HA CHIUSO?

Tempos novos è stato il giornale della Commissione Pastorale della Terra del Maranhão, dal 1974 al 1994.

All'epoca credevamo davvero di vivere in tempi nuovi di speranze realizzate e di rivoluzione. Oggi viviamo, però, in tempi nuovi, ma nella direzione opposta rispetto alle novità su cui scommettevamo.

Abbiamo coltivato un sogno

Non sono poche le persone con cui abbiamo recentemente dialogato sulle attuali congiunture politiche ed ecclesiali. Sono fratelli e sorelle, compagni di “viaggio”, settantenni e ottantenni, le cui biografie sono state segnate, fin dagli anni '60 del secolo scorso, da lotte radicali per la giustizia nella Patria Grande, da una Chiesa ispirata dagli eventi e dai documenti del Concilio Vaticano II e della Conferenza di Medellín³.

Guardando alla nostra Chiesa, figlia di Medellín e nipote di Aparecida⁴, recentemente attraversata dalla profetica primavera di papa Francesco, continuiamo a testimoniare i sorprendenti cambiamenti negli scenari ecclesiastici, che – presenti, ma più riservati prima e durante il pontificato di Francesco – oggi sono sfacciati, prepotenti ed egemonici. Condividiamo il nostro stupore e la nostra incapacità di capire come tutto possa essere

³ Il 24 agosto 1968 Paolo VI inaugurava la seconda Conferenza generale dell'episcopato latino-americano. Le sessioni di lavoro si tennero presso il seminario di Medellín (Colombia), dal 26 agosto al 6 settembre.

Medellín è considerata l'unico esempio di ricezione sinodale e collegiale del Vaticano II nel continente latinoamericano.

⁴ La V conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, o Conferenza di Aparecida, ha avuto luogo nella città brasiliana di Aparecida dal 13 maggio 2007 al 31 dello stesso mese.

cambiato e continui a cambiare, a un ritmo parossistico e accelerato.

Ricordando, come esempio la nostra esperienza, come presbiteri *fidei donum* di Mantova, inviati al Maranhão, Brasile, siamo da tempo obbligati a dichiarare che la Chiesa popolare delle Comunità Ecclesiali di Base, che – a partire dalle profezie di don Claudio Bergamaschi e di don Maurizio Maraglio – abbiamo accompagnato a São Mateus e nella Diocesi di Coroatá, non esiste più.

Ci sono ancora alcuni fratelli e sorelle che rimangono fedeli a quella spiritualità della liberazione: una manciata di anziani militanti, alcuni dei quali, più giovani, sono ancora impegnati in movimenti sociali contadini.

Ovviamente, non è solo un fenomeno locale, perché, con ovvie specificità, è ciò che accade in tutte le Chiese latinoamericane. Le stesse persone che lottavano per la vita, la terra, la giustizia, i diritti, ispirate dalla presenza del Gesù risorto, il Messia liberatore, hanno voltato pagina e, come se nulla fosse rimasto di decenni di CEBs, CPT e pastorali popolari, sono tornate alla vecchia espressione devozionale, che ripropone arcaismi e tradizioni della cristianità coloniale.

Questo fenomeno è stato accompagnato – o anticipato – dal ritorno ostinatamente fedele ad una pastorale giuridica, clericale e sacramentalista, con vescovi e clero – non tutti, grazie al cielo – sempre più caratterizzati dall’abito talare, lussuosi paramenti liturgici e omelie e sermoni privi di valore biblico e teologico. Non manca poi, in settori significativi del cattolicesimo brasiliano, la paranoia anticomunista e l’esplicito allineamento politico con la destra neofascista.

La liberazione è nascosta nella sconfitta

Potremmo cadere nella tentazione di non riconoscere il dramma della sconfitta di un progetto ecclesiale in cui abbiamo

investito i migliori anni della nostra vita e coltivare una nostalgia sterile e malinconica. Oppure limitarci all'affermazione che nulla è stato inutile e che, se potessimo tornare indietro nel tempo, ci comporteremmo allo stesso modo, con la stessa radicalità. In breve, è chiaro che non pensiamo di pentirci di ciò che abbiamo fatto.

Inoltre, non è una cosa seria e corretta accusare gli ex compagni di lotta di revisionismo e di tradimento. Ed evitiamo di ripetere, in un'esplosione di pessimismo amaro e disilluso, ciò che diceva quel vecchio parroco italiano, le cui convinzioni e pratiche pastorali furono contraddette dal Concilio: «Sono nato troppo tardi. Avrei dovuto nascere, vivere e morire, molto tempo fa. Così non sarei stato costretto a vivere questa disgrazia».

In assenza di atteggiamenti nostalgici, rinunciatari e pessimisti, dovremmo accettare la chiamata della Grazia, che ci dice che la liberazione è nascosta nella sconfitta, che la sequela di Gesù si esprime pienamente solo nella sconfitta.

I sepolcri di Claudio e Maurizio nella chiesa parrocchiale di São Mateus e la memoria di Aurora, Pedrinho Piaba, Pedro da Vaca, Alonso Silvestre, Elias Ximenes sono profezie di fedeltà al Dio dei poveri e ai poveri di Dio, ma anche sacramenti delle loro sconfitte. E della sconfitta del sogno di Medellín.

Grazia e sconfitta si incontrano e possiamo riconoscerle nella storia, nella psicologia, nello spirito di ciascuno di noi, che forse avevamo la presunzione di possedere le chiavi della sequela, dell'ortoprassi e dell'ortodossia.

La pagina di Luca che può accompagnare queste riflessioni è quella che parla del pianto di Gesù mentre scendeva dal pendio del Monte degli Ulivi, tra gli Osanna che la folla cantava a Dio. Quando vide la città, pianse per essa, dicendo: *Se anche tu avessi capito oggi cosa può portarti la pace! Ma ora è nascosto ai tuoi occhi! Arriveranno giorni in cui i nemici apriranno trincee, vi assedieranno e vi schiatteranno da ogni*

parte. Ti schiaccieranno insieme ai tuoi figli, e non lasceranno una pietra su un'altra in te, perché non hai riconosciuto il momento in cui sei stata visitata (Lc 19,41-44).

Rimane l'amore profetico e martiriale

In breve, di fronte alla sconfitta, non cercheremo più di confinarci nella difesa egocentrica della nostra visione pastorale e teologica, perché ciò che è in gioco non sono discorsi e posizioni ideologiche, ma solo l'agape profetica e martiriale.

Questa posizione non è assolutamente un invito al cinismo, contrabbandato come prudenza pacifica ed equilibrata di coloro che "fanno di ogni erba un fascio" in nome della pace e della nonviolenza. Continueremo a esporci pubblicamente, affrontando i seguaci disumani del sistema tempio-mercato-impero-caserma e scommettendo non su vittorie politiche definitive ma sulla presenza degli innegabili segni amorosi del Regno inaugurato da Gesù di Nazareth.

Una possibile sintesi di questa prospettiva ci è offerta da Pedro Casaldàliga che, molti anni fa, davanti a coloro che celebravano il funerale della teologia della liberazione e chiedevano ironicamente cosa ne fosse rimasto, affermò: «Ci sono ancora i poveri e Dio».

Settimananews, 30 aprile 2026

Don Flavio Lazzarin

LA PROFEZIA: UNA LUCE NELLE TENEBRE

In questi giorni di oscurità, in questa lunga notte della storia, un suggestivo insieme di parole e di figure legate a Gesù di Nazareth torna nella mia mente: luce, visione, cecità, Damasco, profezia. Un amalgama che, all'inizio, può sembrare confuso e inestricabile, ma che si presenta con la pretesa di essere una costellazione armonica e rivelatrice. Due fatti hanno innescato queste mie riflessioni.

Inizialmente, si trattava della testimonianza di Renée Nicole Good – una poetessa, definita da Trump come una «terrorista domestica» – poco prima che venisse giustiziata da un agente ICE a Minneapolis, Minnesota, USA, nel gennaio di quest'anno. Il suo volto, il suo sorriso, le sue ultime parole – «Non ho nulla contro di te» – vengono a incontrarmi, come un sacramento, che rivela la vicinanza del Regno proclamato da Gesù, la Luce che illumina l'oscurità della storia, che dice, con amore, che la violenza dei ciechi non ha l'ultima parola.

Il miliziano viveva nell'oscurità e, di fronte alla luce, vide un solo bersaglio da colpire e da eliminare. Renée viveva nella luce e vedeva solo la luminosità della realtà ed era da questa luce che, in solidarietà con il dolore delle vittime, riceveva il dono della ribellione radicale e pacifica contro l'ingiustizia dei violenti.

Poi, quasi come se il sorriso di Renée mi conducesse, ricordo alcune parole iconiche di padre Claudio Bergamaschi (1937-1997), santo profeta e testimone del Regno, in Maranhão, Brasile, terra martoriata da oligarchie e dal latifondo dell'*agribusiness*: «Da dove viene la profezia del profeta? È come un lampo che, nell'oscurità totale di una notte tempestosa, illumina per un attimo l'intero paesaggio, rivelandolo nei minimi dettagli».

La prospettiva di Claudio evidentemente non si oppone alla lettura delle circostanze della storia attraverso le serie e

necessarie indagini di economia politica, sociologia e antropologia, le cui interpretazioni aiutano a comprendere il complesso groviglio degli eventi.

L'approccio di Claudio, tuttavia, nasce da una visione e intuizione mistica, in cui il mondo appare trasfigurato, dove la luce e non l'oscurità è la protagonista. E con l'egemonia della luce, anche la bontà, la giustizia, la bellezza e la verità prevalgono.

Questa lettura, che dovrebbe convincerci e convertirci, va oltre i criteri epistemologici e metodologici delle scienze umane e, soprattutto, si oppone radicalmente alle riduzioni ideologiche e partitiche, anche delle sinistre, che, sempre più confuse e perse di fronte alle congiunture nazionali e mondiali, hanno perso la capacità di essere un'alternativa all'Occidente colonialista e guerrafondaio.

Insomma, senza «Damasco», o rinunciando all'attesa per la nostra «Damasco», non avremo né profeti né profezie. Se non crediamo che ai profeti e alle profetesse è stata data per un momento la visione della realtà trasfigurata dalla Luce, sarà impossibile affrontare questa notte oscura e pericolosa con fedeltà e coerenza. E non ci saranno rivoluzionari su cui possiamo contare e che non ripetano gli orrori del nemico.

Senza incontro, senza relazione, senza un raggio di luce che irrompa per illuminare la notte, prima di qualsiasi idea, di qualsiasi discorso, dubito che la spiritualità possa sopravvivere. È chiaro, però, che nella vita di Claudio e di molte profetesse e profeti, l'assenza, il nascondimento, il silenzio di Dio prevalgono e ci spingono a fuggire dal Tabor per trovarlo nei volti di fratelli e sorelle, tutti loro, sostenuti però da un piccolo seme di agape che ci rivela l'immensità del dolore dei poveri e delle vittime della storia e ci spinge all'alleanza con i testimoni e i martiri del Regno di Gesù.

Chiediamo, allora, che la nostra cecità venga guarita, affinché possiamo riconoscere la visita folgorante dei profeti che

appaiono nella storia. Li riconosciamo, li amiamo e continuiamo a nutrirci dalla loro luce: Dom Helder Câmara, Dom Hélio Campos, Dom Pedro Casaldàliga, padre Josimo Morais Tavares, suor Dorothy Stang, Santa Dulce dei poveri..., Simone Weil, Etty Hillesum, Dorothy Day, padre Davide Turoldo, padre Ernesto Balducci, Giorgio La Pira, don Giuseppe Dossetti, don Lorenzo Milani, don Primo Mazzolari, papa Giovanni XXIII, papa Francesco...

Settimananews, 25 marzo 2026

Don Flavio Lazzarin



Don Flavio in un incontro di formazione per animatori di comunità (1989).

L'ULTIMA PAROLA A LORO

**SACERDOTI IN CAMMINO
AL SERVIZIO DI UN POPOLO**



Sacerdoti in cammino al servizio di un popolo...

IL SERVIZIO SACERDOTALE PER UN POPOLO CHE ATTENDE IL REGNO DI DIO

São Mateus, 10 marzo 1983

Innanzitutto ancora una volta ringrazio il Signore per avermi chiamato qui a vivere una parte del mio servizio sacerdotale, a spendere un po' delle mie energie per questo popolo così sofferente.

Mi sto ambientando bene alle novità, da quelle più quotidiane a quelle che mi coinvolgono più profondamente.

Ho cominciato a “girovagare” un poco per la parrocchia che ha circa 1.500 km² di superficie e circa 40.000 abitanti (però non è certo, dato che non esiste anagrafe municipale); approfittando della visita pastorale del vescovo sono stato in 4 piccoli centri dell'interno e ho partecipato agli incontri delle singole comunità col vescovo in un'atmosfera di gioia e di semplicità profonda.

Ho anche iniziato a celebrare la messa da solo alla domenica, e a predicare un poco in portoghese e a parlare un poco con la gente; ho provato per qualche ora il lavoro dei contadini nel campo di riso e non potete immaginare assolutamente cosa significhi in termini di fatica e di condizioni ambientali e “attrezzatura agricola”.

La situazione generale qui è comprensibile da una cifra che vale più di tanti discorsi: il 35 % di mortalità infantile entro il primo anno di vita; chi lavora come dipendente (muratore, lavoretti vari, qualche operaio in grandi ditte che stanno costruendo un elettrodotto qui vicino) guadagna, con 10–11 ore di lavoro, denaro sufficiente per comprare un chilo di riso, un chilo di fagioli e mezzo litro di latte al giorno (fate voi i conti in lire italiane) per tutta la famiglia, che in genere non è mai inferiore a 8-9 persone. È possibile vivere dignitosamente così?

Chi vive del lavoro della terra deve fare i conti con un terreno non molto buono e con il clima.

La sofferenza raggiunge livelli incredibili; ho capito molto meglio perché, nell'Antico Testamento, i profeti e i salmisti spesso chiedono «Perché, Signore?».

La povertà, molto spesso, diventa miseria, che non conosce paure e che si manifesta anche nella malattia, nella casa inadeguata, nell'analfabetismo, nella carestia e nel costo della vita sempre più insostenibile (nel solo mese di gennaio l'inflazione è stata del 9,2 % e, a febbraio, il cruzeiro ha subito una svalutazione del 32 %!).

In mezzo a gente che vive così, il Signore mi ha chiamato ad annunciare la buona notizia del regno di Dio, a promuovere la fraternità e a testimoniare la giustizia e la sua misericordia.

La preghiera e l'attenzione alla situazione diventano questioni inseparabili; la fiducia nel Signore, che genera speranza, sostiene la presenza e l'azione della comunità cristiana che vive qui. Proprio a queste stesse realtà vi chiedo di rifarvi, se volete essermi vicino e condividere lo stesso impegno evangelico. Ancora la mia fede che si fa preghiera, la ricerca di una convivenza più fraterna e più giusta nella speranza che è possibile; ecco l'aiuto che attendo da gente amica. Cambiare lì e cambiare qui, conversione lì e conversione qui: ecco quello che mi pare di avere un poco capito. Anche se in situazioni diverse, l'obiettivo è il medesimo e il bagaglio per il cammino è lo stesso. Preghiamo insieme per questo.

Che la Pasqua del Signore sia per tutti nuova forza e nuova semenza di impegno, una vita vissuta nella concretezza della quotidianità. Un augurio fraterno a tutti e un abbraccio amichevole per ciascuno di voi.

Maurizio

Da: *“Don Maurizio Maraglio. Un seme di vita in terra brasiliana”*.

LETTERA DI DON CLAUDIO A MONS. ROSA

São João Batista, 20 giugno 1973

Carissimo Monsignore,

ho qui davanti a me la sua lettera del 4 maggio che ho ricevuto da un po' di tempo.

Io le avevo scritto prima di Pasqua... Grazie per la sua amorosa sollecitudine e per il posto che mi riserva nel suo cuore. Quanta voglia ho di vederla e di passare un po' di tempo con lei. Sono qui in São João Batista dove mi fermerò fino al 24, per preparare un po' la festa di São João. Lunedì 18 ero in São Vicente e ho celebrato con le suore e la comunità di São Vicente 7 anni di sacerdozio... il 18 giugno del '66 Mons. Poma mi consacrò a Mantova.

Quante cose sono successe nella mia vita in questi 7 anni di sacerdozio. Se avessi più fede potrei scoprirvi con più chiarezza gli appelli e i doni del Signore; mi è più facile e immediato scoprirvi le mie infedeltà e la mia debolezza. Ma qui in Brasile, in questa bassa Maranhense, sto scoprendo tutta la bellezza e la durezza del cammino sacerdotale. Che Sacerdozio è un cammino, un "Esodo" è la prima scoperta che ho fatto qui; attaccare il Sacerdozio all'altare, al tempio, alla liturgia (bello), ma perenne nel suo ciclo rituale, all'eucarestia, vista come idolo statico da adorare, è svuotarlo, intristirlo, distruggerlo. Il sacerdozio è un "esodo", un cammino da farsi con tutto un popolo, dentro i fatti e le vicende umane, un esodo con tutta l'umanità verso la "liberazione integra e totale e definitiva" verso il Cristo. Sacerdote = compromesso con la storia, soprattutto la storia degli oppressi; e lì dentro questa storia dolorosa, annunciare con le parole e la vita il progetto liberante del Signore, per suscitare la speranza, di tappa in tappa, fino alla speranza ultima: Cristo in tutto e tutti. Meta finale non è la Chiesa, non è la messa, non è il battesimo, non è

la parrocchia, non è il presbiterio: è la liberazione totale in Cristo. Preoccupazione decisiva è la salvezza del mondo; prova decisiva della fede è lo sguardo sul mondo e l'amore sugli uomini.

E i sacramenti? O sono celebrazioni di una liberazione in atto e la forza per la realizzazione della tappa successiva oppure sono idoli alienanti, sicurezze che imprigionano. E la predicazione? È l'annuncio allegrante del progetto liberante del Signore già in atto e già definitivo nella sua vittoria riuscita; è far parlare gli avvenimenti per rivelarne, al di là del visibile, la presenza di Dio, il suo appello oggi; come fece Mosè: insegnò che le calamità erano il castigo di Dio per l'Egiziano e appello salvifico di Dio per l'Ebreo. È annuncio suscitatore di speranza, è denuncia di tutto ciò che si oppone al progetto di Dio, della forza organizzata contro Dio e il suo popolo, delle alienazioni e delle false sicurezze; è appello a incamminarsi. Parole grosse, un progetto divino e... tutta la mia piccolezza, i miei stenti giorno per giorno: le lacrime e le incertezze, le infedeltà e il peccato; non c'è Esodo senza "soffrire", senza croce, senza passi vincenti e dolorosi, senza ricerca della volontà del Signore che pure è dolorosa perché Dio è *misturato* agli uomini, è lì dentro la loro storia, la nostra Storia oscura; tirarlo fuori di lì è farne un vitello d'oro alienante.

Tutto questo sento oggi confusamente, allo scadere di 7 anni di sacerdozio; tutto questo soffro; tutto questo mi fa felice e dà significato alla mia vita. Tutto questo intravedo davanti a me, tutto questo intravedo davanti, ma lontano da me... la promessa del Signore, l'alleanza mi sostiene nella speranza.

Di salute sto bene; notizie particolari? Ieri è stato nominato colui che sarà accettato come nuovo presidente del Brasile in settembre; dall'11 al 14 c'è stato in Pindarè il secondo incontro del nostro mini-presbiterio; dal 21 al 24 maggio sono stato in Viana, dopo una notte di canoa, ad aspettare Mons. Ferrari e correndo all'aeroporto ad ogni rumore di aereo.

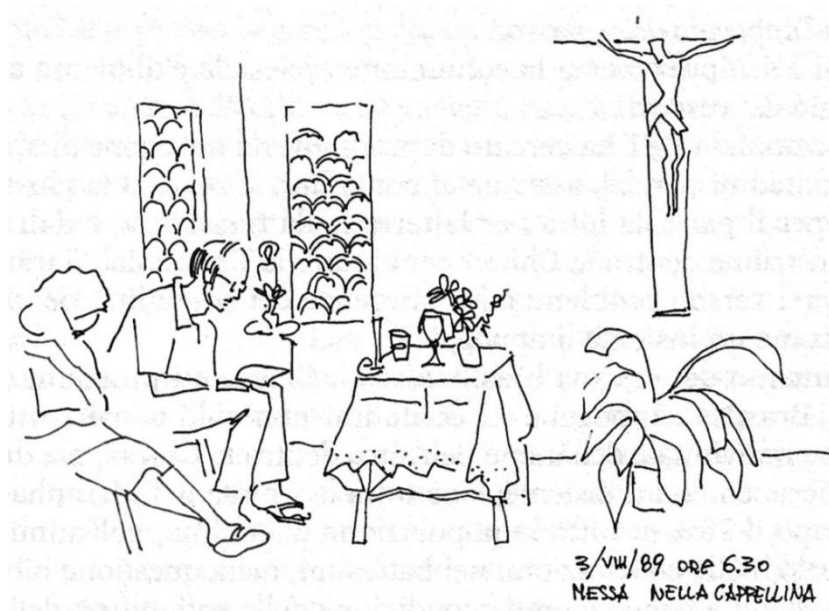
La saluto con tanto affetto suo

Pe. Claudio

Un salutone a tutti i fratelli nel sacerdozio, in maniera particolare a Walter e Cesare.

don Claudio

Da: “*Cittadino dell’Infinito. Lettere di don Claudio Bergamaschi a mons. Giosuè Rosa*”.



Messa nella cappellina, São Mateus – Disegno di Ciffo, 1989.

LETTERE DI DON CLAUDIO AI GENITORI

Rocca di Garda, 9 ottobre 1969

Carissimi papà e mamma,

vi scrivo perché non riuscirei mai a dirvi a parole quello che sento. Soffro di vedervi sofferenti per la mia decisione di partire per il Brasile ma soffrirei ancora di più se voi non riuscirete a capire il perché desidero andare là. Non è perché i superiori mi hanno obbligato e neanche perché io non mi trovi bene a Mantova.

Sono andato prete perché mi pareva che quella fosse la strada che il Signore aveva scelto per me e sono tanto contento di essere prete. Desidero essere come Gesù nel Vangelo: un prete povero e che ama di più i poveri, i bisognosi, quelli che hanno bisogno di una mano. È per questo che liberamente scelgo di andare in Brasile: perché là gli uomini sono più poveri e bisognosi che altrove, perché là la Chiesa è più povera di sacerdoti e ci vado non per far carriera o trovare un posto di parroco al mio ritorno, ma per aiutare quella gente a sorridere nella povertà, a credere e ad amare il Signore, a vivere con speranza.

Lo so che questa mia decisione vi fa soffrire e che non ho fatto molto per ricambiare tutto ciò che avete fatto per me... me ne dispiace molto, tanto più quanto vi voglio bene, tanto più quanto so che avete diritto a un po' di gioia e di pace dopo una vita rotta dal lavoro e dalla fatica. Ma come potrei ricambiare il bene che mi avete voluto?

Se può servire vorrei dirvi questo: se io fossi egoista, se fossi un prete che cerca di fare carriera, se fossi un prete che cerca il proprio piacere e la propria comodità, allora sì tutto quello che avete fatto per me, il bene che mi avete voluto e mi volete avrebbe termine, si fermerebbe alla mia persona, alle mie cose; ma se io mi sforzo di spendere la mia vita per gli altri, per i

più poveri, allora tutto quello che avete fatto per me porterà frutti, il bene che mi avete voluto si allargherà ad altre persone, renderà un po' più bello questo brutto mondo e molti saranno felici per opera vostra. Ho ancora tanto bisogno di una mano da voi. Non è facile neanche per me partire anche se lo desidero; non è facile perché dovrò lasciare tanti cari amici che mi vogliono bene e a cui sono legato da sincero affetto. Ho bisogno di entusiasmo e di tanta serenità in questo tempo: aiutatemi a rendere meno triste e sofferente il distacco. So che il Signore vi consolerà di ogni cosa, anche di questa prova dolorosa, che Lui vi benedica e vi dia la sua pace. Vi saluto con tanto affetto

vostro don Claudio



Don Claudio con la mamma Giannina, papà Ettore e mons. Rosa.

São Vicente Ferrer, 11 Febbraio 1970

Carissimi mamma e papà,

sono le 10 di sera, fuori piove a dritto e prima di andare a dormire, pensandovi, vi mando queste righe anche perché domani viaggerò per São Luís e potrò imbucare là questa lettera. Anzitutto desidero riconfermarvi che sto ottimamente di salute, che sono calmo e sereno nel Signore, che sto cercando pur dentro le mie debolezze di essere fedele al Signore, di essere un prete secondo il Vangelo, povero a servizio dei più poveri. Papà ho paura del giudizio dei poveri perché in qualche maniera è il giudizio del Signore; ho paura che i poveri e tutti coloro che hanno solo le loro braccia per vivere dicano di me quello che tu papà con tanta ragione (qui lo capisco perfettamente) tu dicevi dei preti nei momenti più duri e poveri della tua vita. Ho paura che i poveri non si accostino al Signore e siano carichi di dubbi sulla Chiesa per il cattivo esempio di noi preti; ho paura che i poveri perdano la speranza per la mia rinuncia a lottare con loro. Cerco così di rispondere alla lettera angustata della mamma, di rispondere alla vostra sofferenza a motivo della distanza che mi separa da voi. Leggendo più volte quella lettera ho cercato di mettermi dal vostro punto di vista e di capirvi il più possibile, dico il più possibile perché penso sia difficile per qualunque figlio capire le esigenze del cuore di un papà e di una mamma. Guardando a questi poveri comprendo di più la vostra vita, dura ogni giorno, lotta ogni giorno, senza l'aiuto di nessuno (se non del Signore che mai ci ha abbandonato) ed ora rattristati dalla lontananza di un figlio prete, per il quale vi siete spesi e al cui conforto e alla cui consolazione avete diritto soprattutto in un'età in cui l'insicurezza della vecchiaia si fa più forte. È il grido del vostro cuore e mi cadono le braccia; mi prendete per il cuore, come fanno tanti poveri di qui e mi vien voglia di piangere come mi succede tutte le volte in cui mi trovo davanti a una situazione di

sofferenza di fronte alla quale mi trovo incapace di dare una risposta o di fare qualcosa di soddisfacente. Perché neanche volendo posso tornare per voi... come posso tornare ora lasciando qui tutti senza nessuno? Lasciando qui papà e mamme, una moltitudine di papà e mamme che ogni giorno provano la sofferenza di doversi distaccare dai propri piccoli figli che muoiono per mancanza di tutto, dei propri figli più grandi che sono costretti ad andarsene da casa perché qui non c'è futuro; che spiegazioni posso dare a me, al Cristo, a voi, alla Chiesa? Che spiegazioni potreste dare voi al cuore sofferente di questa gente, esigendo, col mio ritorno, la partenza di una delle poche persone che qui si interessa alla loro sorte? Questo non vuol dire che resterò qui per sempre, vuol dire solo che adesso, allo scadere dei cinque anni, non posso tornare. E credetemi non è per sottolineare una mia idea di testone; voi reclamate giustamente la presenza del mio affetto ma qui si trovano persone, figli che gridano il desiderio di essere amati e confortati da una presenza amica. Gesù Cristo reclama la mia donazione... ed io col mio povero cuore davanti a tutti sapendo che tutti hanno diritto al mio amore per una parola data al Signore e agli uomini quando mi sono fatto prete. Credetemi un prete non può seguire le proprie idee, non è più libero di fare quello che vuole: si è davanti al Cristo ed ho ricevuto in dono Gesù Cristo, che si è donato agli uomini tutti e tutti si sono affidati alle sue cure; non sono più libero e nella mia mente posso solo guardare al Signore, al Gesù del Vangelo, per orientarmi. Datemi la vostra consolazione come sempre avete fatto e andiamo avanti così, con serenità; forse il Signore ha previsto che il mio ritorno sia più vicino di quello che voi ed io pensiamo. Stiamo in ascolto del Signore per fare la sua volontà e lui non mancherà di consolare me voi e tutti i poveri di questo mondo, poiché lui è il Signore della misericordia e della consolazione. Un caro abbraccio con tanto affetto

vostro *Claudio*

LETTERE DI DON MAURIZIO AI FAMILIARI

São Mateus, 18 marzo 1983

Carissimi,

oggi è Sant'Anselmo e il ricordo dei "luoghi natii" si fa particolarmente sentire e approfittando della domenica pomeriggio stranamente senza incontri e riunioni (grazie al fatto che hanno pensato bene di andare al fiume a fare il bagno, ma non me ne dispiace!) mi sono goduto "Luci della ribalta" di Charlie Chaplin alla TV della vicina e mi sono ritrovato il tempo per rispondervi dopo un silenzio davvero prolungato.

Io continuo imperterrito a star bene e a portare con me una grande serenità che mi pare abbia come risultato la determinazione sempre più chiara di servire questo popolo accompagnandolo nel suo cammino di liberazione. Tutto questo da una parte riempie il cuore di gioia e di fraterno (o paterno?) affetto per i poveri che hanno "invaso" la mia vita e dall'altra parte fa crescere in me una "santa rabbia" verso chi senza pudore alcuno su questa povertà costruisce la sua pace e la sua "fortuna".

In questi ultimi mesi, a parte 12 giorni di ferie alla spiaggia incredibile di São Luís, ho avuto modo di fare alcune esperienze interessanti e che mi hanno segnato. Sono stato ad un corso biblico a Belém che mi ha dato l'opportunità di una visione globale della S. Scrittura letta dalla parte dei poveri e mi ha convinto della necessità di continuare.

Un altro contadino di una città vicina è stato ucciso per commissione... rientra in una vera e propria ondata di violenza volta a decapitare il movimento sindacale dello Stato. È stato impressionante sentire le parole della moglie: «Lo hanno ucciso, ma non la sua voglia di giustizia e di dignità; altri continueranno il seme che lui ha gettato, darà frutto». Credo

che non ci sia bisogno di commenti davanti ad una fede così lucida e grande.

Poi abbiamo vissuto i giorni molto belli e ricchi dell'incontro degli animatori della parrocchia riuniti per riflettere, discutere e programmare questi prossimi mesi. Punto di riferimento il tema proposto dai vescovi "Perché tutti abbiano vita", che ci ha fatto osservare la realtà (dove e come la vita è minacciata, limitata o uccisa qui), studiare la parola di Dio (qual è il progetto che Dio presenta in termini di vita personale, familiare e sociale) e programmare la vita e l'attività delle comunità perché questo progetto trasformi la realtà.

Con questo avete un mini saggio del nostro metodo di lavoro. Il mio "lavoro" ha prospettive di aumentare; anche perché una delle suore a Pasqua ritorna definitivamente Italia e la "nuova" (arrivata in febbraio) è evidentemente in rodaggio. Poi mi sono impegnato a qualcosa di diocesano.

Un caro abbraccio

Maurizio

Da: *"Don Maurizio Maraglio. La passione della speranza."*



Don Maurizio con i ragazzi di una comunità dell'interno.

São Luís, 25 settembre 1985

Carissima mamma,

sono a São Luís per accompagnare all'aeroporto gli amici che ci hanno visitato (grazie per “i generi di conforto”!) e per visitare Aurora che da 10 giorni è qui a casa a motivo della sua salute. Non sta bene. Speriamo che il Signore ci metta la sua mano misericordiosa e che tutto ritorni alla normalità.

Io sto bene. Ho iniziato le mie visite all'interno: la solita festa della gente e la solita situazione che tocca il cuore e fa gridare giustizia al cielo.

La fame e la prepotenza dei grandi stanno massacrando i poveri. A questo aggiungi un'ondata di violenza che colpisce i dirigenti sindacali e semplici contadini, la cui unica “colpa” è di voler vivere.

Nella diocesi di Coroatà da luglio a oggi sono quattro i morti e, nel Maranhão, venti dall'inizio dell'anno: è il tributo di sangue che i poveri stanno pagando per le loro aspirazioni e il loro desiderio di vivere dignitosamente.

I crocifissi di oggi continuano la storia del Crocifisso con la stessa certezza che genera speranza e gioia: Dio non abbandona il suo popolo che raggiungerà la “terra promessa” della pace e della giustizia. Prega per i morti, le loro famiglie e per tutti i poveri che lottano e credono.

Stai tranquilla per me: sai che ho la testa sulle spalle e poi a São Mateus non ci sono cose grosse.

Pensa che la gente è riuscita ad ottenere persino la sostituzione del commissario di polizia che era un violento ed ora le cose sono un poco migliori in questo settore.

Persiste il clima di tensione: la “musica” di vuote promesse si accompagna ad azioni violente.

Don Claudio ‘viaggia’ nelle zone ad alto rischio; si rasenta il limite della “guerra” verso i poveri. Impegnarsi in loro favore ne “vale la pena”.

Maurizio

Da: *“Il grido degli ultimi. Don Maurizio Maraglio 1986-2006”*



Don Maurizio con la mamma Ada.

OMELIA DI DON CLAUDIO DEL 16 MAGGIO 1995 NELLA GROTTA DEI PASTORI

Apriamo il nostro cuore e accogliamo anche noi questa buona notizia, una buona notizia per noi qui nella grotta dei pastori, per tutto il popolo, per tutta l'umanità. La buona notizia è questa: oggi nella città di Davide è nato un bambino, è il Messia, il Signore. La buona notizia di cui l'umanità ha bisogno è questa, è nato un bambino che è portatore di salvezza, una notizia sconcertante soprattutto in un mondo in cui i bambini muoiono sulle strade e subiscono tanta violenza. I bambini mettono paura oggi! Non c'è niente come un bambino che è capace di risvegliare nelle persone le forze nascoste di amore, di affetto, di aiuto e il mondo è malato oggi, molto più lontano dalla salvezza di anni fa, proprio perché i bambini che hanno capacità di salvezza, capacità di strappare gli uomini e le donne, gli adulti dalle chiusure dell'amore, sono molto maltrattati. È una buona notizia perché con questo bambino nascono alcune cose di cui il mondo ha bisogno e che il mondo non riusciva a dare.

Noi ce ne rendiamo conto in questi giorni, in questo luogo dove è passato il Signore, ma anche un luogo di divisione, di guerre, di odi che nel corso dei millenni non si riescono a superare. Il mondo come mondo del peccato è incapace di darsi salvezza, come il ventre di Elisabetta, sterile, incapace senza Dio di farsi salvezza. Il buon annuncio che questo Dio semina nel Mondo è il suo Figlio Gesù, portatore di luce contro le tenebre dell'oscurità che rappresentano il male, è portatore di quella pace che non riusciamo a darci né dentro né fuori di noi, è portatore della fine di tutte le oppressioni, è portatore di salvezza e di liberazione. Qui comincia una nuova storia del mondo, il mondo non è santo ma qui il mondo diventa più di prima sacro, diventa un santuario perché adesso c'è dentro Dio. Un mondo ancora segnato dal peccato ma santuario sacro...

Dio c'è dentro. Qui Dio si fa Dio con noi per sempre e assume un volto umano. Per capire chi è Dio più che mai dobbiamo guardare all'umanità, alla storia. Noi in Brasile diciamo che per capire la voce di Dio, dobbiamo guardare il resto, la realtà e la comunità che celebra la fede, la Bibbia. Senza guardare all'uomo, alla donna, all'umanità nelle sue vicende storiche non riusciamo a scoprire il volto umano di Dio. Un'altra cosa: qui la buona notizia è per i pastori, coloro che vivono in questa grotta, non è per quelli che vivono in palazzi. I destinatari di questa buona notizia, di questo Vangelo, sono Maria e Giuseppe totalmente consegnati a Dio nella fede, mossi da Nazareth... Una donna incinta per venire da Nazareth fino a Betlemme alla fine della sua gravidanza, un pericolo per la propria vita, ma mossi da un decreto dell'Imperatore (gli imperatori fanno una firma e tutti devono obbedire, è la forza degli inferi) e Maria gravida con Giuseppe deve lasciare Nazareth e venire fino a Betlemme.

Buona notizia questa nascita, è andato tutto bene per Maria e Giuseppe già toccati dalla fede nel Signore. Buona notizia per i pastori, gente ai margini della religione, giudicata perché andavano in giro con i loro greggi, non conoscevano la legge, quando entravano in città erano malvestiti, perché puzzavano come pecore. Buona notizia per chi è ai margini della vita, della società. Buona notizia anche per i re magi, coloro che cercano Dio nel cammino della loro vita. Buona notizia per tutte le persone che Dio ama, per coloro che sono toccati gratuitamente dalla benevolenza di Dio.

È cattiva notizia per Erode, quando arriva a Gerusalemme, la sede del potere economico e religioso; turba la notizia che è nato Gesù, tutta la città rimane turbata. In Gerusalemme (che vuol dire "centro religioso storico e politico" della città) la nascita di Gesù turba; sempre nel Mondo turba la nascita dei liberatori; turba, incomoda; sono turbati coloro che facevano della razza, della legge, del tempio e del potere il centro della

loro vita. Anche la gente di Gesù è turbata da quelli che facevano della razza, della legge e del tempio i cardini della loro esistenza. Dio non si chiude nelle leggi, scardina anche una buona notizia. Anche per noi toccati dalla benevolenza del Signore, siamo tutti qui pellegrini, in ricerca della sua luce e della sua pace. E c'è un'altra cosa che volevo dirvi e che si dice poco qua in Italia: si è fatto uomo per tutti gli uomini, tutti ci stanno dentro, ma ci sono alcune cose che Paolo dice e che si vedono nei vangeli e che è bene ricordare perché sono significative per la nostra fede e la conoscenza che abbiamo di Dio. Paolo dice che qui Gesù non considerò l'essere uguale a Dio un privilegio, ma si è fatto nazareno, si è fatto obbediente, si è fatto figlio di un operaio, si è fatto uomo. Però non si è fatto padrone ma si è fatto servo, non si è fatto comandante si è fatto obbediente, si è fatto uomo in condizione di umiliazione e in albergo non c'era posto, non c'era posto per loro in quel luogo dove tutti erano adagiati in quell'hotel.

È bene ricordare anche questo perché è significativo per la nostra fede: troviamo Gesù dalla parte del Dio incarnato nei poveri, in quelli obbligati ad ubbidire una vita intera per poter sopravvivere, dalla parte di quelli che sono umiliati, ai margini, alla periferia, in tutte le Nazareth e le Galilee di questo mondo. Giovanni nel suo Vangelo ci dà questa buona notizia: questa vita, questa pace che Gesù porta, vita e pace che il mondo non riesce a darsi perché ancora in preda al peccato, possiamo riceverla e accoglierla per la fede; non la carne o il sangue ci salvano, ma la fede in Gesù, quelli che han creduto in Lui. Gesù è venuto come luce e le tenebre non l'hanno accolto, è venuto in mezzo ai suoi e i suoi gli han chiuso la porta in faccia, ma a quelli che credono in Lui ha dato il potere di diventare Figli di Dio. Questo vuol dire diventare più uomini, più persone, avere un volto più umano di Dio in un mondo che, se non stiamo attenti, lo stiamo disumanizzando.

Un'ultima cosa... queste località sono anche i luoghi della

donna, Maria ed Elisabetta. Nella nascita di Gesù la donna ha un ruolo particolare, chiamata a dare alla luce il Liberatore. Chiediamo la capacità per tutte le donne di dare alla luce oggi figli liberatori e non figli che si confondono con le leggi di questo mondo, che si adattano a questo mondo, ma figli liberatori. Anche se come per Maria c'è il pericolo della croce per ricordare che c'è l'ombra della croce su Betlemme, come c'era un'ombra sulla croce quando è nato don Romero il Vescovo assassinato a San Salvador... c'era un'ombra di croce quando è nato Padre Josimo assassinato... Dove nascono i liberatori c'è una croce, un'ombra... è sempre presente, li aspetta più avanti sul cammino.

Questa omelia era stata registrata da noi nella Grotta dei Pastori durante il viaggio in Terra Santa che abbiamo fatto con don Claudio, Lucineth e Dos Santos per festeggiare i suoi 25 anni di sacerdozio. Io l'ho sbobinata

Castelnuovo Asola li 10/08/2026

Silvia Canuti



Don Claudio: la gioia dell'incontro con una nuova vita.

NATALE: EUCARISTIA ALLA ROVESCIA
DIO HA FAME DEGLI UOMINI
Gli idoli crescono nell'abbondanza

São Mateus, dicembre 1983

Ho finito la mia 'gestazione' brasiliana (sono più poco più di 9 mesi che sono qui) e lentamente sto nascendo ad una vita nuova, il Signore con l'aiuto di questo popolo e di questa chiesa sta rimodellando il mio cuore, la mia testa, la mia fede e, dato che è capace di "tirar fuori i figli di Abramo dalle pietre", ho buone speranze che completi l'opera.

In questi ultimi mesi sono accadute tante cose: ho conosciuto tutte le comunità dell'interior nell'occasione della celebrazione dei battesimi e dei matrimoni; ho capito un po' di più la condizione di vita della gente; ho cominciato ad assumere in prima persona responsabilità e impegni pastorali (il rodaggio è finito); ho ascoltato e visto da vicino molte storie di uomini e donne che soffrono l'incredibile; mi sono inserito nel cammino di una chiesa che ha coraggio.

Nel mio bagaglio anche l'eco del messaggio conclusivo del Sinodo dei vescovi, segno che la chiesa sta trovando il coraggio della solidarietà e del servizio dei poveri.

Con tutto questo bagaglio mi ritrovo alle porte del mio primo Natale brasiliano, momento importante che mi fa pensare. Cercando di mettere insieme il fatto "nascita del Dio che si fa uomo" con le tante nascite che si succedono in mezzo a questo popolo di poveri e l'immagine di Gesù bambino in braccio a Maria con le tante Marie di qua incontrate con i loro bambini in braccio, mi viene di pensare così.

1.- Dare alla luce bambini cioè credere e sperare nella vita specialmente nel Maranhão e nel Brasile intero, pieni di dolore e di sofferenza, ha senso? ha un futuro? perchè offrire una vita che si sa ricca solo di fame, di povertà, di umiliazioni...?

perché ostinarsi a donare respiro e cuore sapendo che sarà grande la fame insoddisfatta di cibo, di dignità, di libertà, di futuro, di tenerezza?

Credo che nella nascita di Dio che si fa uomo stia la risposta a questi interrogativi: Dio si fa solidale con la nascita di ogni uomo. Di più: il Bambino Gesù ci parla di un Dio che sa e vuole farsi solidale con gli ultimi degli uomini per aprire una prospettiva nuova, per rompere la loro solitudine e la loro rassegnazione, per accompagnarli nel cammino della liberazione. Dio sceglie la vita.

Se Dio fa così, allora la vita di ogni popolo come quello brasiliano che vive nella fatica e nella sofferenza ha un futuro che non sarà più fame, disprezzo... Il coraggio di Dio che sceglie la solidarietà con gli ultimi si trasforma in certezza che il canto di Maria si realizzerà: «Dio ha deposto i potenti e ha innalzato gli umili». Questo Dio ostinatamente solidale con la condizione degli ultimi mi fa capire che solo passando attraverso una altrettanto ostinata solidarietà con gli ultimi io posso celebrare con ragione il Natale è fare festa al Dio-Bambino. In fondo Natale è accorgersi di quale solidarietà è capace Dio e tirarne le conseguenze a livello di nostra storia personale e comunitaria.

2.- Molte volte sono stato testimone in questi mesi del pianto di un bambino piccolo e molto spesso la mamma dicendo «penso che abbia fame» porgeva il suo seno alla sua creatura, che alla svelta qui impara (e sul serio!) cosa sia fame.

Alla stessa maniera nel Natale guardo un Dio-bambino che si alimenta al seno di una donna, un Dio che ha fame e che cerca un corpo che gli si offra come alimento. Il Natale porta una Eucaristia alla rovescia: è Dio che si aggrappa a noi e ci fa intendere che ha fame di noi. Natale è Dio affamato degli uomini. Che noi abbiamo fame di Dio è ben comprensibile, ma che Dio abbia fame di noi e che il suo corpo muoia se non incontra un seno (Maria è sacramento dell'umanità) che lo

sfami è una realtà che può farci tremare. Noi siamo cibo per il Dio che si fa uomo.

A Natale Dio si mostra come uno che vuole a tutti i costi incontrarsi con noi e vuole farlo non da posizioni di privilegio, ma collocandosi con gli ultimi del mondo. È un Dio che in Gesù Bambino affamato si mostra in cerca di noi. È il Signore che ha fame di noi e per questo penso che esista una sorta di fraternità naturale fra Gesù (Dio che vuole “nutrirsi” degli uomini) e gli uomini e le donne che vivono nella fame, partecipano della stessa beatitudine «beati gli affamati...».

Infatti Cristo e i poveri affamati sanno che la vita è un miracolo rinnovato continuamente nel cibo quotidiano che, come la manna quando è in abbondanza, deve essere diviso.

L'illusione della ricchezza e dell'abbondanza ci fa lasciare una vita che è grazia per una che diventa possesso egoistico, sicurezza come il ricco del Vangelo che riempie i suoi magazzini di cibo pensando di esorcizzare la morte: era autosufficiente. È sempre così: gli idoli crescono nell'abbondanza.

Natale, trasformato nella celebrazione dell'abbondanza e della prosperità, le pance piene, i cenoni e l'umiliazione dei poveri che raccolgono sì e no le briciole... è difficile immaginare Maria e Giuseppe che necessitano di un digestivo per aver mangiato troppo la vigilia di Natale.

Allora è un invito a celebrare Natale come occasione di fraternità con chi ha fame, aprendo con Cristo un conto di solidarietà e di fraternità con i poveri. Solo così e solo con loro, beati per molte ragioni, potremmo anche noi godere del Regno di Dio.

Un abbraccio forte e grande per ognuno e l'augurio sincero di un Natale sereno.

Maurizio

Da: Don Maurizio Maraglio. Un seme di vita in terra brasiliana.

NON DITE CHE

Non dite che siamo pochi
e che l'impegno è troppo grande per noi.
Dite forse che
due o tre ciuffi di nubi
son pochi in un cielo d'estate?
In un momento si stendono ovunque...
Guizzano i lampi, scoppiano i tuoni
e piove su tutto.
Non dite che siamo pochi,
dite solamente che siamo...

... per tener viva la tua e la mia speranza...

Maurizio





BIBLIOGRAFIA

Il Vangelo secondo Viana. A cura di Ettore Masina. Borla. Roma, 1979.

Marinetti F. - *L'olocausto degli "empobrecidos"*. Morcelliana. Brescia, 1986.

Don Maurizio Maraglio. Un seme di vita in terra brasiliana. Mantova, 1987.

Don Maurizio Maraglio. La passione della speranza. A cura di don Stefano Siliberti, Mariacristina Maraglio e Gabriele Bordanzi. Mantova, 1990.

São Mateus: la speranza che non delude. Testimonianze etno-missionarie mantovane. Centro Missionario Diocesano - Istituto di Etno-Antropologia (Università Cattolica del Sacro Cuore - Brescia). Mantova, 1992.

Ho udito il grido del mio popolo. Testimonianze dal nordest brasiliano. A cura di Arnaldo Caleffi e Roberto Scaglioni. Edizioni Cultura della Pace. Fiesole, 1993.

Pregare, lottare non fu invano. Don Claudio Bergamaschi missionario in Brasile. A cura di Luigi Togliani e Gabriele Bordanzi. Centro Missionario Diocesano - Parrocchia di Ognissanti. LaCittadella Editrice. Mantova, 1997.

Cittadino dell'Infinito. Lettere di don Claudio Bergamaschi a mons. Giosuè Rosa. Centro Missionario Diocesano - Parrocchia di Ognissanti. LaCittadella Editrice. Mantova, 2006.

Il grido degli ultimi. Don Maurizio Maraglio 1986-2006: 20 anni dopo. A cura di don Stefano Siliberti. Diocesi di Mantova - Ufficio Missionario. Mantova, 2007.

Monici F. - *Lotta e contemplazione. La storia di tre anni straordinari con Don Maurizio Maraglio*. PresentARTsì. Lucca, 2011.



Celebrare la memoria...

CONCLUSIONE - RINGRAZIAMENTI - PROSPETTIVE

Socchiudiamo qui questo libro plurale, scritto a più mani, nel ricordo, rivisitato da più memorie, di don Claudio Bergamaschi e di don Maurizio Maraglio.

La ricchezza di tante storie, di diverse immagini e di vari pensieri, restituiti dal racconto e dalle riflessioni di molti loro amici e di molte loro amiche, non basta a dire la grandiosità e la profondità della fede di questi due sacerdoti, morti servendo i poveri e la chiesa in Brasile. Però riesce a far comprendere il bene che la loro testimonianza ha trasmesso a quanti li hanno conosciuti e soprattutto a comunicare l'atteggiamento e la forza della fede cristiana che affronta le ingiustizie e il pianto di chi le subisce. Il cristiano che incontra i poveri si fa carico del loro dolore, lo fa anche proprio, lo racconta, lo denuncia, lo rende preghiera perché possano sopravvivere il Vangelo, la speranza e la fede nel bene. È il cristiano che dà consistenza di vita alla propria fede... come hanno fatto Maurizio e Claudio, secondo tante testimonianze.

Ringraziamo tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione di questo libro, accettando di raccontare il don Maurizio e il don Claudio che hanno conosciuto e che ricordano con affetto, stima e riconoscenza per il loro Lascito di Fede.

Vogliamo ringraziare in modo particolare don Flavio Lazzarin, sacerdote *fidei donum* della Chiesa di Mantova, che sta continuando la missione di don Claudio e di don Maurizio in Brasile, a São Luís. Don Flavio ci ha guidato e sostenuto nel nostro lavoro di ricerca e di riflessione, nella lettura delle esperienze rievocate e di quelle in prospettiva, comprendendo le nostre esigenze e difficoltà; ha costruito una significativa attualizzazione delle esperienze di Claudio e Maurizio, con interventi e contributi, che hanno tracciato non scontati percorsi di vita, di pensiero, di fede, di chiesa. Grazie!

Grazie anche a don Luigi Caramaschi per averci procurato abbondante e importante materiale documentario, che è risultato indispensabile ai fini della nostra narrazione.

Un sentito ringraziamento inoltre a Ciffo (Arnaldo Caleffi) per i suoi disegni, che impreziosiscono questo libro, visualizzando, in immediati ed essenziali tratti, alcuni degli spazi brasiliani abitati e vissuti da don Claudio e don Maurizio.

Grazie a Gabriele Bordanzi per il sapiente lavoro di realizzazione grafica della copertina e di collaborazione alla selezione e all'inserimento delle immagini fotografiche.

Ringraziamo anche gli autori di tutte le foto qui riprodotte.

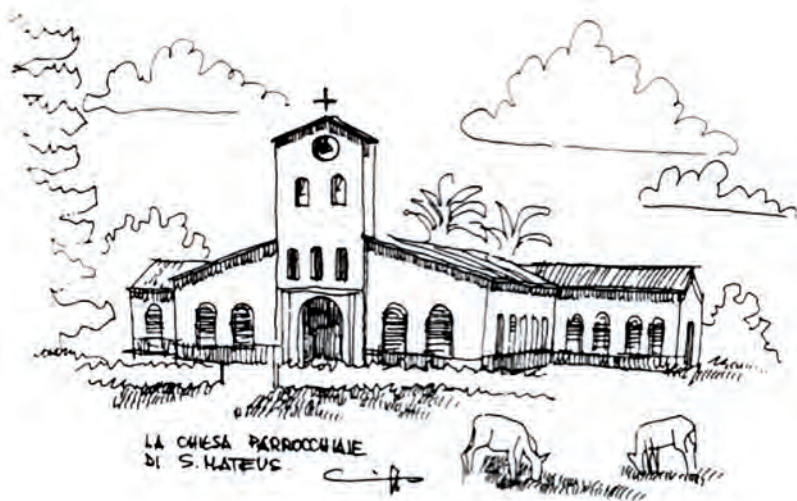
Socchiudiamo qui questo libro, per dire che teniamo inserito il segnalibro che non lo chiude e lasciamo 'sospesa' la riflessione sulle testimonianze di don Claudio e di don Maurizio, con il proposito di aver ancora molto da dire di loro e su di loro... prossimamente... anche in altre forme di comunicazione, quelle che le giovani generazioni (se vorranno, come speriamo) e la tecnologia inventeranno, per continuare a raccontare la significativa storia di vita evangelica della chiesa mantovana in missione e dei suoi testimoni e martiri, tra cui non dimentichiamo don Tullio Favali ...

Mantova, 10 agosto 2026



INDICE

Presentazione	3
Introduzione	7
Testimonianza e martirio	9
La Chiesa mantovana chiamata in missione in Brasile	25
Storie di vita all'ombra della missione mantovana in Brasile	65
Visite e incontri con don Maurizio e don Claudio	73
Ricordi e riflessioni	97
Oggi a Mantova, le Comunità di Base	129
Oggi in Brasile, Pastorale della Terra, Teologia della Liberazione e Profezia	141
L'ultima parola a loro - Sacerdoti in cammino al servizio di un popolo	151
Bibliografia	175
Conclusione - ringraziamenti - prospettive	177



Chiesa parrocchiale di São Mateus - Disegno di Ciffo, 1989.

Pregare, lutar, não foi em vão

